



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

3 Maggio
Giugno
1995

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

OPINIONI A CONFRONTO

*Intervista a Leo Valiani
e Mario Rigoni Stern*

SICUREZZA E COOPERAZIONE

di Piero Bonabello

CRISI BALCANICA

di Antonello Biagini

COMBAT READY

di Ferruccio Botti





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

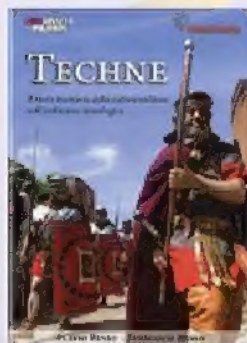
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



CONCORSO NAZIONALE PER TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI DI STORIA MILITARE

La Rivista Militare, Periodico dell'Esercito fondato nel 1856, nell'intento di stimolare una sempre più ampia conoscenza delle problematiche militari presso la pubblica opinione, soprattutto in questa fase che vede le Forze Armate impegnate in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per tesi di laurea su argomenti di storia militare.

Regolamento del Concorso

Articolo 1

Saranno prese in considerazione le tesi di laurea discusse nell'anno accademico 1994-1995 su argomenti di storia militare (dal 1861 ai giorni nostri), in cui rientrano non solo gli avvenimenti militari in sé e per sé ma anche la cornice politica, la filosofia, le arti, le scienze pure ed applicate: tutto il patrimonio di pensiero, di memorie e di tradizioni che può costituire veicolo di comprensione delle vicende umane e mettere in risalto il contributo fornito dall'Esercito nel lento e difficile processo di crescita sociale, culturale e democratica della Nazione.

Articolo 2

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati, unitamente al certificato di laurea con gli esami sostenuti, alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma - entro il 30 settembre 1995.

Articolo 3

I lavori saranno valutati da una Commissione composta da docenti universitari ed esponenti del mondo militare.

Articolo 4

A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:

- | | |
|------------------------|---------------|
| - 1° premio: | L. 4 000 000; |
| - 2° premio: | L. 3 000 000; |
| - 3° - 4° - 5° premio: | L. 1 000 000. |

Articolo 5

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da definire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso:

Rivista Militare Via di San Marco, 8 - 00186 Roma. Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

*Il Direttore della Rivista Militare
Giovanni Cerbo*



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino
Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini
Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini
Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia
Direzione
Via di S. Marco, 8 00185 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ardea (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1995

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ

notizie dell'ultima ora

ISTITUTO SUPERIORE STATI MAGGIORI INTERFORZE (ISSMI)

In attesa che il Parlamento dia via libera alla riforma dei vertici militari, primo passo di quella riforma più ampia che va sotto il nome di "Nuovo Modello di Difesa", il Ministro Corcione ha inaugurato le attività dell'Istituto Superiore Stati Maggiori Interforze con l'avvio del primo corso. Con la preparazione Interforze dei Quadri la cultura militare - ha detto il Ministro della Difesa - compie oggi "un reale e tangibile passo in avanti"; appuntamento di "massimo rilievo" e ormai anche di "massima urgenza". Lo richiede l'incalzare degli eventi internazionali - ha ancora osservato Corcione - che vedono sempre più frequentemente le diverse articolazioni di Forze Armate chiamate ad operazioni congiunte, caratterizzate da un tasso di integrazione interforze che interessa anche i livelli più bassi dell'organizzazione delle unità.

Dopo aver sottolineato che l'Istituto rappresenta "un'assoluta novità nel panorama militare", il Ministro Corcione ha detto che nell'arco di un decennio le Forze Armate "hanno compiuto una vera e propria rivoluzi-

zione copernicana che, per alcuni versi, anticipa nello spirito e nei fatti l'auspicata riforma dei vertici".

"VESPRI SICILIANI"

"La situazione si è "appesantita" negli ultimi tempi con la recrudescenza dell'attività mafiosa, in particolare nel palermitano dove sono operanti i nostri soldati".

Lo ha detto il Generale Guido Caruso, facendo il bilancio, definito "positivo", del primo mese in Sicilia dei soldati della "Friuli", la Brigata con sede a Bologna e che dalla fine di gennaio sta operando nel capoluogo siciliano e a Trapani.

Il Comandante ha ricordato le cifre dell'impegno dei militari nelle varie operazioni svolte in collaborazione con Carabinieri e Polizia. 1.700 persone identificate, mentre i veicoli perquisiti sono stati oltre 1.200, con 70 posti di blocco e di controllo attuati e un'attività di perlustrazioni che ha sfiorato una percorrenza di 300 km. Infine - ha detto ancora il Generale Caruso - "sono state sequestrate auto rubate, armi e sostanze stupefacenti, mentre intensa e capillare è stata l'azione di protezione alle principali e più e-

in copertina

La formazione dei Quadri è orientata al principale dovere del militare: essere preparato e pronto per ogni evenienza, mostrando efficienza, disciplina, spirito di sacrificio e fedeltà alle istituzioni.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videopaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ

notizie dell'ultima ora

sposte personalità siciliane”.

MISSILI "PATRIOT"

In relazione alle notizie di stampa positive a un presunto schieramento di sistemi missilistici "Patriot" e "Superpatriot" in regioni dell'Italia meridionale, il Ministero della Difesa precisa che «la notizia si riferisce alla firma di una lettera d'intenti per la costruzione di un missile antimissile europeo-statunitense. Non si tratta, quindi, dell'installazione di rampe di missili "Patriot" e "Superpatriot" sul suolo italiano, ma dell'impostazione di un nuovo sistema missilistico difensivo che verrà costruito da un consorzio formato da Stati Uniti, Germania, Francia e dal nostro Paese». Questo sistema dovrebbe diventare operativo tra 8-10 anni e rappresenta «un importante e positivo passo avanti nella collaborazione tecnologica fra Europa e Stati Uniti». L'Italia vi partecipa con una quota del 10 per cento.

"UNITED SHIELD"

“Tutti gli uomini del 26° Gruppo navale hanno lavorato con serietà, impegno ma soprat-

tutto con la consapevolezza dell'importanza della missione che la Nazione aveva loro affidato. Di questo vi rendo atto”. E' quanto afferma in un messaggio inviato agli equipaggi del 26° Gruppo navale italiano che è stato impegnato nelle missioni ONU "United Shield" l'Ammiraglio Redd, comandante delle forze navali statunitensi nell'Oceano Indiano. “Il mio riconoscimento - prosegue Redd - va ai reparti che sono scesi a terra condividendo fianco a fianco pericoli e disagi, agli equipaggi dei mezzi che hanno operato con sicurezza in condizioni spesso al limite delle possibilità di impiego, ai piloti che hanno svolto con puntualità e precisione ogni missione assegnata e agli equipaggi delle unità navali che hanno contribuito in maniera decisiva al successo dell'operazione. Tutti hanno fatto la loro parte con serenità, coscienza delle proprie possibilità, partecipazione e grande professionalità. Il ricordo dei giorni trascorsi insieme, il bagaglio di esperienze acquisite, ma soprattutto i vincoli di amicizia e reciproca considerazione che si sono instaurati, costituiranno un solido patrimonio per proseguire sulla strada di future operazioni congiunte fuori area”.

sommario

Numero **3/95**

Maggio - Giugno



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
Notizie dell'ultima ora

POLITICA ED ECONOMIA

4
Opinioni a confronto.
*Interviste a Mario Rigoni Stern
e Leo Valiani.*
A cura di Danilo Moriero



26
Alleanza Atlantica. Gestione
delle crisi e dei conflitti.
Carlo Jean

44
Nazioni Unite. L'Italia nel
Consiglio di Sicurezza.
*Intervista all'Ambasciatore
Francesco Paolo Fulci.*
A cura di Enrico Magnani



48
Mantenimento della pace
e interventi umanitari.
Pubblicazione n. 903 della
serie dottrinale.

64
Sicurezza e cooperazione.
Il Vertice di Budapest.
Piero Bonabello

OPINIONI

84
Caucaso: terra di miti e di
conflitti.
Ornella Rota

TACCUINO INTERNAZIONALE

92
Crisi Balcanica. Una guerra
che viene da lontano.
Antonello Biagini



SCIENZA E TECNICA

102
Comando, controllo,
comunicazioni e informazioni.
Umberto De Finis

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

110
Combat Ready. La formazione
dei Quadri.
Ferruccio Botti



STORIA

122
Per non dimenticare. Guerra
di Liberazione.
Luigi Poli

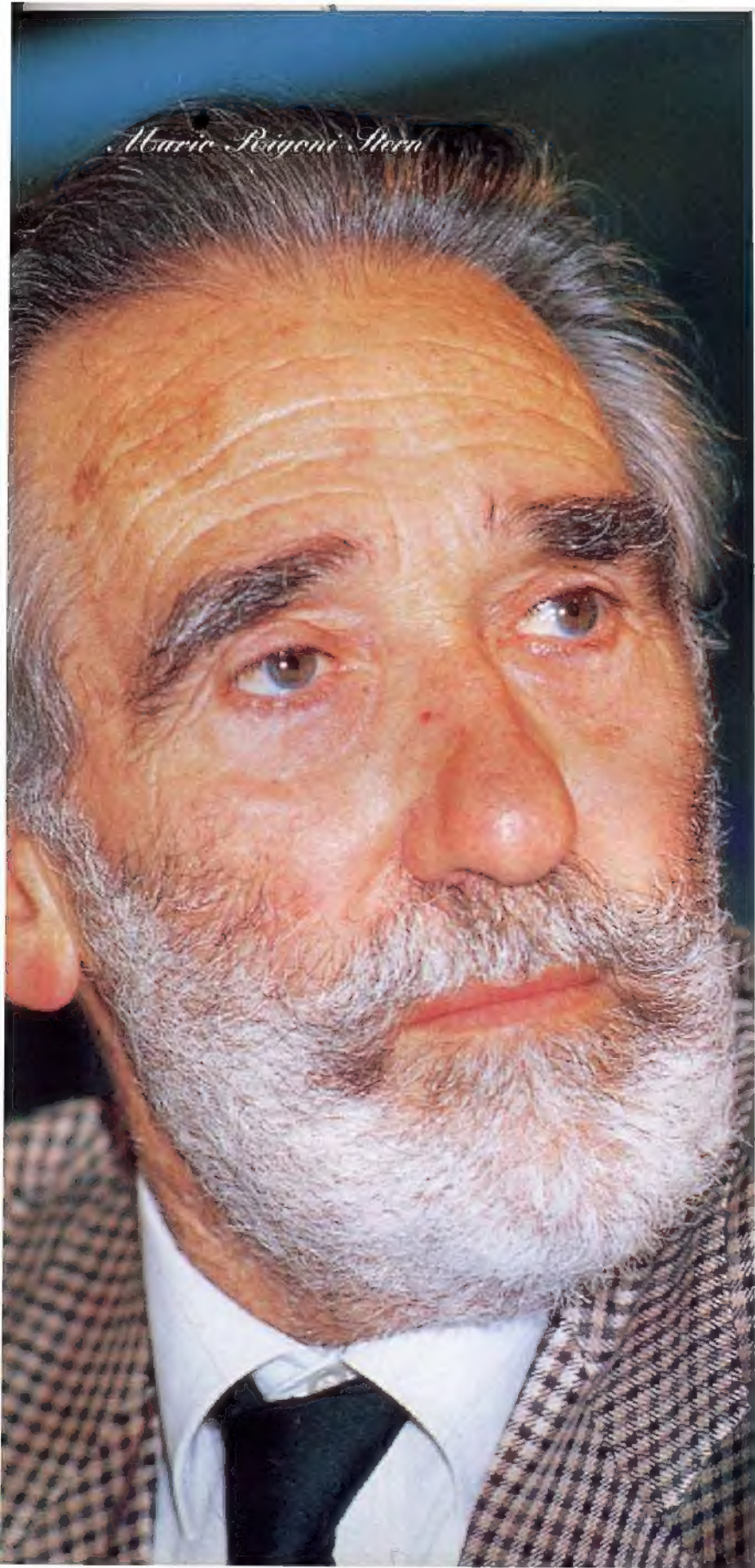
130
Un cavaliere d'altri tempi:
Amedeo Guillet.
Sebastian O'Kelly

RUBRICHE

80
Diritto di replica

136
Osservatorio

139
Recensioni



Mario Rigoni Stern

*L*eo Valiani e Mario Rigoni

Stern, due intellettuali di diversa estrazione culturale e politica: l'uno, un «Padre della Patria», impegnato da sempre nella vita della Repubblica; l'altro, uno scrittore di grande successo e popolarità, noto soprattutto per aver descritto nel suo «Il sergente nella neve» l'epopea gloriosa e tragica degli alpini in Russia.

Con questi due personaggi abbiamo discusso di storia, di sicurezza e di pace, passando attraverso le importanti problematiche che vedono oggi l'Esercito impegnato nella grande sfida del rinnovamento.

A close-up portrait of an elderly man with white hair and thick-rimmed black glasses. He has a serious expression and is looking directly at the camera. He is wearing a dark suit jacket over a white shirt and a patterned tie. The background is dark and out of focus.

Leo Valiani

Opinioni
a CONFRONTO

*a cura di Danilo Moriero **

Rigoni Stern

*D*ottor Rigoni Stern, lei ha vissuto in prima persona, da combattente, l'esperienza della guerra, in un momento storico nel quale, giusti o sbagliati che fossero, vi erano punti fermi a proposito del ruolo delle Forze Armate nella società. Ma oggi, a cosa serve un Esercito?

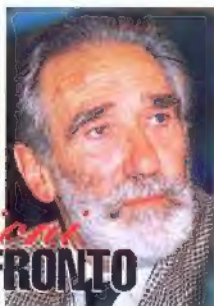
Non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente, direi in qualunque democrazia moderna, la presenza delle Forze Armate si legittima in primo luogo per la difesa della libertà.

L'Esercito è parte integrante dello Stato, della Nazione, della Patria: è posto a difesa delle porte della «casa Italia», ma anche delle Istituzioni democratiche. Uno strumento militare ben guidato e ben addestrato, sottoposto alle leggi della Costituzione, rimane perciò indispensabile.

Ma da chi, e in che maniera le Forze Armate dovrebbero difendere il Paese? I pericoli di aggressione appaiono piuttosto remoti...

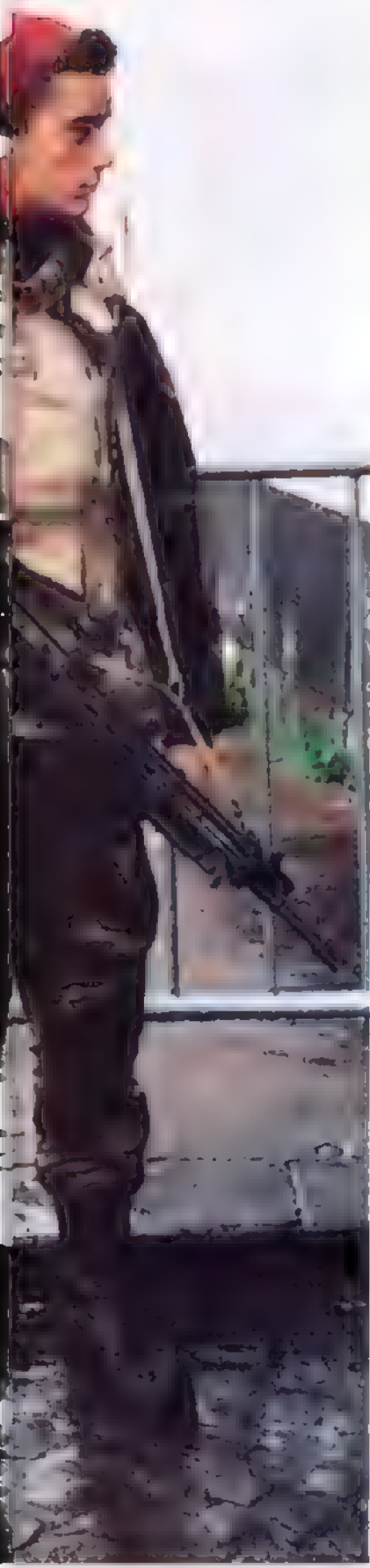
I pericoli in realtà ci sono, e non mi sembra siano da sottovalutare. Pensiamo a quanto accade nella vicina Jugoslavia, ai sommovimenti sulla sponda sud del Mediterraneo, al tentativo di espansione del fondamentalismo islamico. Ma vediamo anche quanti clandestini cercano di sbarcare ogni giorno sulle nostre coste. La crisi demografica di molti Stati a noi vicini (ma penso anche alla profonda crisi economica di altre realtà) causa una forte pressione non solo verso l'Italia, ma verso l'intero Occidente.

Non vedo quindi pericoli di aggressione militare nel senso classico di questa espressione, quanto i rischi derivanti dalle crisi regionali e quelli legati al sottosviluppo di vaste zone del mondo.



Opinioni
a CONFRONTO





Lei ha citato uno dei compiti delle Forze Armate, la sorveglianza dei confini. Fra i nuovi compiti, c'è anche quello di affiancare le forze di polizia sul territorio nazionale in funzione di contrasto al crimine organizzato. Si tratta di uno snaturamento della professionalità del militare, o trova giusto questo tipo di impiego?

Le Forze Armate in funzione di ordine pubblico dovrebbero essere impiegate con la massima cautela. Per contrastare la criminalità organizzata ci sono forze specializzate come Carabinieri e Polizia. Mi pare che l'Esercito possa e debba essere invece impiegato per altri scopi, per esempio nelle calamità naturali. Si pensi a quanto fu prezioso il contributo dei militari nel disastro del Vajont, nel terremoto del Friuli, nella recente alluvione nell'Italia settentrionale.

Se vogliamo, però, è anche questo un impiego improprio per un soldato, appunto uno snaturamento..

Non mi pare. Quando le calamità naturali sono violente, improvvise e catastrofiche, è giusto che l'Esercito si prodighi in favore della popolazione civile, a maggior ragione quando altre strutture d'intervento sono carenti, come purtroppo è avvenuto spesso nel nostro Paese. Ricordo poi che l'impiego delle Forze Armate in occa-



Opinioni
"CONFRONTO"

sioni simili non è un fatto recente: si pensi al terremoto di Messina del 1908.

Eppure, soprattutto in questo secondo dopoguerra, è esistita, se non un'ostilità, almeno una reciproca indifferenza tra società civile e militari nel nostro Paese. Perché, a suo parere? Quali ne sono state le cause remote?

Ci sono state sicuramente ragioni legate alle lotte e alle divisioni politiche già negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale

Sì, c'è stata una separazione che è durata sino a tempi relativamente recenti. Nel dopoguerra, fra le altre, non si portò mai si-

no in fondo l'opera di rinnovamento che sarebbe stata necessaria negli alti gradi, nei ministeri nella burocrazia militare: mi riferisco agli aspetti anagrafici e di capacità professionale, ma anche a quelli, come dire, politici.

Nella mia esperienza di combattente ricordo Generali comandanti molto in là con gli anni, settanta e anche più. Come poteva guidare adeguatamente un reparto un uomo di quell'età? Ma il mio ricordo è negativo anche per ragioni diverse da quelle anagrafiche.

A cosa si riferisce in particolare?

Al comportamento di tanti Ufficiali durante gli avvenimenti dell'8 settembre, per esempio. Ero ritornato con i miei compagni dalla Russia, e ci trovavamo al Brennero. C'erano due intere Divisioni alpine pronte a chiudere la porta del Brennero, la «Cuneense» e la «Tridentina», ma fummo catturati senza alcuna reazione. Si trattava, beninteso, di reparti inquadrati e armati, ma non ci fu alcuna resistenza, se non quella isolata di singoli uomini e reparti.

Furono giorni di grande amarezza e rabbia. In un primo tempo fummo rinchiusi nel campo sportivo di Innsbruck; poi i tedeschi ci trasportarono nella Prussia orientale, e ancora in Lituania. Iniziò così il nostro calvario nei lager, per venti mesi.

Tutto avvenne perché i nostri comandanti avevano deciso semplicemente di non resistere. Fu la vicenda più amara per chi, come noi alpini pure aveva combattuto in campagna



durissime come quella d'Albania prima e di Russia poi.

Facciamo un passo indietro nei suoi ricordi. Lei ha detto che non ci fu nel dopoguerra il rinnovamento dei Quadri militari che sarebbe stato logico attendersi, e che questo avrebbe creato quel distacco che abbiamo lamentato sino a tempi recenti...

Le citerò per tutti un fatto drammatico che accadde in quegli anni. Il mio Comandante in Russia del battaglione «Cervino», uno dei migliori Ufficiali che abbia mai conosciuto, era il Capitano Giuseppe Lamberti, decorato di tre medaglie d'argento italiane e di una croce di ferro tedesca. Si trattava di un uomo di grande personalità, unico per capacità e bravura.

Lamberti fu catturato dai russi e deportato in Siberia. Lì fu condannato alla fucilazione assieme ad altri alpini, ma graziato all'ultimo momento. Aderì alla cosiddetta scuola antifascista di Mosca. Su un giornale, «Lalba», scrisse alcune considerazioni (molto critiche) sulla maniera in cui le truppe italiane erano state mandate dal regime a combattere in Albania e in Russia. Le stesse considerazioni, beninteso, che chiunque di noi avrebbe potuto sottoscrivere.

Tornato in Italia, il Capitano Lamberti rientrò nell'Esercito e fu promosso Maggiore. Un giorno venne convocato a Roma per un'inchiesta riguardante i fatti accaduti durante la sua prigionia. Erano i tempi della guerra fredda. Convocato al Ministero per le 9 del mattino, fu ricevuto soltanto verso sera, dopo ore e ore di anticamera. Fra coloro che lo dovevano giudicare, c'era un Alto Ufficiale che Lamberti aveva visto fuggire in Russia. Fu invitato a dare le dimissioni, che poi in effetti diede. Ma in cuor suo, avrebbe



forse preferito restare conducente di muli piuttosto che abbandonare la divisa.

Ecco, penso che questo sia un episodio esemplare di una mentalità radicata che ha contribuito ad allontanare l'Istituzione militare dalla società.

Lei è stato un alpino, lo abbiamo già ricordato, e ha scritto un'opera bellissima e di grande successo che parla di alpini, «Il sergente nella neve». Perché quel distacco di cui si è parlato prima non è mai esistito tra la gente di montagna, militari e civili?

È naturale. I reparti di montagna erano mobilitati per vallata, per paese. Nel mio battaglione c'erano tutti i ragazzi di una contrada. Si sentiva di fare qualcosa per la propria casa

pinicini
CONFRONTO



Oggi il reclutamento si è esteso a zone confinanti con le montagne, o addirittura alla pianura e alle città. Rimane comunque la coesione, il legame creato da quella montagna che affratella in determinate condizioni, nelle quali l'aiuto reciproco è indispensabile. Oggi è la montagna in sé che unisce; prima era l'appartenenza ad un territorio, vallata o paese che fosse

Aggiungo che «l'alpinità» è uno spirito che viene assimilato anche da chi non è nato in montagna. Mi vengono alla mente figure di Ufficiali e Sot-

tufficiali siciliani, napoletani, pugliesi che si sforzavano addirittura di parlare i nostri dialetti, uomini validi e generosi. E tutto ciò senza dimenticare gli straordinari alpini provenienti dall'Abruzzo. È per questo che il ridimensionamento delle Brigate alpine mi infonde un senso di grande tristezza

Dal marzo 1993 e sino a pochi mesi fa, c'è stata, per riconoscimento unanime, una grande prova dei reparti alpini, impiegati in una delle missioni oltremare dell'Esercito italiano,



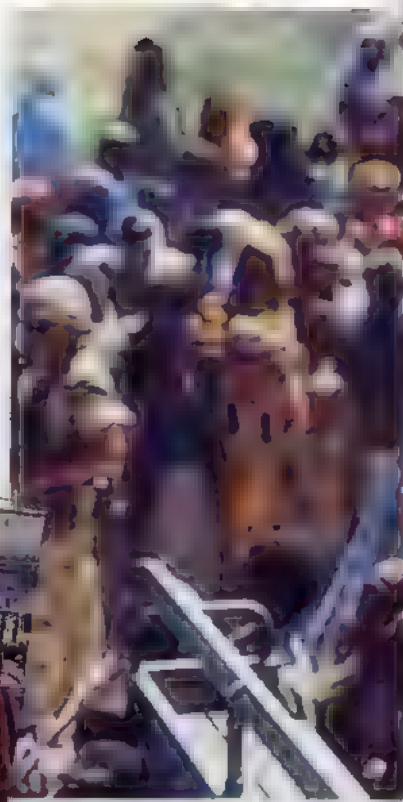
**quella in Mozambi-
co. Che giudizio ne
ha tratto?**

Gli alpini non hanno mai deluso, ovunque siano stati impiegati. È nella natura e nella tradizione di queste truppe una grande disponibilità verso la gente. Forse è un merito degli Ufficiali, che riescono a inculcare anche nella mentalità dei ragazzi di oggi la parte più alta della tradizione alpina.



Ma se la montagna è l'*habitat* naturale e ideale, questo non significa che l'alpino non sappia adattarsi e farsi valere anche in altre zone. In Russia, tanto per fare un esempio, fummo impiegati nella steppa anziché sulle montagne del Caucaso; ancora prima, reparti alpini combatterono nelle guerre d'Eritrea e di Libia. L'utilizzo in Africa non è quindi un fatto recente.

Tornando al Mozambico, direi che si è trattato di una missione coronata da un successo pieno. Forse un esempio di come dovrebbero essere



impostate in futuro tutte le missioni all'estero: sotto la bandiera dell'ONU, certamente, ma con il massimo di consenso politico *in loco*.

Cosa pensa del dibattito sulla leva? Ha ancora senso mantenerla, o sarebbe meglio disporre di uno strumento militare di soli professionisti?

Credo che il sistema misto, quello che si sta adottando in Italia, sia il migliore. La tecnologia avanza, e quindi c'è sicuramente bisogno di specializzati. Si badi bene:

quando si parla di specializzati si dovrebbe far riferimento non solo a conoscenze di tipo tecnico, ma anche psicologico; Ufficiali e Sottufficiali, quindi, valdi sia sotto il profilo tecnico che «umanistico».

D'altra parte, però, un Esercito deve rappresentare la Nazione, che non è fatta solo di specialisti, di volontari, di professionisti, ma anche di contadini, di operai, di studenti. Allo stesso tempo, il servizio di leva deve cambiare. Dopo l'istruzione tecnico-formale, i giovani vanno seguiti con attenzione, non devono avere tempi morti. Potrebbe essere utile ridurre il periodo di servizio militare. Bisogna però sempre tener presente che l'Esercito ha in quei mesi una grande occasione per fornire ai giovani un'educazione. Una funzione sociale unica, irripetibile.

E infine un'annotazione: si deve spazzare via per sempre



Mario Rigoni Stern

è nato nel 1921 ad Asiago (Vicenza).

Arruolatosi volontario nella Scuola Militare di alpinismo di Aosta nel 1935, partecipò alla campagna di Russia (seconda guerra mondiale).

Questa esperienza in particolare, annotata su loggi di diario, è stata il nutrimento della sua narrativa, che si propone come documento e testimonianza non disgiunta da un'alta consapevolezza letteraria. Ha scritto:

Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia (Einaudi, Torino 1953, premio Viareggio); *Quota Albania* (ibid., 1971); *Ritorno sul Don* (ibid., 1973); *Storia di Ronle* (ibid., 1978); *L'anno della vittoria* (ibid., 1985); *Amore di confine* (ibid., 1986). E autore dei racconti: *Il bosco degli urogalli* (ibid., 1962); *Uomini, boschi e api* (ibid., 1980); *Il libro degli animali* (ibid., 1990) e *Arboreto salvatico* (ibid., 1991).

quel che rimane del nonnismo; e lo si può fare soltanto con una grande attenzione di tutti i livelli di comando.

Si dice che esiste una «specialità» della condizione militare, gravata da regole e oneri più pesanti rispetto alle professioni del mondo civile. Come può la società ricompensare il militare per questo suo sacrificio a favore del Paese?

A parte il fattore economico, che rimane sempre importante, ci vuole una maggiore selezione. Una volta gli Ufficiali provenivano da famiglie con tradizioni militari consolidate. Poi il reclutamento è stato allargato a persone di statura morale e intellettuale non eccelsa, anche se mi pare che la stragrande maggioranza dei Quadri di oggi sia di ottima qualità.

Insomma, bisogna valorizzare sempre più la dimensione professionale della carriera militare, per accantonare quella meramente occupazionale.

Che ruolo può e deve avere la classe politica in quest'opera di riforma delle Forze Armate?

Personalmente, vedo un ruolo centrale delle Commissioni Difesa di Camera e Senato. I loro membri dovrebbero andare per le caserme, parlare un po' con tutti, dal soldato semplice sino al Capo di Stato Maggiore. Questo per poterne conoscere a fondo i problemi prima di deliberare. Sono convinto che solo stabilendo un rapporto costante di conoscenza e di scambio si riusciranno a portare all'attenzione della società le esigenze del mondo militare, per trovare poi le soluzioni più adatte.

**Senatore Valiani,
quale contributo
diedero l'Esercito e
le altre Forze Armate alla
Guerra di Liberazione al fianco
degli Alleati e della Resistenza?**

Giocarono indubbiamente un ruolo molto alto, a partire da quella pagina decisiva che fu il passaggio della nostra flotta dalla parte degli anglo-americani.

La Marina aveva combattuto valorosamente per tre anni; se avesse continuato a combattere al fianco dei tedeschi, anziché obbedire all'armistizio firmato dal governo Badoglio, avrebbe potuto rendere molto difficile lo sbarco alleato a Salerno, dove i tedeschi si difesero con accanimento e addirittura con qualche successo

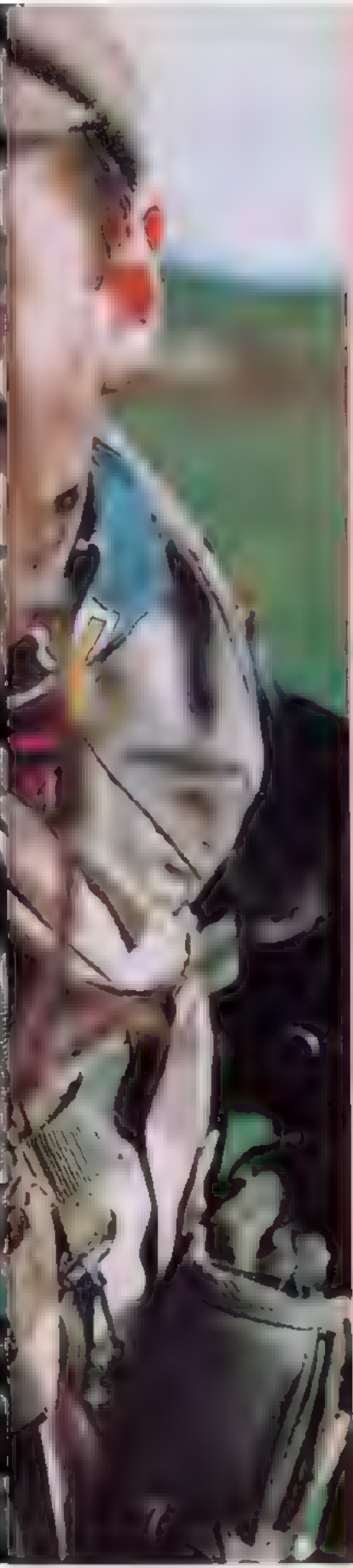
iniziale.

Il contributo della Marina fu molto apprezzato, soprattutto dagli inglesi, ma si realizzò a prezzi altissimi: basti pensare all'affondamento della corazzata «Roma» da parte dei tedeschi, alle perdite gravissime subite da altre unità, alle fucilazioni di marinai e Ufficiali, fra cui alcuni Ammiragli. Non fu un contributo solo indiretto, ma di vera opposizione ai piani nazisti.

**Pagine gloriose e tragiche
scrissero anche le altre Forze
Armate...**

Certo. A Roma, nei giorni dell'armistizio, la Divisione «Arie-





te», comandata dal Generale Cadorna (che poi sarà alla guida del Corpo dei volontari per la libertà nel 1944-45) si battè con grande valore contro i tedeschi. Ricordo per tutte la pagina della resistenza della Divisione «Acqui» a Cefalonia, dove migliaia di prigionieri furono orrendamente massacrati. Fatti analoghi si verificarono un po' dappertutto sui fronti dove erano schierate unità italiane.

Nei mesi che seguirono l'8 settembre, ci fu il contributo dei reparti del Corpo Italiano di Liberazione, che combatterono già nella battaglia di Montelungo. Fu appunto uno dei Gruppi di combattimento, quello della Divisione «Legnano», ad arrivare per primo a liberare Bologna. All'inizio gli anglo-americani furono dubbiosi se favorire o meno la costituzione di questi reparti italiani. Sarà proprio attorno ad essi che si costituirà il nuovo Esercito repubblicano.

Da parte di alcuni studiosi e protagonisti della Resistenza si è cercato di ridimensionare il ruolo dei militari nella lotta contro il nazifascismo...

Voglio ricordare che non pochi testimoni diretti riferiscono invece che la Resistenza ebbe una delle sue origini proprio sui fronti di guerra, in Russia soprattutto, ma anche in Grecia, dall'indignazione degli Ufficiali italiani che videro in che modo erano stati mandati allo sbaraglio, male armati e in subordine rispetto ai tedeschi. Già in quel contesto si comprendeva che un'eventuale vittoria militare tedesca avrebbe comportato l'asservimento non soltanto dell'Europa, ma del nostro stesso Paese all'egemonia hitleriana.

Senatore Valiani, lei è stato protagonista di primissimo piano della Guerra di Liberazione. Può rievocare qualche episodio significativo della Re-

Valiani



**Opinioni
CONFRONTO**



sistenza nel quale furono protagonisti combattenti delle Forze Armate?

I primi nuclei partigiani furono composti quasi per intero da Ufficiali e soldati dell'Esercito, che si era decomposto sotto i colpi dei tedeschi dopo l'8 settembre. Poi arrivarono i giovani che salivano sulle montagne per sfuggire alla chiamata di leva

della Repubblica di Salò, e quei militanti antifascisti che uscivano dalle carceri e dal confino di polizia: molti di essi avevano già combattuto nella guerra di Spagna nelle formazioni repubblicane.

Ho ricordato il Generale Cadorna, erede di uno dei casati militari più illustri, comandante del Corpo Volontari della libertà su scelta del Comitato di Libe-

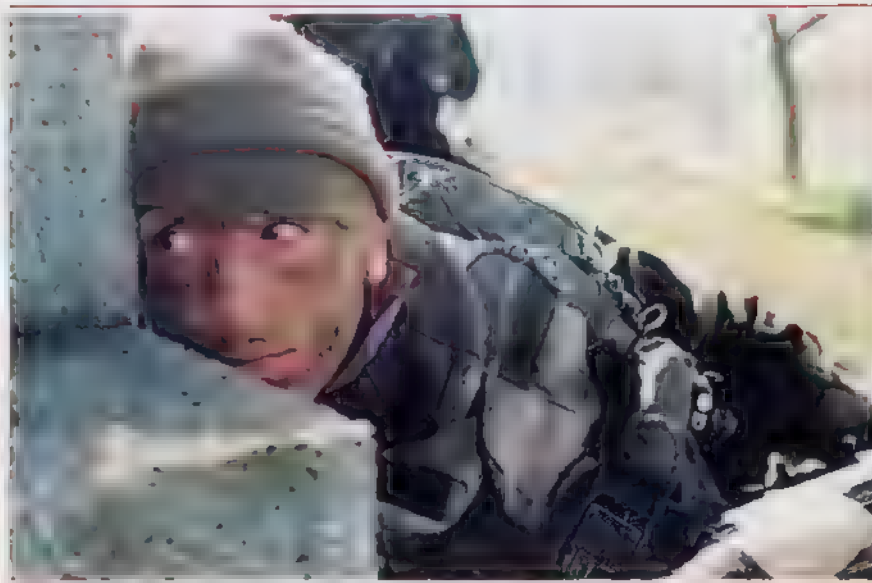


Cadorna era Luigi Longo, ispettore delle brigate internazionali nella guerra di Spagna.

Si può ricordare un episodio di quei giorni che le rimase impresso in modo particolare?

Sì, fu quello del Colonnello Alfredo Malgeri, che comandava la Legione della Guardia di Finanza di Milano, alla quale si deve la liberazione, per fortuna poco cruenta, della città il 25 aprile del '45. Fui io a firmare l'ordine operativo che Malgeri volle avere prima di marciare sulla Prefettura e sugli altri uffici pubblici di Milano nella notte fra il 25 e il 26 aprile.

Firmai l'ordine a nome del CLN Alta Italia: il Colonnello e i



razione Nazionale per l'Alta Italia, di cui facevo parte. Cadorna era affiancato da due vicecomandanti. Uno era Ferruccio Parri, Ufficiale pluridecorato nella prima guerra mondiale e autore di due schieramenti di battaglia che risultarono decisivi per la difesa del Montegrappa e l'offensiva di Vittorio Veneto; già prima era stato promosso Maggiore sul campo. L'altro vice di

suoi uomini lo eseguirono alla perfezione e le vittime, come detto, furono pochissime. La vista di un reparto militare armato, disciplinato e in divisa scoraggiò fascisti e tedeschi dal tentare un'estrema resistenza.

Lei ha ricordato il contributo dei militari alla liberazione del Paese. A partire dal dopoguerra, però, e sino a tempi recen-

Opinioni
in CONFRONTO

ti, c'è stata una separazione piuttosto netta tra militari e società italiana. È stata la conseguenza di quello spirito guerresco e militaresco di cui si fece gran mostra durante il venten-

na, i futuri comunisti, dall'altro. Ciò diede forza al nascente movimento fascista, perché gli Ufficiali, vilipesi e insultati, si iscrissero ai fasci di combattimento, i cui dirigenti promette-



nio fascista e della sconfitta nel conflitto mondiale? O ci sono state anche altre cause?

Ho qualche riserva sull'esistenza di quel divario. Il popolo italiano ha sempre considerato i soldati come propri figli.

Episodi di scontro ci furono invece dopo la prima guerra mondiale tra militari da un lato e anarchici e socialisti di sini-

vano invece una valorizzazione della vittoria.

Nel secondo dopoguerra ci fu forte diffidenza verso i comunisti, diventati molto più numerosi che non nel 1919, e i Quadri dell'Esercito. I comunisti predicavano la democrazia, ma nei paesi in cui andavano al potere instauravano la dittatura; da parte comunista si temeva poi che l'Esercito potesse essere

Opinioni
a CONFRONTO

strumento per un nuovo avvento della destra. Molti Ufficiali erano di fede monarchica; tuttavia, dai giorni del referendum istituzionale sino alla partenza del re Umberto per l'esilio, non ci fu

re e politico, l'adesione al Patto Atlantico...

Ci fu una coincidenza di fatto tra l'azione pacifista e quella del PCI. Spesso le due convinzioni



alcun episodio di scontro di cui furono protagonisti appartenenti alle Forze Armate.

Senatore Valiani, come lei ha testimoniato, non ci furono in Italia scontri armati e di piazza. Ma il dopoguerra vide comunque profondissime divisioni proprio in ragione di una scelta fondamentale del nostro Paese in campo milita-

coesistevano nelle medesime persone. Un comunista e pacifista in buona fede era contrario al Patto Atlantico non solo in quanto alleanza militare, ma anche alleanza opposta a quella dell'Unione Sovietica; dell'Urss si sbandierava infatti la funzione liberatrice, mentre in realtà essa opprimeva i popoli che il suo esercito aveva occupato. Molti credettero a quella equazione, e non solo in Italia.

Opinioni
CONFRONTO

Quanto c'era di pacifismo «reale» e quanto di ideologia?

Difficile dirlo. In Inghilterra, dove il partito comunista non aveva alcuna influenza, il pacifismo era molto forte, tanto da portare Churchill alla sconfitta elettorale nell'estate del 1945. Ma furono gli stessi capi laburisti vittoriosi, a partire dal sindacalista Bevin (poi divenuto Ministro degli Esteri) a porre agli americani la questione di un'alleanza militare che inducesse Stalin alla ragionevolezza.

In Francia i socialisti si schierarono a sostegno della NATO. In Italia l'opposizione fu forte più che altrove perché contava non solo sul PCI, ma anche sulla maggioranza dei socialisti (anche dopo la scissione di Saragat) e su settori del mondo cattolico, ispirati questi ultimi da un pacifismo di origine diversa. Ricordo però che le battaglie si limitarono al solo livello parlamentare e dei comizi di piazza.

Ma la contestazione anti-americana e anti-NATO è proseguita sino a tempi relativamente recenti. Perché?

La maggiore ondata anti-americana ebbe inizio non a causa dell'adesione al Patto Atlantico, ma per l'intervento degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam. Il fenomeno coinvolse in realtà l'intera Europa, non solo l'Italia.

I nostri rapporti con gli Stati Uniti divennero contrastati proprio nel momento in cui sarebbe stata necessaria la maggiore unità possibile: si avvicinava infatti la fase più critica della prova di forza tra l'Occidente e l'Unione Sovietica.

Nei primi anni della Repubblica si sviluppò un dibattito tra sostenitori dell'Esercito di professionisti e di quello di leva. Togliatti si schierò con questi ultimi, paventando possibili

tentazioni autoritarie in uno strumento militare di mestiere. È un motivo che perfino oggi riecheggia in qualche discorso. Ci furono mai tentazioni golpiste fra i militari? E poi: davvero un Esercito di soli professionisti può presentare un pericolo per la democrazia?

Le tentazioni autoritarie in Italia hanno avuto assai poco a



che fare con l'Esercito di mestiere e con l'Esercito in generale. Per quel poco che se ne sa, quelle tentazioni furono ingigantite dai responsabili dei servizi segreti, che erano spesso dei militari, ma che in realtà non rappresentavano le Forze Armate.

L'Esercito non ha avuto responsabilità in quei disegni, peraltro velleitari, tant'è vero che non si ricorda alcun principio di attuazione

Se invece ci riferiamo ai pretesi tentativi degli anni Settanta del principe Borghese e all'utilizzo della Guardia forestale, aggiungo che un colpo di stato «serio», perché potesse riuscire, avrebbe dovuto avere

Golpe a parte, cosa pensa della creazione di uno strumento militare fatto esclusivamente di professionisti?

Il dibattito sull'Esercito di mestiere è legato allo sviluppo tecnologico delle armi. Si può sostenere che l'utilizzo degli armamenti moderni non possa essere affidato a militari di leva, che quindi non servirebbero più.

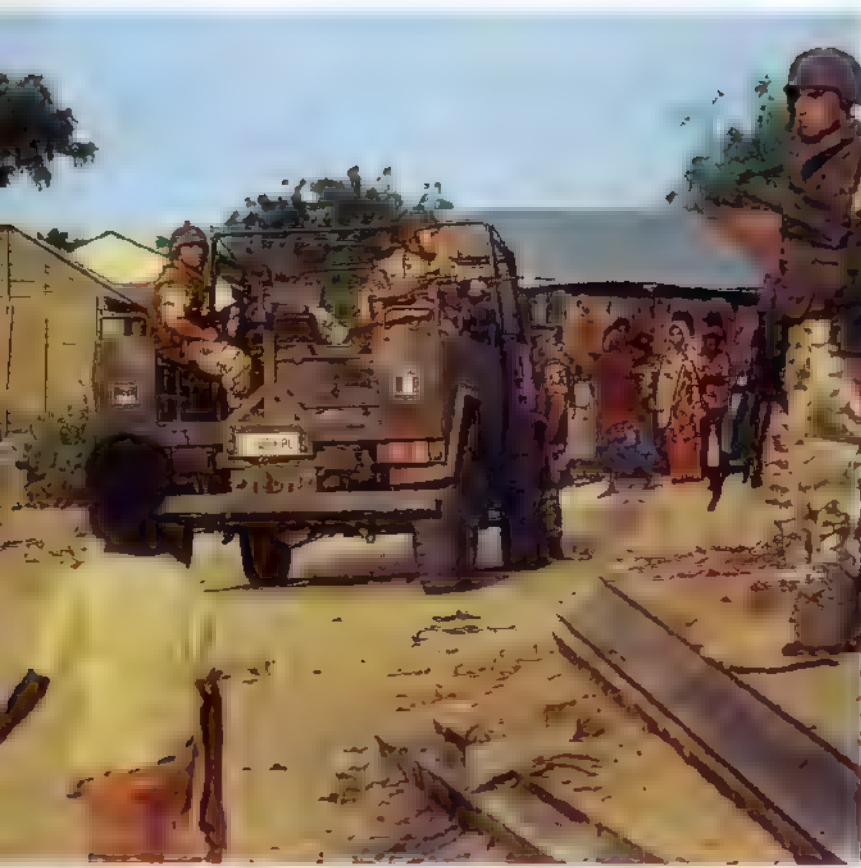


capi come il Generale Francisco Franco in Spagna, e a disposizione interi eserciti come quello del Marocco, che egli appunto comandava.

In ogni caso, ripeto, non vedo il nesso con l'Esercito di mestiere.

È una tesi discutibile. Spero che non ci siano più guerre a cui si sia chiamati a partecipare, ma mi chiedo: nel caso di un conflitto che comportasse l'occupazione di territorio nemico, per presidiarlo potremmo utilizzare una ristretta forza militare di profes-

Opinioni
di CONFRONTO



molti hanno imparato a leggere e scrivere. Insomma, direi che l'Esercito è stato e può ancora essere uno strumento importante di educazione.

Ma la funzione più rilevante della leva è quella che ho indicato prima: la tecnologia e i soli professionisti non possono bastare. Le grandi guerre europee, ma anche la più recente esperienza del Vietnam, dimostrano l'importanza della leva, se si vogliono vincere le guerre. A mio avviso, serve un equilibrio fra i due elementi, specialisti e coscritti.

Cosa pensa dell'impiego delle Forze Armate sul territorio nazionale con funzioni anti-crimine?

È augurabile che siano le forze di polizia ad occuparsi di questi problemi, almeno finché ciò è possibile. I Carabinieri sono una forza militare con funzioni di polizia; questo esempio dimostra che le forze militari non possono essere del tutto estranee alla lotta contro la criminalità organizzata, la mafia e il terrorismo.

In alcuni casi, in definitiva, è inevitabile che l'Esercito, in condizioni di emergenza, venga impiegato sul territorio contro la criminalità. Non dobbiamo dimenticare, però, che a determinare alcune situazioni di emergenza sono stati negli anni scorsi interventi legislativi che hanno impedito azioni giudiziarie energiche e risolutive, mi riferisco soprattutto agli interventi sulla procedura penale. Una tendenza deplorabile, che potrebbe rendere di nuovo possibili azioni pericolose da parte della criminalità organizzata e, qualora risorgesse in altre forme, anche del terrorismo.

A partire dalla Guerra del Golfo, ha trovato nuovo vigore il dibattito sulle cosiddette guerre giuste. Ne ha scritto

sionisti specializzati o non servirebbero piuttosto militari di leva? I tedeschi sfondarono i fronti nemici con truppe specializzate, colonne corazzate e motorizzate, ma tennero i Paesi occupati con reparti di coscritti.

Molti sostengono che la validità della leva è ancora legata fra le altre, alla sua funzione sociale, al fatto cioè di omogeneizzare le classi sociali e le diverse regioni del Paese. È d'accordo?

Certo, la leva è stata anche questo. Molti napoletani, emiliani o veneti sono diventati italiani grazie al servizio militare, dal momento che prima non sapevano neppure cosa fosse l'Italia: scontiamo un'unificazione avvenuta di recente. Sotto le armi

Norberto Bobbio, ci sono stati molti appelli autorevoli, fra i quali quello di Papa Giovanni Paolo II, a favore della «ingerenza umanitaria». Cosa ne pensa? Esistono guerre «giuste» da combattere?

Sono discussioni un po' inutili a mio avviso. Era giusta, mi chiedo ad esempio, la guerra del 1914? No, perché non c'era nessun motivo reale affinché le Nazioni europee, che avevano un uguale grado di civiltà, un uguale regime politico, e che non avevano gravi motivi di rivalità economica, si combattessero per anni con milioni di morti. C'erano sì problemi commerciali e coloniali tra Germania e Inghilterra, e la contesa tra francesi e tedeschi sull'Alsazia-Lorena; ma erano motivi sufficienti per iniziare un conflitto?

L'Italia scese in guerra dopo dieci mesi di neutralità con un obiettivo sacrosanto, liberare i suoi territori rimasti sotto l'Austria. Io sono di Fiume, dunque sento questo motivo. Tolta l'Italia, però, gli altri Paesi furono coinvolti nel conflitto senza ragioni sufficienti.

Voglio dire, insomma, che quasi sempre manca il tempo per dibattere sulla giustezza di una guerra e per decidere il proprio atteggiamento.

Il suo ragionamento vale anche per i casi più recenti?

Il Kuwait fu invaso dagli iracheni. Se gli Stati Uniti non fossero intervenuti tempestivamente, Saddam Hussein avrebbe potuto proseguire la sua marcia sull'Arabia Saudita. Bisognava impedire che lo facesse, e dunque gli Stati Uniti iniziarono a mandare truppe nel Golfo. Il resto è stato un automatismo. Il dibattito sulla guerra giusta è venuto dopo, non prima.

La discussione sul diritto di guerra giusta si fece, perché ce





n'era il tempo, tra il 1933 e il 1939. Hitler reclamava l'Austria alla Germania, e dunque si discuteva: è giusto difendere l'Austria? Così per la rivendicazione dei Sudeti cecoslovacchi e dei territori polacchi abitati dai tedeschi. In realtà, anche lì il dibattito non servì, perché gli Stati europei furono indotti alle loro decisioni dallo svolgersi concreto degli eventi.

Quando i fatti precipitano, i ragionamenti vanno in soffitta. Ecco perché non riesco a scaldarmi per questi dibattiti. Secondo me, è molto più utile poter sempre disporre di Forze Armate attrezzate per la difesa del Paese, ed essere inseriti in una attenta politica di alleanze, alle quali bisogna restare fedeli anche nei tempi difficili.

Come si giustifica il ruolo degli eserciti nelle democrazie moderne?

Credo di aver già risposto. Vorremmo tutti che non ci fosse più bisogno di eserciti, ma l'esperienza ci dimostra il contrario. È lo stesso caso delle carceri: vorremmo poterle abolire, ma come faremmo senza?

Cosa può dare la società italiana in cambio dell'opera, spesso insostituibile, prestata dai cittadini in divisa?

I soldi sono sempre scarsi, come ognuno può constatare. Certo c'è anche bisogno di accrescere il prestigio dei militari. Esso in parte si afferma spontaneamente. Gli Ufficiali godevano di grande prestigio dopo la prima guerra mondiale, un po' meno dopo la seconda, anche in Paesi vincitori come Stati Uniti e Inghilterra.

Forse il provvedimento più importante e relativamente meno costoso sarebbe quello di dare più mezzi alle scuole militari, per far sì che esse forniscano una preparazione professionale ser-

pre più completa e approfondita. I buoni Quadri decidono di tutto - diceva Napoleone -, e i Quadri si formano nelle scuole.

Il prestigio nasce dalla coesistenza e combinazione di diversi elementi. Voglio chiudere con un piccolo aneddoto. In un convegno di studi storici sulla prima guerra mondiale che si teneva ad Innsbruck, si parlava dei bassi stipendi degli insegnanti italiani. Una collega rappresentante del governo austriaco intervenne dicendo: anche da noi gli stipendi sono bassi, ma abbiamo l'orgoglio di essere funzionari dello Stato. Ecco la prima cosa che va ripristinata in Italia, a partire anche dalle Forze Armate.

*Il Giornalista
europeo politico
dell'emittente RRI.*

Leo Valiani

Filosofo della Resistenza, giornalista e scrittore, Leo Valiani è uno dei padri della Patria. Nato a Lumezzane il 1909, fu arrestato per la prima volta nel 1928 e detenuto a Fiume e Spole. Fu poi scarcerato dopo un anno di altro carcere per essere inviato a scontare una pena di 18 mesi nel 1931. Fu arrestato e condannato a 13 anni di reclusione per partecipazione al fascismo. La pena fu poi ridotta a 5 anni.

Costretto a fuggire in Francia nel 1936, si dedicò al giornalismo emigrato, collaborando con antifascisti e corrispondenti di guerra in Spagna. Alla fine del 1939 fu internato in Francia, ma un anno dopo riuscì a raggiungere l'Algeria.

Valiani tornò in Italia nel settembre 1943 e a Milano divenne segretario del Partito d'Azione per l'Italia settentrionale. Fece parte del CLN per l'Alto Adriatico, insieme a Pertinace e Santovito, e fu uno dei relatori alla Conferenza del 25 aprile 1947. Due mesi dopo fu nominato membro della Consulta nazionale e nel giugno 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente. Venne eletto nel Partito d'Azione. Dopo si dedicò alla vita giornalistica e agli studi storici. Scrisse «La storia del socialismo nel secolo XX», con il titolo «La lotta sociale in Italia: l'avvento del socialismo». Collaborò con il «Corriere della Sera» e successivamente con il Senato e a vita dal Presidente Pertini nel 1960. Ha aderito al Gruppo Sinistra Democratica e fa parte della Commissione Di

ALLEANZA ATLANTICA

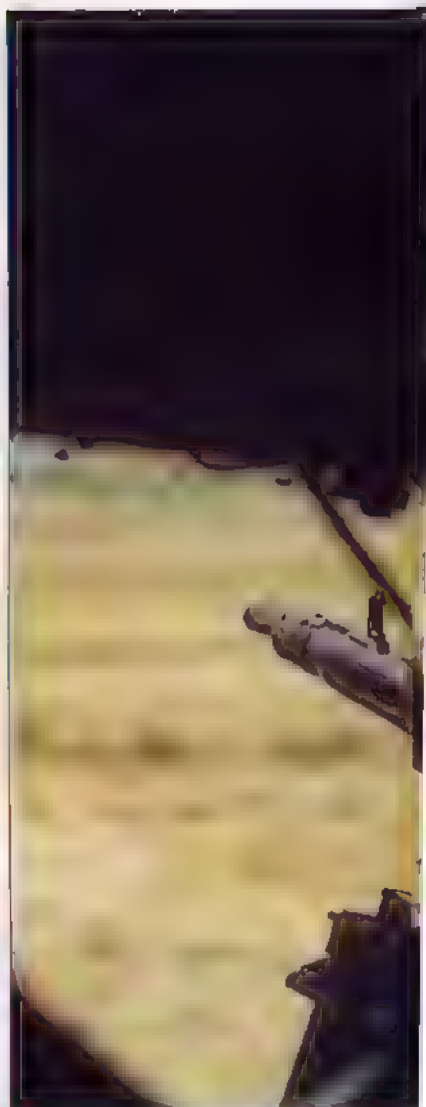
Gestione delle crisi e dei conflitti

di Carlo Jean *

I Paesi dell'Occidente non sono disponibili ad intervenire nelle aree calde del Pianeta, assumendosene i gravosi oneri implicanti anche il rischio della vita dei loro soldati, solo per difendere i valori del solidarismo, del diritto e della stabilità.

Se non si stabiliranno precisi obiettivi politici, tanto vale che la comunità internazionale rinunci agli interventi militari e si limiti ai semplici aiuti umanitari.

È questa una grande questione che tocca anche il futuro dell'Alleanza Atlantica, oggi impegnata in uno sforzo di rinnovamento strutturale per meglio attrezzarsi nella gestione delle crisi e dei conflitti regionali.





Nel mondo post bipolare, rischi o minacce della sicurezza hanno assunto un carattere ed una natura diversi non solo da quelli della guerra fredda, ma anche da quelli dei secoli precedenti. Rimangono beninteso minacce di tipo tradizionale, come quella conseguente alla proliferazione nucleare, al ripristino di una potenza imperiale russa o ad aggressioni come quella dell'Irak contro il Kuwait.

L'Alleanza atlantica è ben attrezzata ad intervenire per ga-

rantire la difesa dei propri interessi vitali contro minacce di natura essenzialmente militare. Contro di esse possono essere attivati i meccanismi previsti dal Trattato di Washington o quelli degli articoli 51 e 43 della Carta delle Nazioni Unite. Ho posto l'articolo 51 prima del 43, poiché ritengo indispensabile che l'Alleanza non rinunci ad agire d'iniziativa e non subordini le sue iniziative ad autorizzazioni o mandati dell'ONU o, eventualmente, della Organizzazione per la Si-

curezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), per intervenire in casi diversi da quelli previsti dall'articolo della Carta Atlantica. In caso di guerra di tipo tradizionale, l'aggressore è inequivocabile. Gli interessi minacciati sono facilmente identificabili e lo sono anche gli obiettivi politici e i conseguenti obiettivi militari da perseguire. Le stesse strutture della NATO – politiche da un lato e militari dall'altro – possono agire secondo le procedure e i meccanismi normali,



Paracadutista italiano tra le rovine del Palazzo del Parlamento a Mogadiscio.

sperimentati nella lunga cooperazione interalleata.

Inoltre, è praticamente da darsi per scontata la *leadership* degli Stati Uniti o se vogliamo la «*partnership nella leadership*» fra di essi e l'Europa.

Esiste poi una soluzione militare. La sua sola esistenza ha effetti dissuasivi. La potenza tecnologica degli strumenti militari occidentali può operare in tutte le sue potenzialità, costituendo un efficace e affidabile strumento della politica. Essa consente un contenimento delle perdite e dei tempi dell'intervento, elementi essenziali per mantenere il consenso politico, fattore critico per ogni intervento esterno.

La dissuasione funziona perché esiste un interlocutore, che può anche seguire regole di razionalità diverse dalle nostre, come è capitato con Saddam Hussein, ma che comunque possiede regole di razionalità. I conflitti possibili fra gli Stati sono di massima conflitti d'interesse. Quindi sono mediabili. Infatti l'aggressore effettuerà sempre, nelle sue decisioni, calcoli costo/beneficio/rischio, che potranno essere asimmetrici rispetto ai nostri, ma che comunque potranno essere presi in conto nelle valutazioni e decisioni politico-strategiche. Esiste quindi un concetto di vittoria o se vogliamo di successo: i meccanismi di gestione delle crisi e dell'utilizzazione della forza militare sono quelli tradizionali di prevenire un'aggressione e, se essa avviene, fermarla e sconfiggerla.

I responsabili politici infine, nella gestione delle crisi e dei conflitti potranno più facilmente attivare il consenso dell'opinione pubblica e mantenerlo per tutta



Esercitazione «Dynamic Impact 94»: azione di fuoco della fanteria spagnola.

la durata delle operazioni. L'impiego della forza è «pulito», con minimo coinvolgimento delle popolazioni civili. Può essere utilizzata dai governi la particolare telegenicità di taluni sistemi d'arma. Basti pensare, a tal riguardo, agli effetti positivi che hanno avuto nella guerra del Golfo sulle opinioni pubbliche occidentali i duelli fra gli sceriffi buoni (i Patriot) e i banditi cattivi (gli Scud).

I conflitti hanno tendenzialmente una durata corta. Ma la conflittualità che sta interessando l'Occidente e che costituisce una sfida alle capacità di decisione e di gestione politico-strategica dell'Alleanza, è soprattutto di altro tipo. Sono i conflitti etnici e le guerre civili. Essi non costituiscono minacce immediate e dirette, ma differite e indirette, alla sicurezza e agli interessi dell'Occidente. L'Europa occidentale è circon-

«I conflitti etnici e le guerre civili non costituiscono minacce immediate e dirette, ma differite e indirette alla sicurezza e agli interessi dell'Occidente».

data da un arco di crisi e di conflitti effettivi o potenziali, ad Est e a Sud, dagli Stati Baltici, ai Balcani, al Maghreb. Essi sono molto più complessi dei conflitti tradizionali sia per la loro natura che per i loro effetti.

Non riguardano generalmente interessi materiali, ma problemi di identità e di potere interno. Gli aspetti militari sono strutturalmente interconnessi con quelli politici nel senso ampio del termine. Fattori culturali, religiosi, sociologici, economici, di politica interna, hanno un'importanza generalmente superiore a quelli propriamente militari. Gli aspetti interni dei conflitti sono poi strettamente influenzati e talvolta anche condizionati da fattori esterni. L'esistenza di Stati vicini in cui domina una nazionalità o un'etnia, che è minoranza negli Stati in cui si svolge il conflitto, può es-

sere fattore scatenante del conflitto stesso e condizionarne comunque lo sviluppo. Esistono poi forze transnazionali, come l'integralismo religioso, che influenzano direttamente la mobilitazione delle popolazioni e le stesse operazioni. I conflitti divengono quindi difficilmente circoscrivibili. Gli aggressori sono difficilmente individuabili. Non esistono poteri statuali che abbiano un effettivo controllo dei combattenti e con cui si possa trattare con la persuasione o con la forza. Al limite, come è capitato in Somalia, non esistono neppure più strutture governative, neppure allo stato embrionale, ma solo clan rivali in lotta fra di loro.

È difficile per le istituzioni internazionali concordare gli obiettivi politici da perseguire, cioè gli assetti della pace che seguirà la



Sottufficiale paracadutista del contingente «Ibis» in perlustrazione nella zona della moschea di Mogadiscio.

fine del conflitto, e gli obiettivi militari connessi.

Non esistono quindi né soluzione militare né criteri di vittoria, a meno beninteso che le stesse istituzioni non intendano assumere in proprio il governo del paese in cui intervengono. In altre parole si tratterebbe di ripristinare mandati o amministrazioni fiduciarie internazionali, assumendone i relativi oneri non solo finanziari, ma anche in termini di perdite e di indeterminata durata degli interventi.

Quando si decide di intervenire in conflitti del tipo Somalia o Bosnia, si pongono difficili problemi. Due sono a parer mio le difficoltà maggiori, a parte tutte le considerazioni giuridiche che

possono essere fatte sulla legittimità d'intervenire negli affari interni degli Stati, circa il discusso principio del diritto-dovere di ingerenza umanitaria. Per molti versi, esso può sembrare simile al «fardello dell'uomo bianco», sostenuto da Kipling nel secolo scorso per dare una giustificazione ideologica alla colonizzazione ovvero, al dovere di conversione degli Indios sostenuto da monsignor De Las Casas

Sotto il profilo politico però, esiste oggi una grande differenza rispetto al passato. Le colonie non si cercano più. Si rifiutano. L'Occidente non ha alcun interesse a ricolonizzare. Non solo perché costerebbe, ma perché i moderni mezzi della geoeconomia gli consentono di trarre dai paesi del Terzo Mondo

tutti i vantaggi delle colonie, senza dover sostenere gli oneri dell'occupazione e dell'amministrazione, in altre parole del mantenimento delle popolazioni

Esistono sicuramente valori e principi che vengono perseguiti

dall'Occidente nei suoi interventi. Ma ben difficilmente gli Stati sono disponibili a rischiare la vita dei loro soldati o ad assumere gravosi costi per difendere semplicemente dei valori, siano essi solidaristici oppure re-

lativi al mantenimento dell'ordine, del diritto e della stabilità internazionali, cioè in definitiva di uno *status quo*, a meno che esso non sia coerente con gli interessi dell'Occidente. Al più, gli Stati sono disponibili ad effettuare interventi umanitari che non comportino perdite. Essi però spesso co-

«Il principio dell'inviolabilità delle frontiere statuali è sempre più in conflitto con quello dell'autodeterminazione dei popoli, che al limite comporta il diritto di secessione».

Paracadutisti belgi e tedeschi impegnati in una esercitazione congiunta.

stituiscono semplici alibi dei governi nei riguardi delle opinioni pubbliche emozionare dai *media*, che chiedono di fare qualcosa per far cessare massacri e sofferenze, ma che (come un po' cinicamente sostengono alcuni) non si accontentano di spegnere la televisione. Altre volte poi tali interventi sono utili paraventi per mascherare la creazione di zone d'influenza e di penetrazione economica e politica. Prendere realisticamente conto di queste realtà non è immorale, come pretenderebbero taluni. Non è il realismo ad essere immorale. Spesso lo è invece l'idealismo che comporta solo una fuga dalla realtà.

Forse l'approccio più ragionevole è quello di limitare gli interventi al semplice obiettivo di evitare che lo *spin-over* di conflitti etnici o di guerre civili possa incidere sulla sicurezza, con la loro progressiva espansione, internazionalizzazio-

«La sicurezza e la stabilità sono dei beni pubblici. Come tali sono indivisibili. Ne fruiscono anche gli Stati che non intervengono per crearle».

interessi propri della globalizzazione sempre più accentuata dell'economia. Un aspetto caratteristico dell'era post bipolare è la coesistenza di due tendenze opposte: da un lato l'interdipendenza e la globalizzazione del

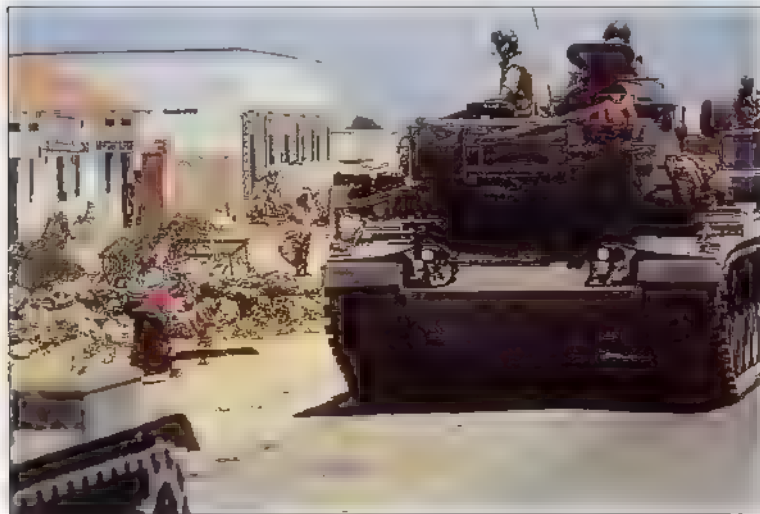
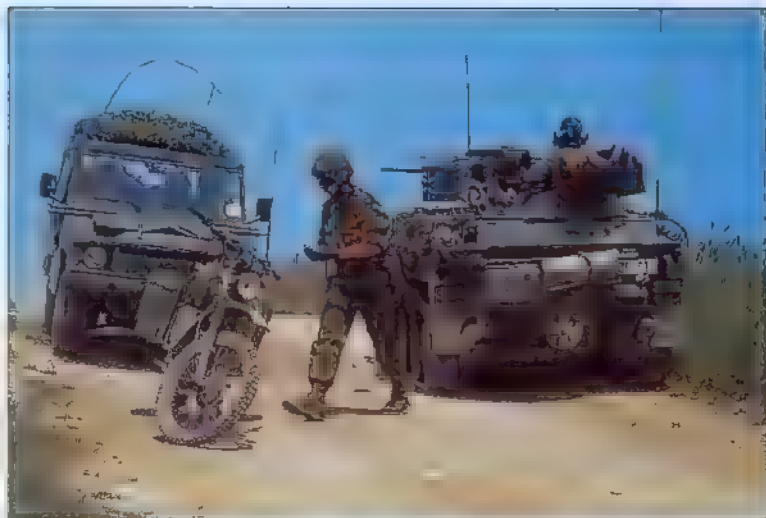
ne e coinvolgimento di altri Stati e provocare ondate di rifugiati in Occidente. Bisognerà essere invece estremamente cauti ad intervenire quando l'instabilità politica incida sugli

l'economia e dell'informazione; dall'altro lato, la balcanizzazione politica, spesso stimolata dall'esistenza di forze transnazionali che intendono superare la resistenza fraposta dagli Stati. Il principio dell'inviolabilità delle frontiere statuali, base di ogni *status quo* o se vogliamo ordine internazionale, è sempre più in conflitto con quello dell'autodeterminazione dei popoli, che al limite comporta il diritto di secessione.

LE ISTITUZIONI COLLETTIVE E GLI INTERVENTI ESTERNI

Qualsiasi istituzione di difesa e sicurezza collettiva trova estrema difficoltà ad esprimere una volontà unitaria e quindi ad utilizzare convenientemente le sue potenzialità politiche, economiche e militari.

Inoltre, generalmente, non possiede competenze e possibilità d'azione multidimensionali. Non è cioè in grado di coordinare l'impiego di tutti i mezzi necessari. Deve quindi collaborare con altre istituzioni, che hanno ruoli so-



Carro M 60 A2 del contingente «Ibis» in Somalia.



vrapposti. Si determinano potenzialmente dei conflitti interistituzionali, anche per le vocazioni e le culture diverse che caratterizzano ciascuna istituzione. Lo si è visto in Bosnia, nel difficile coordinamento fra l'ONU e la NATO. Anziché parlare di un rafforzamento reciproco fra le istituzioni, si determina il loro reciproco blocco e neutralizzazione. Il si-

stema multi-istituzionale di sicurezza esistente costituisce un eccellente alibi per non intervenire.

La mancanza di volontà delle varie istituzioni è, beninteso, solo un paravento. Diffe-

«Ben difficilmente gli Stati sono disponibili a rischiare la vita dei loro soldati o ad assumere gravosi costi per difendere semplicemente dei valori».

renti sono le percezioni, gli interessi e le politiche dei singoli Stati, che rendono impossibile l'azione collettiva. L'unanimità è spesso solo di facciata. La sicurezza e la stabilità, sono dei

beni pubblici. Come tali sono indivisibili. Ne fruiscono anche gli Stati che non intervengono per crearle. Spesso il ruolo delle istituzioni si deve limitare ad evitare che le differenze fra gli Stati membri si trasformino in divergenze e che si determinino blocchi contrapposti, con polarizzazione dei singoli Stati a favore dell'una o dell'altra fazione in lotta.



Check Point realizzato dai militari del contingente «Ibis» lungo la via Imperiale in Somalia.



A sinistra. Perimetro esterno di una installazione del contingente «Albatros» in Mozambico.



A destra. Paracadutista dell'11ª Brigata aeromobile olandese.

Per quanto riguarda la NATO, l'efficacia degli interventi in conflitti etnici e in guerre civili richiede una notevole flessibilità. Essa si ripercuote inevitabilmente sulla coesione e sull'unitarietà dell'Alleanza. La sfida maggiore che al riguardo si pone all'Alleanza è quella di conciliare la flessibilità – in altre parole la possibilità di coalizione *ad hoc* o di coalizione «di volontà», fra gli Stati che vogliono e hanno la possibilità non solo materiale ma anche politica interna di intervenire – con l'unitarietà, che rimane la base della coesione della NATO e della sua capacità di assolvere i compiti fondamentali che le sono attribuiti e che rimangono quelli della difesa dei territori degli Stati membri entro l'area geografica prevista dal Trattato di Washington modificato.

«La diplomazia preventiva è la forma di intervento più efficace per i conflitti civili ed etnici».

A parer mio non si tratta tanto di modificare le strutture dell'Alleanza o l'organizzazione normale di comando e controllo, messa in opera per i compiti legati all'articolo 5. Si tratta invece di individuare gli adeguamenti pragmatici che consentano

agli Stati che intervengono di fruire del supporto finanziario e logistico degli altri Stati membri dell'Alleanza che non intendono invece intervenire. Un passo decisivo a tal riguardo mi sembra sia stato compiuto con il concetto di *Combined Joint Task Force* (CJTF).

IL MIGLIORAMENTO DELLE CAPACITÀ DI GESTIONE POLITICO-STRATEGICA DELLA NATO PER CRISI ESTERNE

Taluni aspetti mi sembrano fondamentali, per porre l'Alleanza in migliori condizioni di effettuare interventi come quello in Bosnia:

- a livello politico generale, con specifico riferimento ai rapporti con l'ONU ed eventualmente con la OSCE, occorre che la NATO riceva un mandato possibilmente simile a quello dato agli Stati Uniti per la guerra del Golfo e che lo ac-

«Gli interventi esterni perseguono interessi di solito limitati e spesso non omogenei fra i vari Stati che forniscono le forze di combattimento. Sono condizionati dal consenso delle opinioni pubbliche».

cetti solo se esso venga considerato realistico e realizzabile dal Consiglio Atlantico (NAC) con la consulenza tecnica del Comitato Militare (MC). Le modifiche al mandato iniziale vanno sempre concordate e accettate dalla NATO. La gestione politico-strategica va concordata fra il NAC e l'ONU, ma quest'ultima deve astenersi dall'intervenire nella gestione operativa e tattica di dettaglio. Deve essere bandito ogni concetto di «doppia chiave», che tanto ha danneggiato in Bosnia la credibilità dell'Alleanza:

- negli interventi, accettati dal NAC, gli Stati che intervengono con forze di combattimento devono poter usufruire non solo del supporto infrastrutturale e logistico degli Stati che non intervengono direttamente, ma anche di quello di fondi comuni NATO, incrementati eventualmente con contribuzioni volontarie degli Stati membri, come è praticato nell'ONU;
- la gestione degli interventi a livello politico-strategico va realizzata con una maggiore penetrazione fra il NAC e il MC, costituendo un organismo del tipo NATO Security Council, vera e propria cellula politico-strategica di gestione delle crisi e degli interventi esterni, capace di coordinare i vari settori, oltre quello militare, coinvolti nelle operazioni di supporto alla pace;
- la struttura di comando militare della NATO va sempre



coinvolta nelle sue strutture normali. Tuttavia, in casi particolari, il comando della CJTF, cioè il Comandante in campo, dovrebbe poter far capo all'organismo di gestione costituito a livello NAC/MC. In tal caso non solo il Quartier generale supremo delle Forze alleate in Europa (SHAPE), ma anche i MSC assolverebbero compiti solo di supporto, di alimentazione e di riserva strategica per far fronte ad emergenze che richiedano un'azione più massiccia in ca-

so di mutamento del mandato o di aggravamento improvviso della situazione sul campo. La decisione del tipo di sistema di comando e controllo da adottare dovrebbe essere presa di volta in volta ai massimi livelli dell'Alleanza. Le varie soluzioni andrebbero adeguatamente sperimentate con esercitazioni;

- va stabilita una dottrina comune NATO che serva da matrice se non per l'uniformità, almeno per la compatibilità delle varie dottrine nazionali di inter-



Sopra.
Militari italiani in attività di pattuglia davanti alla Cattedrale di Mogadiscio.

A sinistra.
Alpino del contingente «Albatros» di guardia ad una postazione fortificata

A destra.
Operazione «Ibis»: ispezione al carico di un autocarro somalo sulla via di Badal.



«Primo, deve esistere una soluzione politica chiara.

Secondo, occorrono obiettivi militari realistici e raggiungibili, che possano creare le condizioni necessarie per la soluzione, sempre politica, del conflitto».

ganizzazione. In tal caso il conflitto viene inevitabilmente prolungato. Il secondo caso è quello di un intervento per far cessare il conflitto. In tal caso le forze d'intervento aggiungono alla violenza esistente fra le fazioni in lotta quella propria

Aumentando il livello di violenza accorciano però il conflitto, purché si verifichino due condizioni. Primo, deve esistere una soluzione politica chiara. Secondo, occorrono obiettivi militari realistici e raggiungibili, che possano creare le condizioni necessarie per la soluzione, sempre politica, del conflitto.

Occorre distinguere fra le operazioni basate sul consenso almeno generico delle parti, che sono caratterizzate dall'imparzialità, e quelle che non presuppongono tale consenso, ma che richiedono l'imposizione unilaterale con la forza della volontà internazionale. Nel primo caso i soldati hanno un ruolo di arbitri *super partes*, nel secondo quello di giocatori. Si può essere o arbitro o giocatore, ma non entrambe le cose contemporaneamente.

L'accordo e la mediazione fra le parti richiede l'imparzialità, ma non la neutralità. Imparziale deve essere il mandato e il comportamento strategico-operativo. A livello tattico non va escluso l'impiego della forza.

Collocare il *peace keeping* unicamente nel cap. 6 della Carta dell'ONU e pensare che il cap. 7 si applichi solo al *peace enfor*

vento. Essa servirebbe di guida per le esercitazioni. Questo punto merita di essere sviluppato più in dettaglio.

La dottrina NATO sulle *Peace support operations* dovrebbe riguardare tutte le eventualità d'intervento, dall'impiego di forze per gli aiuti umanitari alle operazioni di *peace making* (nel senso che al termine viene dato nel documento «*An Agenda for Peace*», ma che, nel documento del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantica (NAAC) di Atene, sono

denominate di *peace enforcing*), lasciando da parte quelle di guerra vera e propria contro uno Stato aggressore. Esse sono trattate nella normale dottrina operativa NATO.

Nei conflitti etnici e in quelli civili, gli interventi possono avere un duplice scopo. Il primo è quello di alleviare le sofferenze delle popolazioni. In tal caso le forze NATO assolveranno compiti non tradizionalmente propri dei soldati, ma che solo i soldati sanno fare, dato il loro equipaggiamento, addestramento ed or-

«L'ONU deve astenersi dall'intervenire nella gestione operativa e tattica di dettaglio. Deve essere bandito ogni concetto di 'doppia chiave', che tanto ha danneggiato in Bosnia la credibilità dell'Alleanza».

cing, mi sembra indebito. Anche il *peace keeping* può comportare l'uso della forza, oltre, va da sé, le funzioni di semplice autodifesa. Tale uso deve essere però molto limitato e collegato strettamente con l'assolvimento di un mandato imparziale. È la gestione tattico-operativa che deve garantire tale compatibilità fra consenso e impiego della forza. Da evitare è il cosiddetto *mission creep*, che è all'origine degli insuccessi degli interventi a Beirut, in Mozambico e in Bosnia. Per contribuire a contenere la ricorrente tentazione dei responsabili politici di praticarlo spesso, solo in reazione a richieste dell'opinione pubblica, è indispensabile la redazione di una dottri-

na politica strategica operativa comune. Essa dovrebbe per prima cosa uniformare la terminologia ancora differenziata e confusa circa le *Peace support operation* e valorizzare le esperien-

ze tratte dai numerosi interventi effettuati negli ultimi quarant'anni, soprattutto da quelli più recenti, dal 1989 in poi.

Un approfondimento sembra meritare anche la cosiddetta «diplomazia preventiva» e il ruolo che in essa riveste la forza militare. Esso è analogo a quello che essa gioca nella gestione delle crisi. Dovrebbe quindi seguire

i medesimi principi nonostante che nelle guerre civili e nei conflitti etnici non vi sia nella generalità dei

casi un interlocutore razionale, che abbia un ragionevole controllo delle forze combattenti. Queste ultime sono spesso divise in bande irregolari che obbediscono solo ai propri «signori della guerra».

Mi sembra che al riguardo esista almeno nell'opinione pubblica una notevole confusione.

L'uso della forza viene considerato come mezzo di «ultimo ricorso». Invece sarà un





Sopra.
Elicotteri da trasporto CH 47 «Chinook» dell'Aviazione dell'Esercito.
A destra.
Fanteria meccanizzata danese durante una esercitazione NATO.
A sinistra.
Alpino del contingente «Albatros» in Mozambico.

mezzo estremo, capace di fare delle cose ma non altro, ma sicuramente non è un mezzo di ultimo ricorso, almeno nel senso temporale del termine. La diplomazia preventiva dovrebbe basarsi, beninteso per quanto riguarda i suoi aspetti militari, su due principi fondamentali. Il primo è quello della cosiddetta *force in being*, da impiegare tempestivamente con compiti precisi ancorché limitati. Il secondo è quello dell' *escalation dominance*. È rischioso e può divenire disastroso uno schieramento preventivo di forze, a scopo dissuasivo o coercitivo, se non è sostenuto dalla ferma volontà e dalla pos-

sibilità materiale di procedere ad un' *escalation*, qualora il compito affidato o la sopravvivenza delle forze intervenute vengano messi a repentaglio. La diplomazia preventiva è la forma di intervento più efficace per i conflitti civili ed etnici. Una volta che siano scoppiati, essi mettono in moto dei meccanismi difficilmente bloccabili da interventi esterni, a meno di ricorrere ad operazioni massicce, come quelle condotte nelle guerre di colonizzazione o di decolonizzazione. Se non esiste tale volontà di *escalation* e se non esistono obiettivi politici e militari ben precisi e raggiungibili, occorre rinunciare ad inter-

«Le fazioni in lotta non conoscono limitazioni.

Lottano per la sopravvivenza e per il potere. Possono quindi accettare perdite elevate ed il prolungamento del conflitto nel tempo».

litare non è una panacea. I cosiddetti «segnali diplomatici» hanno molto meno efficacia nei conflitti interni che in quelli interstatuali, proprio per l'assenza di un interlocutore razionale, per l'asimmetria esistente fra le fazioni in lotta e le forze esterne intervenute e per le limitazioni tecniche proprie degli strumenti mi-

litari tradizionali. La mancanza di un interlocutore razionale rende estremamente difficile l'impiego limitato della forza e fa sì che le forze d'intervento debbano interfacciarsi con una pluralità di soggetti di natura diversa, a seconda della struttura particolare delle società in cui si



venire o limitarsi a semplici aiuti umanitari.

SOLUZIONI POLITICHE E SOLUZIONI MILITARI. I LIMITI TECNICI DELL'IMPIEGO DELLA FORZA

Ho più volte accennato alla realizzabilità degli obiettivi militari. L'impiego della forza mi-

interviene. Non solo con i capi delle fazioni in lotta, ma anche con gli anziani dei villaggi, con i capi tribali, con quelli religiosi e così via. Gli aspetti *soft* della strategia – sociologici, antropologici, psicologici, ecc. – hanno preminenza su quelli *hard* o tecnologici.

La difficoltà maggiore deriva dal fatto che l'organizzazione verticale e gerarchizzata delle



Soldati italiani effettuano una ricognizione alla periferia di Mogadiscio a bordo di blindo «6614».

forze d'intervento deve confrontarsi con strutture «a rete» od orizzontali, prive di un loro centro decisionale e quindi di punti di vulnerabilità. Infatti la «rete», proprio per la sua struttura, non presenta nodi di comando e

controllo da cui dipenda l'efficacia d'insieme e che quindi siano vulnerabili ad un attacco deciso. Il problema è tutt'altro che facile. Presenta molte analogie con quello che hanno dovuto affrontare gli eserciti occidentali nelle operazioni anti-guerriglia. In altre parole, il «centro di gravità» (*schwerpunkt*) dell'azione militare, ai livelli sia strategico che operativo e tattico, è difficilmente individuabile. In questo tipo di operazioni si colloca, co-

«La forza può separare due etnie, interponendosi fra di esse su una fascia che le separi. Ma non può obbligarle a vivere assieme, se non intendono farlo».

munque, sempre allo snodo tra la società e le fazioni in lotta. I criteri seguiti dal Regno Unito negli anni Cinquanta nella sua vittoriosa campagna antiguerriglia in Malaysia potrebbero essere di qualche utilità. Un'azione puramente militare contro una «rete» consegue generalmente i risultati che si sono verificati a Mogadiscio.

Il secondo elemento caratteristico deriva dall'asimmetria fra le forze esterne e le fazioni in lotta. Gli interventi esterni perseguono interessi di solito limitati e spesso non omogenei fra i vari Stati che forniscono le forze di combattimento. Sono condizionati dal consenso delle opinioni pubbliche di tali Stati. Quest'ultimo limita il livello di perdite accettabile e la durata dell'intervento. Le opinioni pubbliche occidentali sono portate a chiedere due cose contraddittorie: la limitazione delle perdite non solo proprie, ma anche fra la popolazione civile (possibilmente anche tra i combattenti avversari) e tempi di intervento ridotti. Questo impedisce l'utilizzazione ottimale della potenza di fuoco delle forze occidentali, rendendo così ancora più difficile il contenimento della durata dell'intervento. Gli sforzi militari non possono essere polarizzati contro un avversario preciso, se non altro per la difficoltà di definire chi è l'aggressore e quindi il nemico da sconfiggere. Difficile è anche determinare l'obiettivo militare e in che cosa consista la vittoria, ovvero i criteri di successo o di insuccesso.

Una blindo leggera del contingente «Albatros» inizia un turno di pattugliamento del Corridoio di Beira.

Le fazioni in lotta non conoscono tali limitazioni. Lottano per la sopravvivenza e per il potere. Possono quindi accettare perdite elevate ed il prolungamento del conflitto nel tempo. Un intervento esterno che si voglia risolutivo – che cioè non sia semplicemente finalizzato ad aiuti umanitari o al monitoraggio di accordi di pace, come quelli della Cambogia e del Mozambico – non dovrebbe mai prescindere dalla definizione preventiva di quale fazione debba appoggiare l'intervento internazionale.

La soluzione di un conflitto etnico riguarda due aspetti: i confini da un lato e le strutture del potere politico interno dall'altro.

Le possibilità di un intervento parziale sono molto limitate, se non addirittura nulle, se non in casi del tutto eccezionali. Il pro-

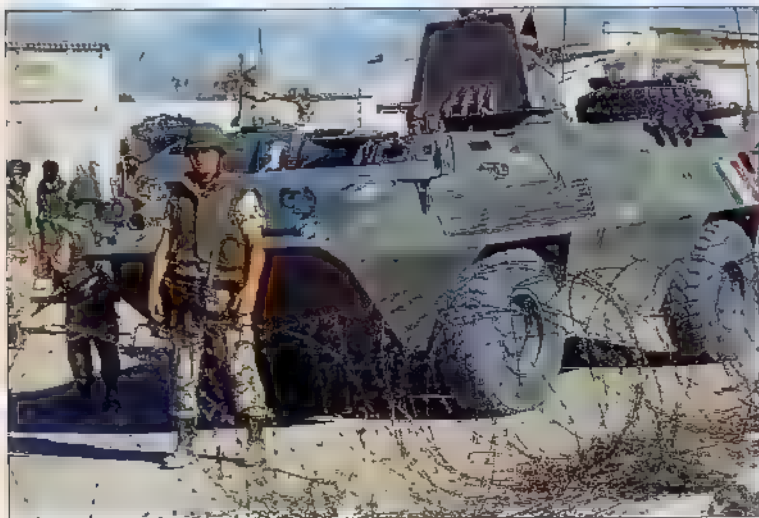
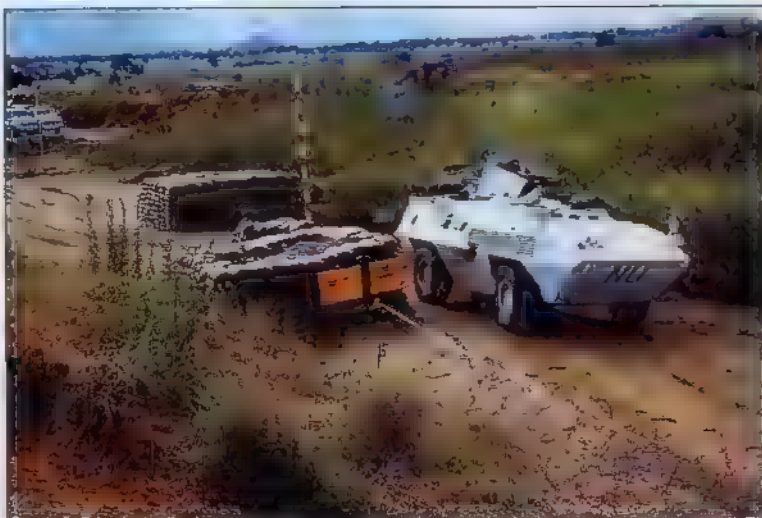
«Lo smembramento di Stati multinazionali fa sì che la maggioranza dello Stato centrale diventi minoranza in quelli periferici e che i privilegi di cui godeva si trasformino in subalternità e vessazioni».

minano incongruenze e si rompe la coesione politico-strategica delle coalizioni, con conseguente insuccesso se non disastro

lungamento del conflitto consiglia che alla coalizione che interviene partecipino Stati omogenei, che abbiano i medesimi interessi reali ed in cui le reazioni delle opinioni pubbliche siano abbastanza simili. In caso contrario si deter-

dell'intervento. Sicuramente anche per questo motivo, l'ONU sarà sempre più portata ad avvalersi delle organizzazioni regionali e delle potenzialità consentitegli dagli art. 52 e 53 della Carta, attuando cioè un adeguato decentramento politico-strategico anziché mantenere un inefficace e dannoso controllo centralizzato.

Il terzo elemento è rappresentato dalle limitazioni tecniche proprie della forza militare, che come ho già ricordato non è affatto il *deus ex-machina* delle crisi. Innanzitutto non esistono soluzioni militari ad un conflitto etnico o ad una guerra civile. La forza può solo creare i presupposti che rendano possibile una soluzione politica. Può poi fare talune cose, ma non altre. Può ad esempio separare due etnie, interponendosi fra di esse su una fascia che le separi. Ma non può obbligarle a vivere assieme, se non intendono farlo. I confini sono stati sempre tracciati dove sono arrivati i soldati. Non è possibile che i confini possano essere modificati senza cacciare



Paracadutisti italiani ad un Check Point in un quartiere di Mogadiscio.



chi li presidia. L'operazione è lunga e costosa, e può comportare perdite. Se non si ha la volontà di sopportarne gli oneri è tutto sommato meglio rinunciare ad intervenire. Non esistono soluzioni facili e indolori. Se non si ha la possibilità di risolvere i problemi, occorre imparare a convivere con essi. Se non esiste soluzione militare, è meglio ricorrere ad altri strumenti, come quelli economici. In tal caso è saggio rinunciare ad impiegare la forza. Il suo impiego sarebbe controproducente, non solo perché complicherebbe l'utilizzazione ottimale degli altri mezzi, ma anche perché l'insuccesso incide sulla credibilità delle istituzioni di sicurezza e di difesa collettiva, come la NATO, compromettendone al limite la capacità di condurre a buon fine la missione principale.

I CONFLITTI ETNICI INTERNAZIONALI

Un caso particolare che mi sembra meriti un approfondimento specifico è quello dei conflitti etnici internazionali, che si stanno verificando soprattutto nell'Europa degli Stati nazionali. Si tratta di conflitti in cui uno Stato «parente» sostiene e utilizza ai propri fini una minoranza della stessa nazionalità che abita sul territorio di uno Stato «ospitante».

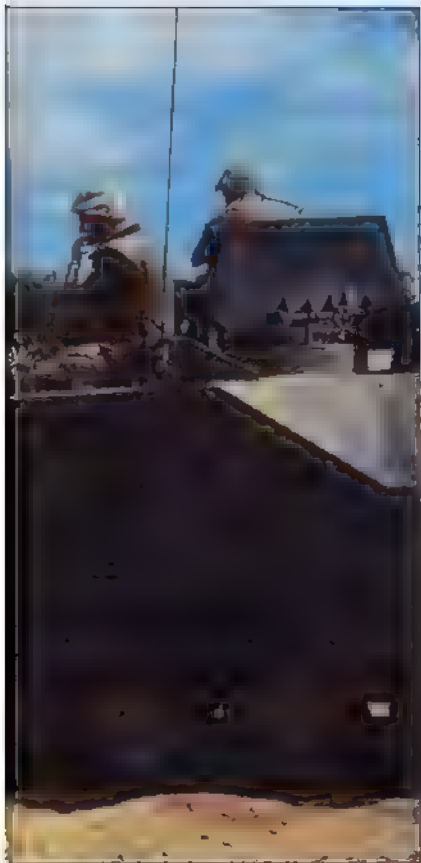
Tale situazione è differente da quella dei conflitti interetnici e intertribali, che invece sono interni. Essi si verificano soprattutto negli «Stati senza nazione»

dell'Africa Nera, le cui frontiere sono state tracciate nell'epoca coloniale soprattutto sulla base di criteri puramente fisico-geografici,

«Il mito dell'intervento 'a zero morti' costituisce un'autodissuasione dell'Occidente, le cui minacce d'intervento vengono considerate dei semplici bluff».

ma che includono una complessa pluralità etnica, religiosa e culturale. La conflittualità non deriva tanto dall'artificialità delle frontiere esterne che prescindono dai territori tradizionali delle varie etnie, bensì dalla lotta di queste ultime per il predominio all'interno di ciascuno Stato ex-coloniale, senza metterne in discussione i confini.

Nei conflitti etnici internazionali esistono tre attori: gli Stati parente ed ospitante e la minoranza etnica transnazionale. Fi-



A sinistra e in basso.
Cingolati VCC 1 del contingente
«Ibis» in un posto di blocco e
nel corso di un pattugliamento.

nalizzazione delle tensioni e dei conflitti. In tali casi però non sono in gioco i confini, ma solo le strutture interne di potere politico-sociale.

I conflitti etnici internazionali dominano nella ex-Jugoslavia, nell'ex Unione Sovietica e in diverse zone dell'Europa Centro-Orientale, in cui la «diaspora» ungherese potrebbe dar luogo a problemi, qualora non si riesca a darle un'accettabile soluzione. L'unica possibile è

«Non occorre attendersi soluzioni miracolose. I conflitti interni che non possono essere risolti vanno circoscritti, resistendo alle pressioni interventiste delle opinioni pubbliche emozionate dai media».

quella di conciliare quanto apparentemente è inconciliabile: quello di accordare i confini etnici con quelli politici. I primi non possono essere spostati, a meno di non procedere a trasferimenti di po-

polazione. L'accettazione dello spostamento dei secondi non è accettabile per la comunità internazionale. Produrrebbe la balcanizzazione del mondo, che passerebbe dagli attuali 200 a circa 5 000 Stati, rendendolo ingovernabile. L'unica soluzione possibile è quella di diminuire il significato dei confini politici, non solo con ampie autonomie amministrative e culturali, ma anche con l'estensione di organizzazioni sovra-

nazionali come l'Unione Europea. La costituzione delle cosiddette «euroregioni» potrebbe sdrammatizzare i problemi delle minoranze transfrontaliere, dando all'Europa un assetto più stabile.

Ma generalmente il processo non è indolore e non avviene senza conflitti. Per individuare le possibilità d'intervento internazionale occorre approfondire le dinamiche politiche interne ai tre attori e le loro relazioni reciproche. Di mas-

nora non è stato elaborato un paradigma complessivo di tale tipo di conflitti, anche perché l'Occidente «cartesiano» ed idealistico li ha sempre considerati una vera e propria aberrazione e non come è invece nella maggioranza dei casi — un prodotto della volontà delle élites politiche dei tre attori in gioco. I conflitti interetnici internazionali hanno una dimensione che non esiste in quelli interetnici «puri»: l'influsso determinante di attori statuali e la conseguente possibilità di estensione del conflitto con il coinvolgimento diretto dello Stato «parente». In un certo senso analoghi possono essere considerati i conflitti interni derivanti da fondamentalismi religiosi qualora essi obbediscano a centri decisionali internazionali e quindi possano provocare l'internazio-



Esercitazione «Dynamic Impact 94»: postazione controcarri «Milan» installata a bordo di un M 113 spagnolo.

sima, il sorgere di contenziosi interstatuali a base etnica è provocato dalla radicale destrutturazione di un fattore d'ordine dominante, cioè dall'affermazione di nuove identità statuali negli Stati ospitante e parente, come è accaduto con la frammentazione dell'ex Unione Sovietica. Quest'ultima inasprisce i rapporti fra la minoranza e lo Stato ospitante, mentre rafforza quelli con lo Stato parente. Lo smembramento di Stati multinazionali fa sì che la maggioranza dello Stato centrale diventi minoranza in quelli periferici e che i privilegi di cui godeva si trasformino in subalterità e vessazioni.

La destrutturazione dell'ambiente esterno provoca poi un compattamento delle minoranze che ha significato destabilizzante per il sistema. Tale processo provoca la reazione nello Stato «ospitante» e l'irredentismo in quello «parente». Comincia lo sfruttamento strumentale da parte delle élites della questione nazionale, che determina la manipolazione sistematica ed un artificioso ingigantimento dei motivi del contrasto. Il nazionalismo, che in termini politici costa poco e rende subito, diventa un veicolo per l'acquisizione del consenso e per la conquista del potere politico interno. Si determina una spirale in cui tutti i responsabili politici tendono a dimostrarsi più «patriottici» degli altri. Ciò rende impossibile ogni mediazione, che viene denunciata dalle forze politiche rivali come segno di debolezza e di tradimento. Il conflitto diventa rapidamente totale; il coinvolgimento emotivo e la mobilitazione delle popolazioni sono completi; i comportamenti sono dominati da una spirale di aspettative negative circa il compor-

tamento degli attori contrapposti. La tendenza politico-strategica è per l'offensiva, volta a sfruttare ogni situazione di superiorità temporanea per accrescere il proprio controllo sul territorio, anche con la «purificazione etnica» delle proprie regioni. Questo può costituire una ragione del perché nella ex Jugoslavia, specie in Bosnia, il conflitto, pur essendo totale, non ha assunto la forma di una guerra di guerriglia.

Le possibilità di un efficace intervento internazionale sembrano limitate alle fasi iniziali, allorché non sono ancora intervenute la polarizzazione ideologica e la mobilitazione totale delle popolazioni dei tre attori in gioco. L'intervento *in loco* va accompagnato da pressioni sufficientemente forti sugli Stati ospitante e parente per indurli ad accettare un principio di nuovo ordine, basato sul riconoscimento dello *status quo* territoriale e la conces-

sione di vantaggi tendenzialmente analoghi a quelli dati dall'Italia all'Alto Adige.

Quando l'Unione Europea ha perduto, nell'estate-autunno 1991, l'opportunità di intervenire in Croazia, le possibilità di azione internazionale si sono oggettivamente contratte, se non addirittura annullate. Tranne che un settore: quello dell'evitare l'estensione e l'internazionalizzazione del conflitto a Sud, con lo schieramento preventivo di unità statunitensi e scandinave in Macedonia. Le uniche alternative possibili sarebbero quelle di una presa sotto mandato internazionale dell'intera regione o dell'esplicito sostegno di una delle parti in lotta, per facilitarne la vittoria sul campo. Entrambe sono irrealistiche, poiché nessuno Stato è disponibile ad assumersene gli oneri.

L'Occidente non dispone neppure dei mezzi necessari: manca infatti delle rudi e disciplinate





fanterie che nei secoli scorsi avevano permesso il suo dominio sul mondo. Il mito dell'intervento «a zero morti» costituisce un'autodissuasione dell'Occidente, le cui minacce d'intervento vengono considerate dei semplici bluff.

Il successo o quantomeno il contenimento di tali tipi di conflitti comporta uno stretto coordinamento politico militare. L'impiego di tutti i mezzi - politici, economici, militari, ecc. - deve essere unitario e coerente. La limitazione delle competenze della NATO è un fattore negativo. Quanto meno dovrebbe essere stabilito un coordinamento organico fra la NATO e l'Unione Europea anche nei settori del-

la sicurezza non-militare. Come l'Unione Europea Occidentale (UEO) può disporre di assetti NATO con il concetto delle CJTF, al-

trettanto dovrebbe poter fare la NATO, in termini beninteso limitati al coordinamento delle iniziative economiche e militari intraprese in una determinata area di conflitto. L'incoerenza dell'insieme può distruggere l'efficacia di qualsiasi azione.

«L'unica soluzione possibile è quella di diminuire il significato dei confini politici, non solo con ampie autonomie amministrative e culturali, ma anche con l'estensione di organizzazioni sovranazionali come l'Unione Europea».

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La proiezione della stabilità e della sicurezza, che la NATO garantisce alla comunità atlantica, implica un miglioramento delle

predisposizioni per la gestione delle crisi e l'elaborazione di una dottrina comune per le operazioni di supporto della pace. Tra queste, quelle effettuate nei conflitti etnici e civili presentano le maggiori difficoltà. Sono però quelle più necessarie, poiché tale tipo di conflitto caratterizza le minacce contro la NATO sia ad est che a sud.

L'intero concetto del *peace keeping* è in forte evoluzione. Gli insegnamenti degli insuccessi e dei successi negli interventi internazionali degli ultimi anni vanno utilizzati compiutamente a tal riguardo, pur nella specificità che assume ciascun caso, per la preminenza dei fattori *soft* rispetto a quelli *hard* degli interventi.

Non occorre attendersi soluzioni miracolose. I conflitti interni che non possono essere risolti vanno circoscritti, resistendo alle pressioni interventiste delle opinioni pubbliche emozionate dai media. Se non esiste una soluzione politica imponibile dall'esterno, la cosa più ragionevole da fare è lasciarli svilupparsi secondo le loro logiche interne.

Ma la NATO non può sottrarsi al dovere di utilizzare compiutamente e nel modo più efficace le proprie potenzialità. Solo così potrà mantenere la sua coesione e credibilità, indispensabili per la sicurezza e la stabilità occidentali. Esse potrebbero essere poste in discussione dalle opinioni pubbliche qualora l'Alleanza non dimostrasse di essere utile per la soluzione dei problemi contingenti della sicurezza occidentale. Come ogni altra istituzione la sua vitalità dipende non da quanto ha fatto, ma da quanto fa.

□

** Generale di Corpo d'Armata,
Presidente del Centro
Alti Studi per la Difesa*

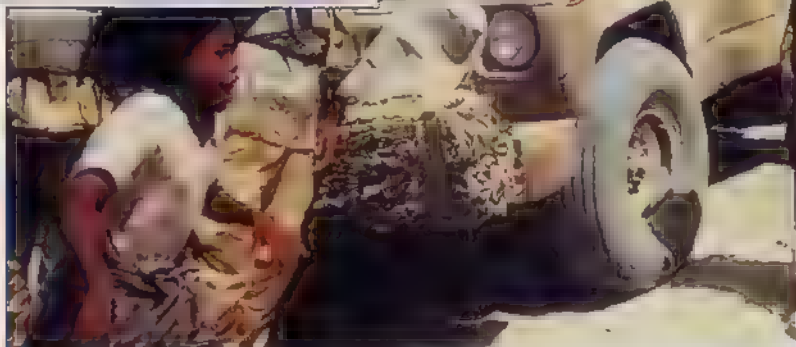
Testo tratto dalla conferenza tenuta a Bruxelles il 27 marzo scorso.

Intervista all'Ambasciatore Francesco Paolo Tullio

La plebiscitaria votazione che ha consentito all'Italia l'ingresso, quale membro non permanente, nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite deve considerarsi un importante riconoscimento al ruolo politico del nostro Paese nei negoziati di pace ed all'attività umanitaria svolta in favore dei Paesi del Terzo Mondo.



Capo:
Paracadutista, Caporale 1° Livello
regimentale 101° Avio Stormo
di Aviano.
Soldati: Reggimento Avio Stormo
101° Avio Stormo, nel Centro
ONU di Caserta, in occasione
del vertice di Marrakech.



NAZIONI UNITE

L'Italia nel Consiglio di Sicurezza

a cura di Enrico Magnani *

Signor Ambasciatore, l'Italia torna nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Cosa significa questo per il nostro Paese? Si può pensare ad una presenza italiana costante in questo organismo?

L'ingresso dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza, quale membro non permanente per il biennio 1995-96, ha ricevuto l'avallo di

ben 167 dei 170 Paesi votanti all'Assemblea Generale: si può quindi, a ragione, parlare di votazione plebiscitaria. Un tale successo deriva anche dall'ottima immagine di cui godiamo nel Terzo Mondo, dove il nostro Paese – a differenza di altri donatori – non ha mai legato gli aiuti allo sviluppo a condizioni vincolanti per i Paesi beneficiari. La nostra presenza in quello che viene definito «il Governo del mondo» rappresenta un'occasione preziosa per far valere le nostre opinioni e per contare di più nell'arena internazionale. Una volta nel Consiglio, ad esempio, non potremo continuare ad essere esclusi dal cosiddetto «Gruppo di contatto» per l'ex-Jugoslavia che opera a New York, anche per la funzione strategica e di appoggio logistico fornita dall'Italia alle operazioni in corso in Bosnia Erzegovina.

L'Italia ha presentato una proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza – che riceve crescenti consensi – che consentirebbe ad una fascia di 20-30 Paesi (quelli maggiormente impegnati dal punto di vista finanziario e nelle operazioni di *peace-keeping*) di ruotare con maggior frequenza nel Consiglio. In questo modo, Stati che – come il nostro – sostengono in misura notevole gli oneri finanziari delle Nazioni Unite, si vedrebbero garantire una presenza più costante nel massimo organo decisionale dell'ONU.

L'Italia tra il 1991 e il 1994 ha fornito una elevata percentuale di «Caschi Blu» per le diverse operazioni di pace del-

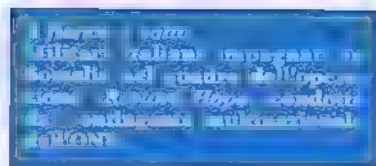
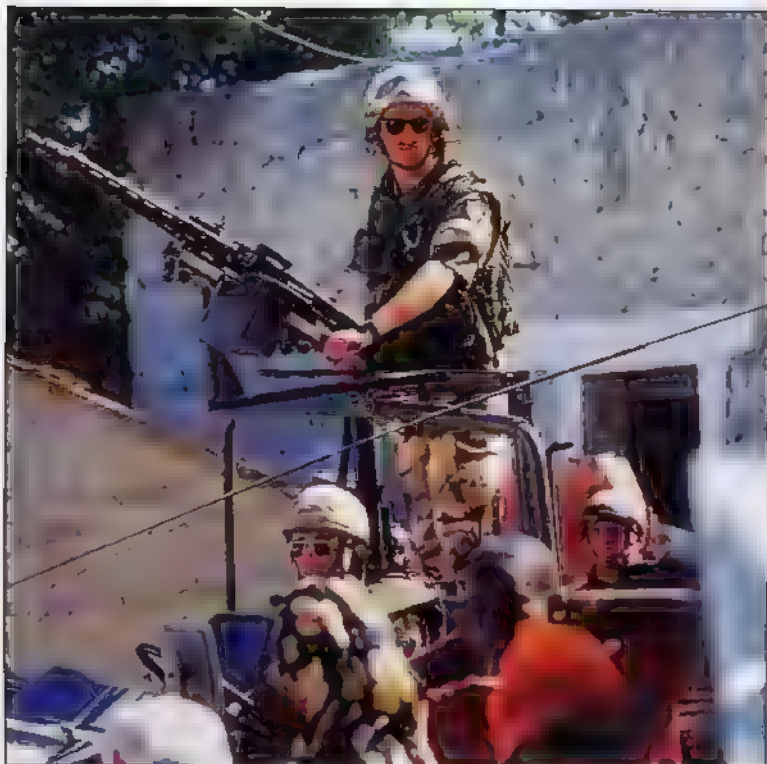
l'ONU. È possibile trarre un bilancio dell'impegno e del sacrificio dei soldati italiani in tante difficili situazioni?

Tra il 1991 e il 1994 l'Italia ha partecipato a otto operazioni di pace, di cui due – in Somalia e in Mozambico – di grandissima valenza politica e umanitaria. In Mozambico, il nostro contingente – ripetutamente lodato per la professionalità e l'organizzazione – ha costituito la spina dorsale dell'operazione delle Nazioni Unite, anche in considerazione dell'importante ruolo politico svolto dal nostro Paese nei negoziati di pace. L'operazione si è positivamente conclusa, di recente, con le prime elezioni libere nel Paese. In Somalia, la nostra partecipazione è stata caratterizzata da alcune incomprensioni con le autorità delle Nazioni Unite, le quali hanno poi riconosciuto pubblicamente – da ultimo, il Segretario Generale Boutros Ghali nel corso della sua recente visita in Italia – l'importante contributo (purtroppo, anche in termini di vite umane) dato dalle nostre truppe all'operazione di pace.

Le operazioni di pace, dopo essere state considerate la panacea di ogni crisi internazionale, sono al centro di una fase di riflessione. Lei dal suo osservatorio indubbiamente privilegiato quali opinioni ha in merito a questo tipo di operazioni militari?

Alcuni insuccessi delle operazioni di pace sono stati imputati ad una carenza organizzativa delle Nazioni Unite. So-





danno un rilevante contributo all'attività del Segretariato.

La cooperazione tra NATO ed ONU è un fenomeno recente e rilevante, proprio tra organismi che fino a poco tempo fa quasi si ignoravano. Lei, con la Sua esperienza di rappresentante d'Italia al Consiglio Atlantico ed ora alle Nazioni Unite, al di là del caso specifico, ritiene che si possa aprire una stagione di collaborazione tra l'ONU e gli organismi regionali deputati alla sicurezza?

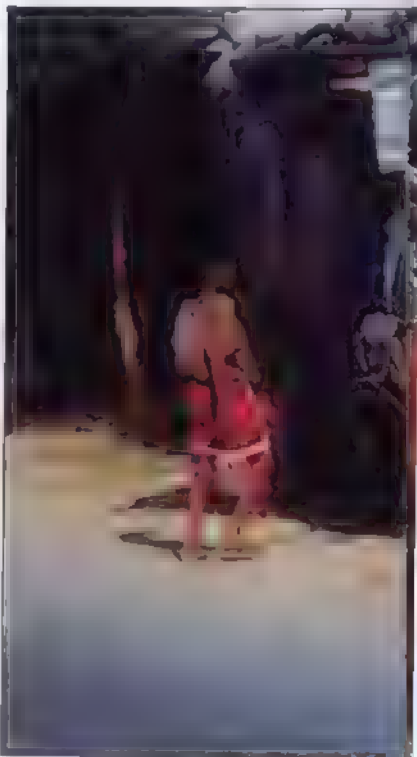
La filosofia che sta alla base delle Nazioni Unite e della NATO è profondamente diversa. La prima è un'organizzazione globale, i cui

no state apportate delle modifiche all'impianto funzionale preposto a queste attività? Che ruolo svolge in esso l'Italia?

Il mandato di «mantenimento della pace» che il Consiglio di Sicurezza affida ai contingenti dell'ONU, in base al Cap. VII dello Statuto, non può essere completamente attuato se prima non è stato raggiunto un «cessate il fuoco» tra le parti in conflitto. L'unico obiettivo dell'ONU è quello di far rispettare la tregua ai contendenti, di verificare la tenuta delle intese sul «cessate il fuoco» attraverso l'interposizione di truppe tra i belligeranti, di proteggere e assistere le organizzazioni umanitarie nella distribuzione degli aiuti, e anche di avviare un processo di mediazione politica volto alla pacificazione. La linea di demarcazione fra *peace-keeping* e *peace-enforcing* è sottile. Tuttavia, è importante tenere ben presente la

distinzione tra le due operazioni, perché a volte la confusione genera la delusione: le Nazioni Unite hanno il compito principale di portare la pace, non la guerra, nelle aree di crisi, e non si può quindi imputare ad esse insuccessi dovuti alla reale mancanza di volontà delle parti di raggiungere un'intesa. Alcune recenti operazioni di *peace-keeping* (ad esempio in Cambogia, in Salvador, in Mozambico) sono state coronate da successo. Alcune altre (ad esempio in Angola) si stanno avviando ad una soluzione positiva.

Dal punto di vista organizzativo, l'ONU dispone di una struttura adeguata ai compiti. È chiaro che vi possono essere lentezze e ritardi, a volte imputabili ai Paesi membri (ritardi nei pagamenti, esitazioni nel contribuire all'invio di truppe). Nel Dipartimento Operazioni di Pace dell'ONU sono attualmente impiegati sette militari italiani che





Francesco Paolo Fulci è nato a Messina il 19 marzo 1931. Ha conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Messina e quindi il *Master Degree* in Diritto Comparato presso la Columbia University di New York. Successivamente, ha conseguito il diploma dell'Accademia internazionale dell'Aja e frequentato il Collegio europeo di Bruges con una

borsa di studio del Governo italiano. L'Ambasciatore Fulci è entrato nella carriera diplomatica italiana nel novembre del 1956. All'estero ha ricoperto prestigiosi incarichi presso le sedi diplomatiche di New York, Mosca, delle Nazioni Unite, Parigi e Tokio. Già Ambasciatore d'Italia ad Ottawa (1980-1985), è stato quindi Ambasciatore e Rappresentante Permanente d'Italia presso il Consiglio Atlantico in Bruxelles. Dal 1993 è Ambasciatore e Rappresentante Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite. All'Ambasciatore Fulci, che parla perfettamente l'inglese e il francese e ha una conoscenza di lavoro delle lingue russa e spagnola, sono state conferite le onorificenze di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, la Croce al merito della Repubblica Federale di Germania, l'onorificenza di Ufficiale della Legion d'Onore della Repubblica di Francia, quella di Comandante dell'Ordine Imperiale del Sole nascente del Giappone ed il rango di Cavaliere di Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta. Nel 1981, l'Università di Windsor, Ontario (Canada), gli ha conferito una laurea *honoris causa* in giurisprudenza

dell'ONU e delle agenzie collegate. Ce ne può sintetizzare gli estremi e le prospettive?

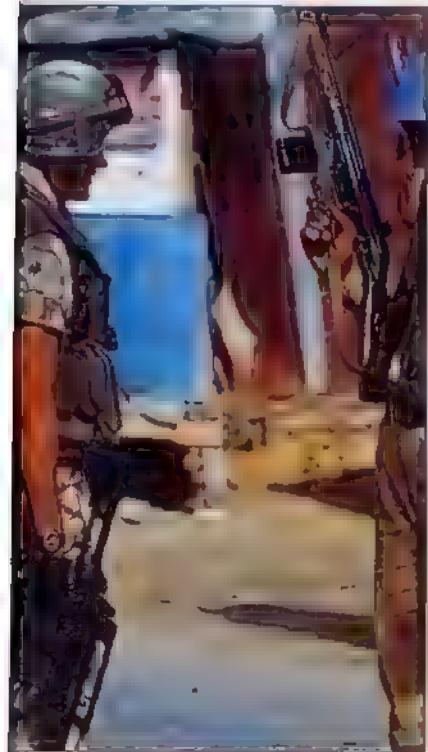
L'Italia occupa attualmente il settimo posto nella graduatoria dei maggiori finanziatori del bilancio dell'ONU. Nel 1997 il nostro Paese diventerà il quinto maggior contributore delle Nazioni Unite. Inoltre, l'Italia è uno dei maggiori donatori mondiali nel campo dell'assistenza allo sviluppo: il nostro Paese è il più importante finanziatore del D.H.A. (*Department for Humanitarian Assistance*) e figura tra i principali contributori dell'UNICEF (*United Nations Children's Fund*) e dell'UNDP (*United Nations Development Programme*).

L'Italia ha dato la sua disponibilità ad ospitare ulteriori installazioni di tipo logistico e addestrativo delle Nazioni Unite nel settore del mantenimento della pace. Ci può fornire dettagli in merito?

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, e l'allora Ministro della Difesa, On. Cesare Previti, hanno firmato il 23 novembre a Roma un *Memorandum of Understanding* che prevede la concessione alle Nazioni Unite di una parte della base militare di Brindisi. Va ricordato che il nostro Paese è stato l'unico ad aver dato una risposta positiva a un appello lanciato dal Segretario per la messa a disposizione di infrastrutture logistiche da parte di Paesi membri. La base - che migliorerà in maniera notevole la capacità logistica dell'ONU - servirà da appoggio per le operazioni di pace e a carattere umanitario, soprattutto nell'area balcanica, in Medio Oriente e in Africa. Essa potrà essere utilizzata per il deposito di materiali, equipaggiamenti e aiuti alimentari.

□

* Giornalista, redattore della rivista «Occidente», periodico italiano della NATO



compiti spaziano dall'assistenza allo sviluppo, alla lotta contro la povertà e la fame, all'alfabetizzazione, all'impegno contro le malattie endemiche, fino alla mediazione politica e alla soluzione dei conflitti. La NATO è un'organizzazione militare regionale, pensata e organizzata per rispondere a minacce militari. La collaborazione tra due entità così diverse non è sempre agevole. Lo Statuto dell'ONU prevede, peraltro, il ricorso alla collaborazione con organismi regionali, ed essendo la NATO il più potente e strutturato di tali organismi - a livello mondiale - bisogna fare ogni sforzo affinché si raggiunga una comunità d'intenti, necessaria per assicurare la pace e la stabilità.

La sicurezza non è un concetto applicabile nell'ambito militare, ma è il risultato di stabilità e sviluppo. L'Italia contribuisce finanziariamente in maniera rilevante alle attività

Mantenimento della pace e interventi umanitari

Un manuale predisposto dallo Stato Maggiore dell'Esercito che non solo delinea il contesto concettuale e teorico di riferimento, ma entra anche nel particolare del «come» operare sul campo. Una guida utile a comandanti e gregari per la condotta delle operazioni ed il mantenimento dei rapporti con le autorità, le popolazioni locali e le diverse parti in conflitto.

UNA NUOVA ESIGENZA

La scomparsa di nitide aree di influenza, seguita al superamento del bipolarismo, ha reso meno probabile un conflitto generale ma ha – per contro – indotto una proliferazione di crisi locali in grado di innescare conflitti regionali, con effetti anche su aree geograficamente remote. In tale quadro, l'interdipendenza degli interessi delle singole Nazioni è andata via via aumentando e sono emerse nuove necessità/possibilità d'intervento per gli organismi internazionali, progressivamente più

inclinati ad assumere un ruolo di mediazione e gestione delle crisi, quando non – addirittura – di polizia sovranazionale.

Ne risulta una situazione in cui l'impiego di forze militari all'esterno dei confini nazionali e dei limiti territoriali definiti dall'art. 6 del Trattato del Nord Atlantico si presenta come uno scenario di crescente attualità anche per l'Italia.

Tuttavia, dotarsi di forze idonee ad affrontare le sfide connesse con i nuovi scenari significa, per prima cosa, intraprendere una

sorta di rivoluzione culturale, dopo mezzo secolo trascorso nell'ottica limitativa della pura difesa del territorio alla «frontiera orientale».

Non si tratta, infatti, «soltanto» di adeguare la struttura delle forze, il loro livello di prontezza operativa, la linea di comando o il tipo di reclutamento. Occorre passare da un atteggiamento mentale «reattivo», orientato a contrastare «a posteriori» un avversario manifesto e noto in ogni sua componente, a un atteggiamento «preventivo», teso ad anticipare





Alpini del Contingente
«Albatros» sbarcano
da un elicottero AB 205.

Paracadutista del
Contingente «Ibis»
in Somalia.

possibili minacce e quasi impalpabili situazioni di rischio, intervenendo con tempismo in contesti densi di incognite.

Più che in passato, per porsi in condizione di assolvere la «missione» non sarà sufficiente elevare il livello tecnologico degli strumenti militari, ma sarà soprattutto necessario che la componente umana ne sia all'altezza. Ciò implica interventi mirati nei delicati settori dell'attività addestrativa, della *leadership* fino ai minori livelli e dell'automatismo nelle procedure. Solo un simile salto di

qualità può conferire alle nostre Unità credibile potere dissuasivo e, contemporaneamente, la capacità di inserirsi alla pari in un contesto multinazionale, sotto qualunque «bandiera» (ONU, UEO, NATO, ecc.) si trovino ad operare.

L'imprevedibilità delle missioni tipiche del nuovo scenario

preclude la possibilità di pianificare a priori e di organizzare conseguentemente le forze e le relative strutture di comando e controllo: è pertanto necessario rivedere globalmente il «corpo dottrinale» di riferimento alla luce delle nuove multiformi sfide che l'Esercito si trova ad affrontare, con particolare attenzione alla interoperabilità nei contesti multinazionali. A tale riguardo, è stata ritenuta prioritaria l'esigenza di una normativa di impiego per le operazioni di mantenimento della pace e per gli interventi di assistenza umanitaria, in quanto tipologie di operazioni «in atto» e non solo ipoteticamente possibili.

IL MANUALE

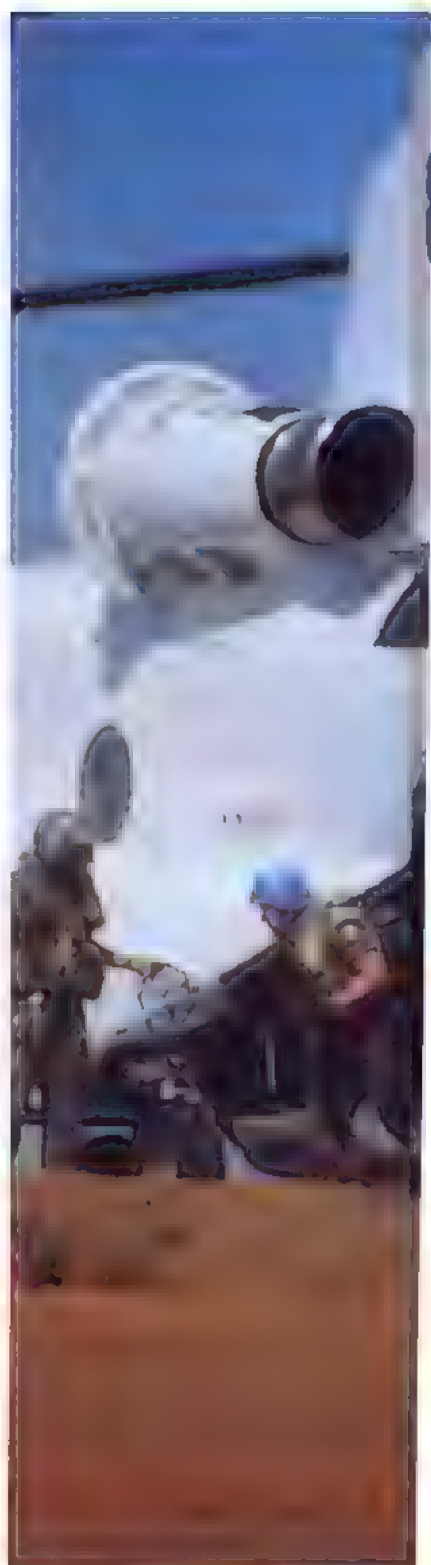
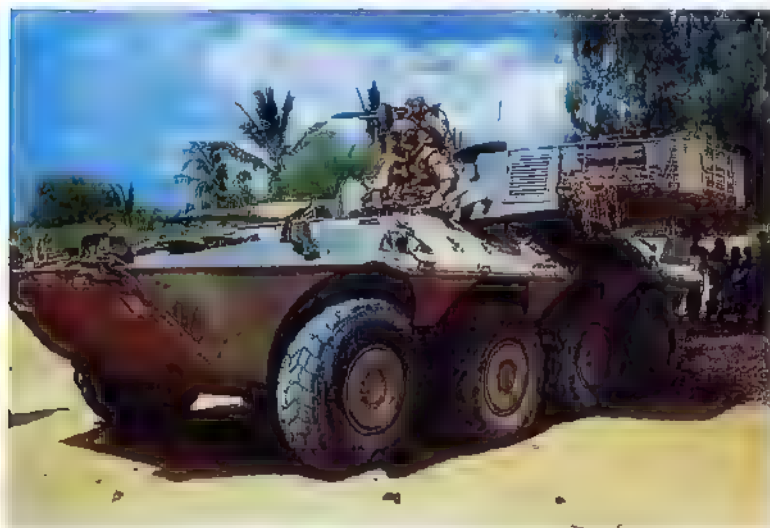
Il *Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per gli interventi umanitari*, recentemente elaborato dall'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito, rappresenta il primo passo per delineare da un punto di vista concettuale alcune delle tipologie di operazioni caratteristiche del nuovo scenario geopolitico. Un «manuale» e non una «memoria», in quanto la pubblicazione si prefigge anche di entrare nel particolare, nel dettaglio

di «come» fare le cose; una guida per operazioni militari non configurabili a priori in tutte le proprie caratteristiche, sviluppate in stretta connessione con le attività di carattere politico-diplomatico nel quadro di un più vasto processo di prevenzione, gestione e controllo delle singole situazioni conflittuali, tale da rendere ogni operazione un caso a sé stante.

In particolare, il documento:

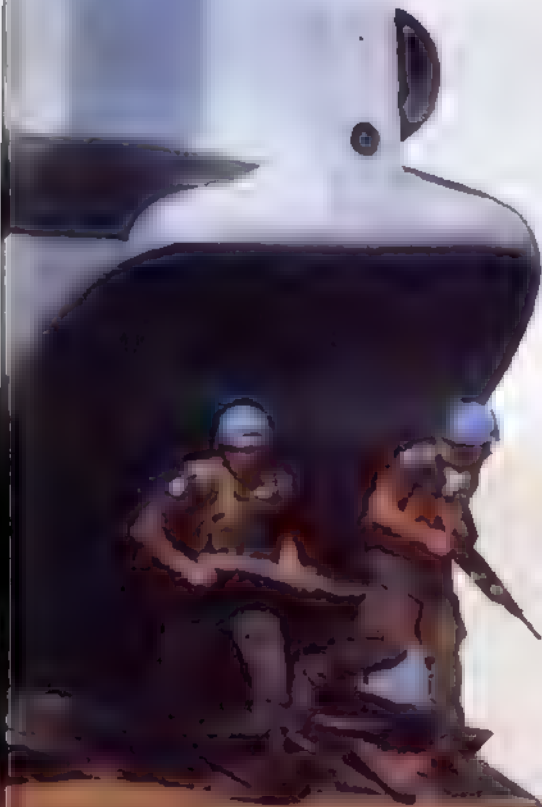
- si prefigge di costituire un punto di riferimento per Comandanti e Staff di livello non superiore alla Grande Unità elementare, senza peraltro vincolarne l'iniziativa;
- indica gli elementi essenziali per la concezione, l'organizzazione e la condotta di operazioni di mantenimento della pace e di interventi di assistenza umanitaria;
- fornisce un quadro di riferimento di diritto internazionale per la condotta di tali interventi;
- definisce i principi ai quali ispirare i rapporti con le Autorità,

Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavaleggeri» in un Check Point alla periferia di Mogadiscio.



Pattuglia eliportata
in attività di controllo
del territorio mozambicano.

818



con le popolazioni locali e con le diverse parti in conflitto

Nella redazione del «manuale» — pur senza dimenticare che la materia è ancora in evoluzione, anche a livello internazionale — sono state tenute in considerazione:

- le direttive ONU, che sono molto dettagliate in relazione allo sviluppo di attività di mantenimento della pace cosiddette di «prima generazione» (1), cioè precedenti alla «caduta del muro di Berlino», ma non sempre si attagliano a missioni che si sviluppino in contesti di consenso instabile (ad es., Somalia o ex Jugoslavia);
- gli orientamenti dottrinali che si vanno delineando in ambito alleato ed europeo in particolare;
- gli ammaestramenti tratti dalle esperienze italiane nello specifico settore (dall'intervento in Libano nel 1982 a quelli in Somalia e in Mozambico).

La materia è stata articolata in tre parti: la prima parte affronta le tematiche di **concezione e organizzazione** degli interventi di *peace keeping*, vengono esaminati in dettaglio gli aspetti di carattere operativo e si accenna a quelli di carattere logistico. Vengono fornite, inoltre, alcune linee guida a cui ispirarsi nelle relazioni con la popolazione locale e con gli organi d'informazione.

La seconda parte esamina le procedure per la **condotta** delle attività operative sul campo e si prefigge di fornire un ausilio nella definizione delle procedure per l'uso delle armi e per la gestione degli incidenti più comuni.

La terza affronta in forma sintetica le problematiche organizzative e di condotta degli **interventi di assistenza umanitaria** per differenza rispetto alle operazioni di mantenimento della pace.

Negli Allegati, infine, viene esaminato in dettaglio il quadro di riferimento in termini di diritto

internazionale e viene riportata una casistica di possibili soluzioni relative ad alcuni dei problemi operativi più frequenti che i Comandanti possono trovarsi ad affrontare.

CONCEZIONE ED ORGANIZZAZIONE

Operazioni di sostegno alla pace

Cosa si intende per mantenimento della pace (*peace keeping*) e per assistenza umanitaria? La posizione della NATO in materia (più chiara e articolata di quella dell'ONU), condivisa anche dai principali *partners* europei, considera le operazioni di mantenimento della pace e di assistenza umanitaria parte dell'unica — sia pur composita ed eterogenea — famiglia delle *peace support operations* (operazioni di sostegno della pace), in cui possono essere riunite tutte le forme di intervento tendenti alla prevenzione, gestione e soluzione di situazioni di crisi esterne al territorio nazionale e non incidenti direttamente sugli interessi vitali del nostro Paese. Non può, però, essere tralasciato che tali situazioni, qualora non adeguatamente contenute, potrebbero col tempo ripercuotersi negativamente sulla cornice di sicurezza nazionale.

La dizione «operazione di sostegno alla pace» non si riferisce, quindi, a una specifica tipologia di operazioni, ma abbraccia un'ampia gamma di attività, che possono prevedere diversi gradi di coinvolgimento dello strumento militare.

In particolare, il documento NATO MC 327 (*Military planning document for NATO support to peace keeping*), ed. '93, individua come facenti parte delle «operazioni di sostegno alla pace», le seguenti attività:

- prevenzione dei conflitti (*conflict prevention*);
- edificazione della pace (*peace making*);

- mantenimento della pace (*peace keeping*);
- assistenza umanitaria (*humanitarian aid*);
- imposizione della pace (*peace enforcement*);
- consolidamento della pace (*peace building*).

Operazioni di mantenimento della pace

In ambito NATO vengono definite «operazioni di mantenimento della pace» le operazioni in cui viene designato l'intervento di una parte terza, imparziale, condotto sotto la direzione di un organismo internazionale al fine di contenere, temperare e/o porre termine ad attività ostili in atto tra Stati o all'interno di questi; l'impiego di forze militari e civili è comple-



mentare al processo politico di risoluzione, oltre che finalizzato a ristabilire o mantenere la pace. Tradizionalmente, le operazioni di mantenimento della pace, basate sul capitolo VI della Carta dell'ONU, comprendono le seguenti attività: lo schieramento di una forza di mantenimento della pace a cui le parti interessate hanno dato il loro beneplacito, la sorveglianza di linee di demarcazione, il controllo di zone d'interposizione, il disarmo e la smobilitazione di

combattenti e la supervisione delle frontiere.

Si tratta quindi di interventi condotti, di norma, sotto l'egida dell'ONU, ma che possono svilupparsi anche sotto il controllo di organismi internazionali di carattere regionale (ad esempio: NATO, OSCE, ecc.) o nel quadro di iniziative multinazionali ad hoc.

Non può peraltro essere esclusa l'ipotesi di interventi puramente nazionali o, qualora con-



Sopra.

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» armato con missili controcarri.

A destra.

L'impiego di elicotteri da trasporto CH 47 ha consentito una più elevata mobilità sul territorio mozambicano.

A sinistra.

Blindato del Contingente «Ibis» a protezione di uno dei posti adibiti alla distribuzione di viveri alla popolazione di Mogadiscio.

comitanti con quelli di altri paesi, non coordinati da comandi multinazionali militari (quale è stato il caso dell'intervento a Beirut nel 1982/1984). Quest'ultima tipologia di interventi viene di norma delineata da appositi accordi bilaterali con i paesi ospiti.

Le operazioni di mantenimento della pace possono assumere forme diverse in relazione alla situazione locale, agli scopi dell'intervento e agli accordi tra le parti in conflitto. In particolare, la

componente militare di un'operazione di mantenimento della pace può essere rappresentata da una Missione di Osservatori Militari, composta da personale normalmente disarmato, o da una Forza di Mantenimento della Pace, costituita da unità organizzate, armate ed equipaggiate *ad hoc*.

Sono frequenti i casi in cui le Missioni di Osservatori Militari e le Forze di Mantenimento della Pace sono impiegate contemporaneamente nel quadro di azioni sinergiche, ove le prime assolvono prioritariamente compiti di indagine preventiva e mediazione, mentre le seconde possono – a seconda dei casi – avere compiti di interposizione, di controllo e/o di deterrenza.

Caratteristiche delle operazioni di mantenimento della pace

L'intervento militare si configura in termini anche radicalmente diversi in ciascuna delle differenti operazioni di sostegno della pa-





ce (si pensi al ruolo dello strumento militare negli interventi umanitari e nelle operazioni di imposizione della pace).

È, in particolare, opportuno soffermarsi sulle differenze tra mantenimento e imposizione della pace, in quanto si tratta forse delle tipologie di maggior interesse dal punto di vista militare.

Le discriminanti concettuali che caratterizzano le operazioni di «mantenimento della pace» e che, per contro, non sono necessariamente presenti nell'«imposizione della pace», sono essenzialmente riconducibili a due:

- il consenso all'intervento di tutte le parti in causa;
- l'imparzialità della forza d'intervento.

Questi due concetti sono di fondamentale rilevanza e sono tra loro intimamente connessi, in quanto l'imparzialità rappresenta il prerequisito del consenso, non potendovi essere consenso unani-

me nei confronti di un intervento militare che non sia rigidamente e manifestamente imparziale.

Per contro, l'imparzialità non è sufficiente a garantire il consenso anche se, perdurando nel tempo, può promuoverlo ove questo sia assente, o consolidarlo ove questo sia instabile.

L'allentamento del controllo esercitato fino a pochi anni or sono dalle due superpotenze sulle aree di crisi mondiali ha indotto un'esplosione di micro-conflitti difficilmente catalogabili e ancora meno gestibili. In questa composta situazione, sono sempre più frequenti i casi in cui sia impossibile contare sul consenso preventivo e costante di tutte le parti in causa (come avveniva, invece, nelle missioni di «mantenimento della pace» cosiddette di «1^a generazione»). Spesso si potrà sperare solo in un consenso parziale, fragile e discontinuo nel tempo.

Fermo restando che il consenso a livello politico-strategico ed

a livello operativo debba senz'altro esistere – prima dell'intervento – da parte di tutte le fazioni/parti in causa, la frammentarietà della situazione può far sì che tale consenso non sia necessariamente condiviso da parte delle singole formazioni operanti a vario titolo sul terreno.

Inoltre, lo scarso controllo che le *leadership* politico-militari locali sono in grado di esercitare sulle formazioni periferiche non consente automaticamente la trasmissione del consenso politico al livello tattico.

Tale consenso, infine, risentirà inevitabilmente dei mutevoli umori dell'opinione pubblica locale. Infatti, anche il minimo incidente può – in una situazione in cui gli animi non sono sereni – pregiudicare l'accettazione della Forza d'intervento da parte della popolazione locale.

Questa situazione comporta la necessità di operare in un contesto di rischio elevato e di porre

A sinistra

Attività di pattuglia nei pressi della linea ferroviaria del corridoio di Beira in Mozambico.

A destra.

Sottufficiale del Contingente «Ibis» in un posto di blocco nelle vie di Mogadiscio.

in atto ogni misura - a tutti i livelli ordinativi - atta a conservare ed incrementare il consenso nei confronti dell'operazione.

Il consenso può essere rafforzato con un accorto ricorso ad attività di supporto psicologico e di cooperazione civile-militare, nonché mediante l'idoneo sfruttamento degli aspetti umanitari dell'operazione (l'attitudine dei contingenti italiani a incrementare il consenso delle popolazioni locali nei propri confronti si è manifestata in tutti i nostri interventi di mantenimento della pace - dal Libano alla Somalia e al Mozambico - e ha pagato non trascurabili dividendi in termini di contenimento delle perdite).

È comunque indispensabile - per conservare il consenso - attenersi ad una linea di condotta ispirata alla più rigida imparzialità. L'imparzialità è, infatti, sia fondamento della legittimità dell'intervento sia condizione indispensabile per assolvere la missione con un dispiegamento di forze minimo. L'imparzialità, però, per essere efficace deve essere percepita da tutte le parti coinvolte.

In tale situazione, apparire imparziali è ancor più importante che esserlo davvero. Ove si abbandonano - anche temporaneamente - l'imparzialità, si rischia di cadere irrimediabilmente in situazioni di «imposizione della pace» che richiedono procedimenti d'impiego, livelli di forza, mezzi e armi, ma soprattutto un atteggiamento mentale radicalmente diverso.

Dalle caratteristiche di consenso nei confronti dell'intervento e di imparzialità dello stesso sca-



turiscono gli orientamenti per impostare la politica del contingente in termini di uso della forza e dottrina d'impiego.

Caratteristiche di una Forza di mantenimento della pace

A monte dell'intervento, il contesto di instabilità in cui si sviluppano le operazioni di mantenimento della pace richiede che vengano garantite quali condizioni irrinunciabili:

- l'unitarietà di gestione di tutti gli strumenti di controllo e lo stretto coordinamento dell'impiego della forza militare con le attività diplomatiche, economiche e umanitarie (tale esigenza deve essere recepita in fase di elaborazione delle strutture di Comando e Controllo e di definizione delle modalità di coordinamento tra le varie Agenzie ONU operanti sul territorio);
- la legittimità della difesa, intesa come diritto/dovere all'uso minimo della forza per la difesa dell'incolumità del proprio personale e di quello posto sotto protezione internazionale (legittimità che deve essere chiaramente recepita dalle regole d'ingaggio e idealmente - dal mandato).

In fase di approntamento delle forze, la necessità di intervenire lontano dal territorio nazionale e di condurre operazioni che non investono gli interessi vitali del Paese si traduce, rispettivamente, nell'esigenza di:

- conferire un'elevata potenzialità bellica a forze relativamente limitate nella quantità;
- ridurre al minimo i rischi per le proprie forze, adottando procedimenti d'impiego atti a garantire - con elevata priorità - la sicurezza del personale.

Infine, nel definire la tipologia organica delle unità da impiegare, occorre regolarsi in funzione della stabilità del consenso e configurare il contingente in maniera diversa a secondo dei casi:



- forze eminentemente leggere, senza eccessivo sostegno di fuoco, con una netta preponderanza di unità di fanteria leggera e/o meccanizzata, per le operazioni condotte in una cornice di consenso «solido»;
- forze più pesanti, con una consistente componente di supporto di fuoco, di unità aeromobili e di forze speciali, nel caso di operazioni condotte in un contesto di consenso «fluttuante» o «fragile».

Tipologia del mandato

Le operazioni di mantenimento della pace vengono condotte sulla base di mandati che differiscono tra loro in relazione alle peculiarità delle singole situazioni conflittuali. Di norma, il mandato può prevedere l'assolvimento di una o più delle seguenti missioni:

- pacificazione interna;
- interposizione;



- pattugliamento delle linee di demarcazione e di confine;
- osservazione di linee armistiziali o di cessate il fuoco.

Nell'ambito di tali missioni, l'intervento assume carattere preminentemente dissuasivo e si realizza prioritariamente con l'interposizione materiale tra le parti e la continua vigilanza. Qualunque sia la missione, occorre comunque mantenersi costantemente in condizione di intervenire con la forza, quando ciò si renda necessario per far rispettare il manda-



Sopra.
Pattuglia di alpini del Contingente «Albatros» controlla il perimetro di una zona di atterraggio elicotteri.

A destra.
Afflusso di militari italiani appena giunti all'aeroporto di Mogadiscio.

A sinistra.
Militari del Contingente «Albatros» si intrattengono con soldati governativi mozambicani.



o e/o per garantire l'incolumità del personale appartenente alla missione o posto sotto la protezione della stessa.

Relazioni di comando e controllo

Le relazioni di comando e controllo costituiscono un'area critica e delicata nel quadro di qualsiasi operazione multinazionale.

La commistione di attività militari e non militari e la sensibilità politico-diplomatica delle ope-

razioni di mantenimento della pace, unite alle carenze gestionali dei principali organismi internazionali, rendono le relazioni di comando e controllo un fattore critico nelle operazioni di *peace keeping* condotte sotto egida ONU.

Qualora l'intervento avvenga sotto comando NATO, il problema può essere risolto ricorrendo alle già collaudate procedure previste in ambito Alleanza Atlantica.

Ben diverso è il caso di operazioni gestite direttamente dall'ONU, che - nella sua configura-

zione attuale - non appare in grado di esercitare un'efficace azione di comando e controllo - carenza particolarmente grave quando esse si sviluppino in un contesto ove il consenso non è assoluto.

Non essendo state ancora attivate idonee strutture che consentano di fornire il necessario supporto tecnico-militare al Consiglio di Sicurezza e di coinvolgere in misura sufficiente i Paesi tributari dei contingenti nel processo decisionale a monte dell'impiego del proprio personale, l'entità della delega sui contingenti italiani attribuita a un Comandante ONU sarà limitata.

Al riguardo, l'attuale orientamento prevede l'attribuzione al Comandante Multinazionale di

una autorità non superiore al «Controllo Operativo».

Uso della forza

Le direttive in materia di uso della forza devono essere ispirate all'esigenza di evitare una spiralizzazione incontrollata della tensione, che potrebbe condurre all'accidentale coinvolgimento nel conflitto della stessa Forza di mantenimento della pace.

L'uso della forza per il conseguimento di obiettivi «tattici» a



Carro M 60 della Brigata «Ariete» in un posto di controllo sulla Strada Imperiale nei pressi di Mogadiscio.

breve termine potrebbe compromettere il conseguimento dell'obiettivo strategico di lungo termine. L'uso della forza, infatti, potrebbe incidere sulla credibilità della Forza d'intervento, che potrebbe essere, anche strumentalmente, etichettata come «Forza di occupazione», inducendo – di riflesso – ostilità da parte della popolazione locale (o di alcune sue componenti) e compromettendo il consenso di cui gode l'intervento.

È necessario quindi ricercare, tutte le volte che sia possibile, soluzioni alternative all'uso della forza (quali ad esempio l'adozione di tecniche anti-sommossa) in aderenza al concetto dell'uso della forza minima.

Regole d'ingaggio

Le regole di ingaggio condizionano in modo radicale l'impiego delle forze militari, soprattutto ove la situazione operativa sia ad un tempo confusa e delicata come può avvenire nelle operazioni di mantenimento della pace. Si tratta di direttive e ordini impartiti dal Comandante Multinazionale della Forza (previa autorizzazione delle competenti Autorità politico-militari), che precisano le circostanze e i limiti entro i quali le forze pos-

sono/devono fare uso delle proprie armi.

È necessario che queste regole siano chiare, comprensibili, univoche e che salvaguardino – quale obiettivo prioritario – l'incolumità del personale e la credibilità della missione quale intervento militare. Devono pertanto essere tali da attribuire un carattere deterrente alla Forza e darle la possibilità di adeguata risposta in caso le si rechino offese.

Al riguardo, in ambito internazionale è diffusamente percepita l'esigenza che la legittimità dell'uso delle armi nelle operazioni di mantenimento della pace non sia limitata all'autodifesa, ma venga estesa fino a includere il ricorso alla forza minima necessaria per assolvere il mandato.

Regole d'ingaggio molto schematiche possono non risultare idonee a far fronte a situazioni ambientali mutevoli e diversificate (il repentino scoppio di una tensione tra la Forza d'intervento e la popolazione locale può, ad esempio, imporre l'adozione di procedure più severe al fine di salvaguardare l'incolumità del personale). È pertanto consigliabile (nel caso di situazioni caratterizzate da un elevato grado di indeterminazione) predisporre più «ipotesi di regole d'ingaggio» (che prevedano, ad esempio, li-

velli diversi di autorità competenti a decidere l'apertura del fuoco), al fine di consentire di fronteggiare, con la dovuta flessibilità, situazioni dinamiche e mutevoli nel tempo.

Attività addestrativa propedeutica

L'attività che la Forza di mantenimento della pace verrà chiamata a svolgere potrà essere completamente o parzialmente diversa da quella per la quale è normalmente addestrato un reparto dell'Esercito. Occorre pertanto sviluppare attività addestrative finalizzate a tale tipologia di operazioni e all'adattamento psicofisico alle condizioni ambientali in cui l'intervento potrà svilupparsi.

Le caratteristiche della missione da assolvere determineranno nel dettaglio la tipologia delle attività addestrative propedeutiche necessarie. Tali attività, nell'ipotesi più favorevole, dovranno svilupparsi attraverso un addestramento preliminare in Italia e, ove possibile, un periodo di addestramento e ambientamento in zona di intervento.

In tale contesto, il punto di riferimento per impostare l'attività addestrativa è rappresentato dalla Circ. n. 2210/161.1210 del 2 set. '93 di SME-Addestramento, *Addestramento all'impiego in operazioni di pace*.

Relazioni con organismi estranei alla Forza d'intervento

Negli interventi di mantenimento della pace, il rapporto con la popolazione locale rappresenta un fattore essenziale dell'operazione e influisce, tra l'altro, sulle misure da adottare per garan-

Militari dell'«Ibis» effettuano un «Fast Rope» da un elicottero HH 3F.

tire la sicurezza del Contingente nazionale.

Infatti, la Forza d'intervento — anche alla luce della propria limitata entità numerica — potrebbe difficilmente garantire la propria sicurezza e quella delle altre Agenzie dell'ONU operanti nell'area, se non assicurandosi il consenso della maggioranza della popolazione.

Inoltre, il rapporto instaurato con le Forze dei Paesi ospiti e/o con tutte le formazioni militari delle parti in causa costituisce un elemento di fondamentale importanza ai fini dell'assolvimento stesso della missione.

È pertanto essenziale stabilire rapporti fermi ma corretti con tutte le formazioni militari (regolari e non) con cui la Forza di mantenimento della pace deve interagire. In tale contesto, il «manuale» esamina le principali problematiche attinenti alle relazioni da stabilire con:

- le Forze Armate dei Paesi ospiti e/o delle parti contrapposte;
- le locali Autorità Giudiziarie e di Polizia;
- gli organi della pubblica informazione,
- la popolazione civile;
- le organizzazioni non governative

Aspetti di carattere logistico

L'alimentazione e il sostegno logistico di una Forza militare proiettata a distanza di migliaia di chilometri dall'Italia e inserita, di norma, in un eterogeneo complesso multinazionale (alla cui costituzione possono concorrere eserciti con i quali esiste una scarsa interoperabilità) presenta una moltitudine di problemi in gran parte nuovi.

Sulla base delle recenti esperienze, lo SME — IV Reparto e



Ispettorato Logistico ha elaborato un pratico *Manuale Logistico per le operazioni fuori area*.

In linea con tale documento, nella Pubblicazione n. 6497 vengono esaminate le problematiche connesse con

- il sostegno logistico offerto dai Paesi ospiti
- lo schieramento del dispositivo logistico;
- lo sviluppo delle attività logistiche nel nuovo scenario (si pensi ai problemi doganali con

nessi con le attività di rifornimento o a quelli inerenti all'attività di trasporto, sia dalla Madrepatria alla zona d'intervento sia all'interno di quest'ultima),

- gli aspetti organizzativi che normalmente i Comandanti ai minori livelli non sono abituati a risolvere (ad esempio il problema alloggiativo e infrastrutturale e l'organizzazione del servizio postale e telefonico).

CONDOTTA

Procedure per la condotta dell'attività operativa

Si è tentato di fornire elementi d'informazione che consentano ai Comandanti ai minori livelli ordinativi di operare con un'autonomia normalmente caratteristica dei livelli superiori, come può essere imposto dall'accentuato diradamento delle unità sul territorio.

In particolare, il «Manuale» esamina le seguenti attività tipiche del mantenimento della pace:

• Osservazione

È un'attività comune a tutte le operazioni di mantenimento della pace, che si esplica nella monitoraggio di un'area definita, al fine di:

- fornire accurate e tempestive informazioni sulla situazione e su incidenti o violazioni degli accordi e delle risoluzioni che il mandato prevede di far rispettare;
- garantire la presenza della comunità internazionale in aree interessate da situazioni conflittuali.

• Vigilanza e supervisione

È un'attività volta a verificare il rispetto degli accordi sottoscritti dalle parti contrapposte e assume particolare importanza quando il mandato preveda.

- la supervisione del «cessate il fuoco»;
- la vigilanza sulle linee armistiziali/di «cessate il fuoco»/di demarcazione;
- la realizzazione di aree di interposizione o di aree demilitarizzate;
- la supervisione di accordi inerenti al controllo/imitazione degli armamenti in determinate aree;
- la supervisione e la vigilanza su operazioni di sgombero da un territorio e sulla contestuale acquisizione dello stesso da parte di forze militari contrapposte.

A destra.

Incursore del 9° battaglione «Col Moschin» armato di fucile di precisione H&K G 3.

In basso.

Paracadutisti del Contingente «Ibis» effettuano un rastrellamento con un VCC 1 «Camillino».

• Interposizione

Consiste nello schieramento di una Forza «cuscinetto» tra due formazioni armate contrapposte, al fine di dissuadere o prevenire lo scoppio di ostilità o impedire la ripresa di combattimenti tra i contendenti. Può assumere la forma di operazione pianificata, accettata dalle due parti, o di operazione d'emergenza, concepita per separare due o più fazioni armate.

• Pattugliamento

Costituisce un fattore chiave in quasi tutte le missioni di mantenimento della pace. L'efficacia di tale attività è subordinata alla libertà di movimento di cui si gode, che può essere limitata dagli accordi a base dell'intervento.

Il manuale esamina le principali caratteristiche delle pattuglie «appiedate», «motorizzate» e «aerportate».

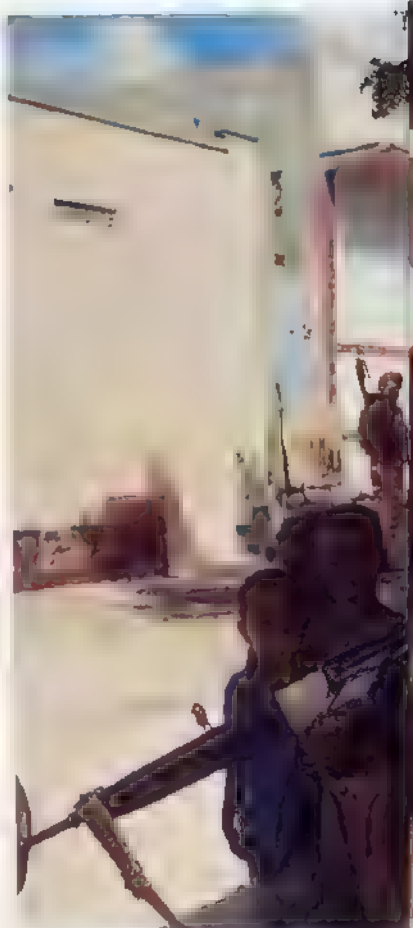
• Indagine

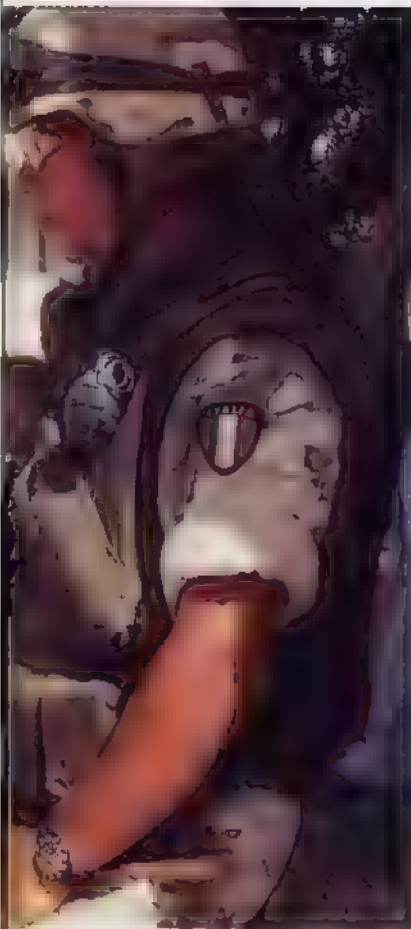
È un'attività delicata che tende ad accertare la veridicità delle reciproche accuse di violazione degli accordi da parte delle formazioni contrapposte.

• Negoziazione e mediazione

Si tratta di attività (di norma avvocata a sé dal Comando della Forza di mantenimento della pace) che può rendersi necessaria al fine di:

- ottenere l'abbandono di una posizione occupata militarmente;
- conseguire il rilascio degli ostaggi;
- giungere allo scambio o alla restituzione di prigionieri;
- consentire il transito di civili ammalati, donne e bambini nelle aree controllate da formazioni militari in lotta.





• Procedure operative

Lo sviluppo delle attività sopra esaminate comporta l'effettuazione delle seguenti «sub-attività», di cui il «Manuale» illustra nel dettaglio le procedure esecutive:

- il presidio di postazioni e posti di osservazione;
- l'effettuazione di posti di blocco;
- la condotta di pattuglie (forza delle stesse, predisposizioni per la sicurezza, per le comunicazioni e per il soccorso in caso di pericolo);
- la scorta a convogli umanitari e/o di rifornimenti in territorio potenzialmente ostile;
- lo sviluppo di attività umanitarie a latere dell'intervento di mantenimento della pace vero e proprio;
- l'adozione delle predisposizioni più comuni atte a garantire la sicurezza del personale

Impiego delle forze

Le procedure d'impiego sono diverse da quelle tipiche del combattimento «classico» e ciò si riflette anche sull'articolazione e sulla composizione delle forze impiegate.

In particolare, il manuale illustra i criteri alla base dell'impiego delle unità:

• dell'Arma base

Si tratta di unità, di norma di fanteria leggera, meccanizzate o blindate a cui vengono assegnati prioritariamente compiti di:

- controllo di aree di notevole estensione. Tale attività prevede la realizzazione di una rete di posti di osservazione, posti di blocco e pattuglie;
- protezione di campi profughi, località e/o infrastrutture.

• di supporto tattico

In funzione del quadro di situazione in cui si sviluppa l'intervento, potrà essere necessario fornire al Contingente nazionale unità di supporto tattico diverse, né può es-

sere escluso il caso in cui il Contingente italiano si identifichi con uno dei reparti di supporto tattico e/o logistico della Forza d'intervento (ad esempio UNIFIL in Libano e UNTAC in Namibia).

Il manuale esamina, tra i numerosi possibili, i compiti per i seguenti supporti tattici:

- unità delle trasmissioni;
- unità del genio;
- unità esploranti;
- unità di pattugliamento anfibio;
- velivoli e/o unità organiche dell'Aviazione dell'Esercito.

Procedure per l'uso della forza e delle armi

Il ricorso alla forza e alle armi, secondo le modalità previste dalle regole d'ingaggio, sarà, di norma, specificato in un'apposita direttiva emanata dal Comando della Forza o, in caso di delega, dal Comando di Contingente.

Il «Manuale» tende a delineare i concetti guida a cui ci si deve ispirare nella redazione della citata disposizione permanente (ad es., le definizioni di «atto ostile» a cui sia lecito rispondere con la forza, di «uso della forza minima» in risposta ad atti ostili e di uso «attivo» o «passivo» della forza). Nell'emanazione di disposizioni al riguardo, occorre temperare il grado di rischio accettabile con la necessità di non compromettere il carattere neutrale dell'intervento.

Gestione di incidenti

Nel peculiare contesto del mantenimento della pace, la gestione degli incidenti che coinvolgono il Paese ospite e/o le parti contrapposte rappresenta un fattore molto delicato. Il «Manuale» si prefigge, pertanto, di fornire ai Comandanti alcuni punti di riferimento al riguardo e indica procedure che necessiteranno, comunque, di un adattamento alla situazione specifica (mandato, SOFA (2), accordi con le parti, ecc.).

INTERVENTI DI ASSISTENZA UMANITARIA

Gli interventi di assistenza umanitaria vengono condotti per prestare soccorso a popolazioni che soffrano in conseguenza di calamità naturali (terremoti, carestie, epidemie, contaminazione radiologica e chimica) e di situazioni di varia natura. In situazioni, comunque, in cui le autorità locali non siano in condizione di garantire l'assistenza necessaria o, al limite, non siano intenzionate a farlo.

Analogamente a quanto avviene per le operazioni di mantenimento della pace, gli interventi di assistenza umanitaria possono essere effettuati autonomamente dall'Italia o sotto l'egida di Organismi Internazionali.

Il «Manuale» tende a porre in evidenza gli aspetti di carattere concettuale, operativo (comando e controllo, regole d'ingaggio, attività informative e controinformative, utilizzazione dello spazio aereo), addestrativo, logistico e inerenti alle relazioni da stabilire con gli organismi estranei alla Forza d'intervento (come le Organizzazioni non governative) che distinguono un intervento puramente umanitario da un'operazione di mantenimento della pace.

La tipologia delle missioni possibili è molto vasta e, per quanto di interesse dell'Esercito, può comprendere svariati interventi quali, tra gli altri:

- l'evacuazione di comunità minacciate (attività che include il recupero, l'assistenza sanitaria, il concentramento in prossimità di terminali di imbarco, il trasporto e l'organizzazione e la gestione dei centri di ricovero nella nuova destinazione);
- l'organizzazione e la protezione di convogli per l'invio di aiuti (viveri, medicinali, ecc.);
- l'assistenza sanitaria e la distribuzione di aiuti alle popolazioni.

In generale, le tipologie di intervento ipotizzabili possono essere raggruppate in tre categorie:



Sopra.
Elicottero da trasporto CH 47 in fase di decollo.

A destra.
Militari dell'«Ibis» in attività di sorveglianza.

Nella pagina a fianco.
Veicolo di «Albatros» durante il pattugliamento di una rotabile.

Soccorso in caso di calamità

Si tratta di un'attività non pianificabile che si attua con modalità simili a quelle previste per analoghi interventi in Patria (fatto salvo l'incrementato onere, soprattutto, nel settore dei trasporti). Può comportare il concorso alla ricostruzione.

Assistenza a rifugiati e profughi

L'attività può svilupparsi in seguito a calamità o a una situazione conflittuale. In entrambi i casi è necessario organizzare campi profughi, provvedere al vettova-



gliamento e all'assistenza sanitaria dei rifugiati e consentire il funzionamento dei servizi essenziali. In alcune situazioni può esser anche necessario prevedere la protezione militare dei campi profughi da potenziali minacce.

Soccorso umanitario

Si tratta dell'attività più complessa tra quelle tipiche degli interventi umanitari, che potrebbe - al limite - svilupparsi anche senza il consenso delle autorità del paese ospite, sia pure su mandato di un Organismo Internazionale. Consiste nel provvedere soltanto all'assistenza di base (nel settore sanitario e della distribuzione viveri) in aree colpite da calamità o da eventi particolar

mente gravi (epidemie, conflitti etnici, ecc.).

Anche se gli interventi citati sono volti prioritariamente a fornire assistenza umanitaria alle popolazioni locali, in funzione del livello di conflittualità presente nell'area ove l'intervento si sviluppa e dell'esigenza di garantire comunque la sicurezza del personale del Contingente e la protezione della popolazione a favore della quale si opera, dovranno essere previsti sia il controllo del territorio interessato dall'intervento sia la capacità di reazione armata e di autodifesa del Contingente.

CONCLUSIONI

Con l'elaborazione del «Manuale» si è inteso riunire in un unico corpo normativo le nozioni ritenute essenziali in materia di operazioni di mantenimento della pace e interventi umanitari. La pubblicazione tiene conto delle recenti esperienze maturate sul campo e degli orientamenti dottrinali al riguardo, emersi sia in ambito ONU e NATO sia presso i Paesi europei interessati alla particolare tematica.

Il tutto obbedisce ad un duplice concetto guida: definire gli elementi necessari per la concezione, l'organizzazione e la condotta di tale peculiare tipologia di interventi militari e rappresentare un preciso riferimento per lo sviluppo delle future pubblicazioni e circolari di carattere tecnico-tattico destinate a illustrare la complessa e - per ora poco conosciuta - area delle «operazioni di sostegno alla pace»

NOTE

(1) Con il termine Operazioni di mantenimento della pace di «prima generazione» sono generalmente indicate le operazioni sviluppate dall'ONU in un contesto di «consenso assoluto», come poteva verificarsi nel caso degli interventi in situazioni di crisi tra entità statuali ben definite (che sono in grado di esercitare azione di controllo su tutte le proprie componenti) in un periodo di «contrapposizione bipolare» delle due superpotenze

(2) STATUS OF THE FORCE AGREEMENT





*Fanti danesi
a bordo di un
veicolo corazzato
durante una
esercitazione NATO.*



SICUREZZA E COOPERAZIONE

di Piero Bonabello *

...esi, la volontà dei discendenti d' grande in
...ce di com ita politico militare, lo scem-
...i principi sulla cessione di armamenti con-
...a situazione di le situazioni di crisi localizzate, la
...a distruzione di massa

...oppo po... cesso per l'ex Jugoslavia. L'... di vedu-
...a... la ricezione di un documento di
... delle osti-
...a... da esplorare di un co-
... del venturesimo secolo.

VERTICE DI BUDAPEST

Il 5 e 6 dicembre 1994 i Capi di Stato e di Governo dei Paesi CSCE (1) si sono incontrati a Budapest per sancire i risultati conseguiti dalla Conferenza di Riese (2) e dalle trattative viennesi condotte a partire dal 22 settembre 1992 nell'ambito del Foro di cooperazione per la sicurezza.

Il Vertice di Budapest ha rappresentato pertanto un importante giro di boa che induce a fare il punto della situazione sui negoziati CSCE in tema di sicurezza militare. Le dichiarazioni e le decisioni dei Capi di Stato e di Governo sono state riunite e formalizzate nello specifico documento: *CSCE - Documento di Budapest 1994 - Verso una nuova era di autentico partenariato*, articolato in due parti: *Dichiarazione del Vertice di Budapest* e *Decisioni di Budapest*.

Sotto il profilo militare, le decisioni di maggiore interesse sono la II (*Questioni Regionali*) e quelle dalla III alla VII, relative all'adozione di documenti che comportano l'assunzione di impegni operativi da parte degli Stati partecipanti e/o dei competenti organismi CSCE.



Militare francese perquisisce un «rifugiato» nel corso di una esercitazione.

Formazione di elicotteri AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito.

SICUREZZA E COOPERAZIONE

Fra le questioni regionali, merita di essere ricordata l'intensificazione dell'azione CSCE nell'area del Nagorno Karabakh, con particolare riferimento al possibile invio - ormai in avanzata fase di pianificazione - di una forza multinazionale CSCE per il mantenimento della pace.

Pertanto - come ampiamente riportato dalla stampa e dalla televisione - il Vertice non è stato in grado di adottare alcuna decisione sulla ex Jugoslavia, di certo la situazione al momento più destabilizzante in Europa; al riguardo, si può dire che la CSCE sia «caduta» sullo stesso fronte su cui - almeno finora (3) - si sono infranti gli sforzi dell'ONU, dell'Unione Europea e del «Gruppo di Contatto» (4), da tempo impegnati invano a trovare un'accettabile soluzione per la ex Jugoslavia. La ricerca dei motivi dell'insuccesso esula dagli scopi di queste note; si tratta indubbiamente di problema intrinsecamente difficile, radicato in atavici contrasti di carattere etnico, religioso e politico-militare. Nel caso specifico,

in occasione del Vertice non è stato possibile coagulare il consenso attorno ad un documento che sollecitava la immediata cessazione delle ostilità in Bosnia e condannava formalmente il perdurare delle azioni di guerra, di pulizia etnica e di repressione condotte dai serbo bosniaci.

Al di là delle questioni regionali, sembra opportuno focalizzare ora l'attenzione sulle altre decisioni del Vertice, mettendone in luce i punti più qualificanti sotto il profilo della sicurezza militare e, più in concreto, degli adempimenti che ne conseguono per gli Stati partecipanti e, quindi, per l'Italia.

*Equipaggio di un
blindato spagnolo.*



DOCUMENTI DI INTERESSE MILITARE AVALLATI A BUDAPEST

A tal fine è necessario passare in rassegna i pertinenti Documenti avallati dal Vertice.





In alto.
Motovedette fluviali OSA-I polacche.
Sopra.
Fanti spagnoli organizzano una postazione per mitragliatrice MG 42/59.

**CODICE DI CONDOTTA
RELATIVO AGLI ASPETTI
POLITICO-MILITARI
DELLA SICUREZZA**

Si articola in un preambolo e dieci sezioni, di cui le più qualificanti sono la IV (diritti degli Stati nel campo della sicurezza), la VII (controllo politico democratico delle forze militari, paramilitari e di sicurezza interna) e

l'VIII (conformità alle norme di diritto internazionale e limiti del ricorso alla forza nelle missioni di sicurezza interna).

Nel suggerire agli addetti ai lavori la lettura integrale del documento, si riportano di seguito alcuni degli impegni assunti dagli Stati partecipanti:

- mantenere solo le capacità militari commisurate alle legittime esigenze di sicurezza, individuali e collettive (sez. IV);
- evitare che le forze paramilitari acquisiscano capacità per missioni di combattimento eccedenti quelle per cui sono state istituite (sez. VII);
- istruire il personale delle Forze Armate sul diritto umanitario internazionale e sulle norme convenzioni e impegni relativi, assicurando che tale personale sia consapevole di essere individualmente responsabile delle proprie azioni (sez. VII);
- assicurare che qualsiasi decisione di attribuire alle Forze Ar-

SICUREZZA E COOPERAZIONE

mate compiti di sicurezza interna sia adottata conformemente alle procedure costituzionali, qualora nello svolgimento di tali missioni non possa essere evitato il ricorso alla forza, lo stesso deve avvenire nel rispetto delle leggi e senza danni ai civili ed ai loro beni (sez. VIII)

Ciascuno Stato è responsabile dell'attuazione del Codice e, se richiesto, dovrà fornire appropriati chiarimenti riguardo l'effettiva attuazione dello stesso.

Il documento è entrato in vigore il 1° gennaio 1995.

DOCUMENTO DI VIENNA 1994

È lo sviluppo delle misure di fiducia e di sicurezza (CSBM) già codificate dal Documento di Vienna 1992 e riveste pertanto notevole interesse sotto il profilo degli adempimenti di carattere militare.

I dieci capitoli e i relativi titoli risultano invariati rispetto al documento di Vienna '92. Le categorie delle misure passano invece da 18 a 19 per l'inclusione delle cosiddette misure di carattere regionale.

Numerose le innovazioni di sostanza apportate al preesistente documento.

Scambio annuale di informazioni militari (cap. I)

La misura relativa alle informazioni sui bilanci militari è stata sostituita da quella molto più pregnante e articolata della *Pianificazione della Difesa* che prevede il rilascio di informazioni relativamente ad una serie di delicati aspetti quali:

- politica e dottrina della Difesa;
- pianificazione delle forze (di-

mensione, struttura, personale, sistemi d'arma, spiegamento delle forze e previste variazioni; programmi d'addestramento, approvvigionamento dei principali equipaggiamenti; programmi di costruzioni militari);

- spese sostenute nell'anno precedente;
- bilancio per l'anno fiscale successivo;
- previsione di spesa per i quattro anni fiscali che seguono.

Le spese relative all'anno precedente e all'anno fiscale successivo devono essere comunicate sulla base delle categorie riportate nello *Strumento per il rendiconto internazionale standardizzato delle spese militari*, adottato dalle Nazioni Unite il 12 dicembre 1980.

Le previsioni di spesa riferite ai quattro anni fiscali che seguono devono essere ripartite fra spese di esercizio; approvvigionamento e costruzioni; ricerca e sviluppo.

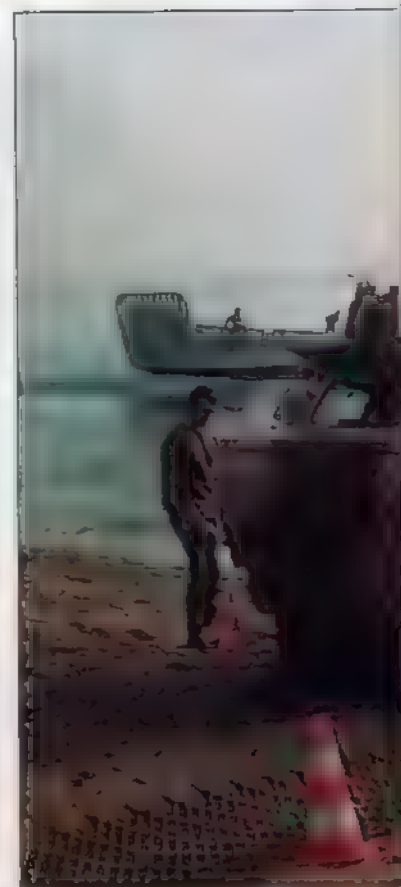
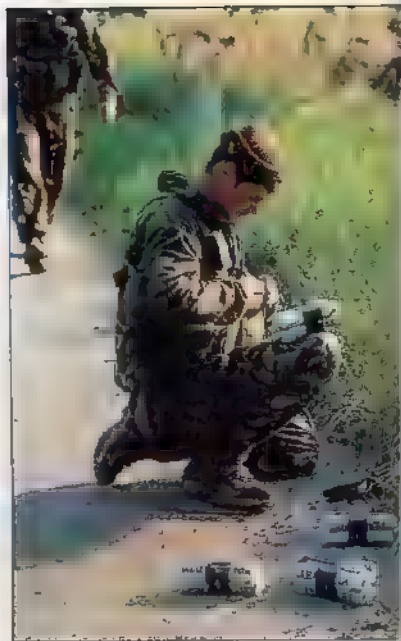
Le informazioni devono essere fornite a tutti gli altri Stati entro due mesi dall'approvazione del bilancio per il successivo anno finanziario.

Per una maggiore trasparenza, ogni Stato partecipante potrà chiedere a qualsiasi altro chiarimenti sulle informazioni fornite.

Ai fini di una più approfondita conoscenza delle varie procedure di pianificazione nazionale sono altresì previste riunioni annuali per scambi di vedute, visite di studio e informazioni di carattere supplementare.

Contatti (cap. III)

Anche in questo caso, la misura *contatti militari* di cui al Documento di Vienna '92, invero piuttosto schematica e generica,



è stata sostituita da quella più incisiva e dettagliata del *Programma di contatti e cooperazione militare*.

Ai sensi di tale programma, gli Stati partecipanti sono incoraggiati a promuovere:

- scambi di visite fra membri delle Forze Armate a tutti i livelli;
- contatti fra unità militari;
- scambi di visite fra navi militari e unità dell'Aeronautica;
- la disponibilità di posti presso Accademie e Scuole Militari per membri delle Forze Armate di altri Stati;
- l'utilizzazione dei servizi lin-

Artificieri del Genio britannico confezionano cariche esplosive (a sinistra), un blindato VAB francese durante la presa di terra (sotto) e paracadutisti tedeschi a bordo di un cingolato (a destra).



guistici delle scuole militari per l'insegnamento delle lingue estere a membri delle Forze Armate di altri Stati;

- scambi e contatti fra Accademie ed esperti militari;
- la partecipazione a conferenze, seminari, simposi da parte di membri delle Forze Armate di altri Stati;
- la pubblicazione di opere accademiche in cooperazione su argomenti concernenti sicurezza e difesa;
- eventi sportivi e culturali congiunti;
- visite ad installazioni e a formazioni militari;
- l'osservazione di particolari attività militari;
- l'offerta di esperti per consultazione in tema di sicurezza e difesa (con specifica designazione di un Punto di Contatto da parte di ciascun Stato);
- lo scambio di informazioni relativamente agli accordi sopra menzionati.

Notifica preventiva e osservazione di attività militari (capp. IV e V)

Vengono introdotte nuove soglie operative in tema di notifica ed osservazione e precisamente quelle di 500 veicoli corazzati da combattimento e 250 pezzi d'artiglieria.

Inoltre, fra le notizie da fornire nel contesto della notifica vengono inseriti anche i numeri complessivi dei veicoli corazzati da combattimento e dei pezzi di artiglieria impiegati.

Infine, tra le attività militari notificabili e osservabili sono stati inseriti, a fianco degli sbarchi anfibi e dei lanci con paracadute, anche gli «sbarchi elicotteristici».

Osservazione e verifica (cap. VIII)

Al termine del capitolo sono



SICUREZZA E COOPERAZIONE



state aggiunte le cosiddette misure (volontarie) di carattere regionale, quali:

- il rilascio agli Stati limitrofi di informazioni su attività militari svolte al di sotto delle soglie di notifica e in prossimità delle reciproche frontiere,
- l'invito, rivolto in particolare ai rappresentanti degli Stati limitrofi, ad osservare esercitazioni diverse da quelle soggette alle disposizioni del documento.

Comunicazioni (cap. IX)

È stato notevolmente ampliato e totalmente ristrutturato, tenuto conto delle nuove esigenze e della maggiore potenzialità via via acquisita dalla rete di comunicazione CSCE.

In particolare, è stata prevista l'istituzione di uno specifico Gruppo per le Comunicazioni, composto di rappresentanti degli Stati partecipanti e presieduto da un

rappresentante del Segretario Generale della CSCE per esaminare questioni concernenti le nuove procedure, i materiali di lavoro, i modelli e qualsiasi altro provvedimento volto ad accrescere la funzionalità e l'efficacia della rete di comunicazioni.

Riunione annuale di valutazione dell'applicazione (cap. X)

Anche questo capitolo è stato ampliato e arricchito di contenuti. Il Foro di cooperazione per la sicurezza dove prendere in considerazione i suggerimenti formulati durante la Riunione annuale; entro un mese dalla predetta, il Centro per la Prevenzione dei Conflitti deve far circolare un riepilogo dei suggerimenti; gli Stati che non avessero scambiato le informazioni annuali conformemente al documento devono infine fornire, durante la Riunione, appro-

priate spiegazioni e indicare la data prevista per la rettifica.

Annesso II

È un'appendice di nuova elaborazione, che accorpa e razionalizza tutte le disposizioni di carattere organizzativo/esecutivo (prima sparse e ripetute in varie parti del documento) concernenti le visite alle basi aeree, le visite a installazioni o formazioni militari, le dimostrazioni di nuovi tipi di sistemi d'arma e d'equipaggiamento e l'osservazione di attività militari.

Sotto il profilo più propriamente negoziale, va sottolineato che le resistenze russe (e anche di qualche Paese occidentale) hanno ostacolato l'accoglimento di ulteriori modifiche volte a maggiore intrusività e trasparenza quali:

- l'inclusione, nello scambio informativo annuale, di alcuni

A sinistra.
Un MIG 29 dell'aviazione russa.
In basso.
Militare olandese durante l'addestramento prima di una operazione ONU.

equipaggiamenti potenzialmente offensivi (mezzi da sbarco e aerei da trasporto militare);

- l'introduzione di una nuova misura per la notifica preventiva delle ridislocazioni temporanee o permanenti delle unità.

Il documento è entrato in vigore il 1° gennaio 1995; le sezioni relative alla *Pianificazione della difesa* e al *Programma di Contatti e Cooperazione militare*, adottate dal Foro di cooperazione per la sicurezza il 25 novembre 1993, sono

entrate in vigore a partire da tale data.

SCAMBIO GLOBALE DI INFORMAZIONI MILITARI

Insieme al Documento di Vienna 1994, è il testo che ha maggiore rilevanza sotto il profilo militare, perché introduce un nuovo interscambio informativo, in aggiunta a quelli previsti dai regimi CSBM e CFE.

Lo scambio deve avere luogo entro il 30 aprile di ogni anno e riflettere la situazione al 1° gennaio dello stesso anno.

Tra gli aspetti innovativi, preme sottolineare:

- l'area di applicazione, che è estesa a tutto il mondo e quindi più ampia della tradizionale area geografica CSBM (Europa e Stati partecipanti centro-asiatici);
- l'assoggettamento – per la prima volta in uno scambio informativo CSCE – delle forze navali e degli aerei da trasporto militare;
- l'intrusività delle informazioni sul personale (ripartizione fra personale di leva e non; distinzione per gradi; personale in riserva; personale che presta servizio alla dipendenza dell'ONU o della CSCE).

In particolare, per quanto concerne le forze navali, le informazioni da fornire riguardano sia l'organizzazione di comando che gli armamenti, cioè le navi da guerra di superficie, con dislocamento a pieno carico superiore a 400 tonnellate, e i sommergibili oltre le 50 tonnellate; tali informazioni devono essere corredate di dati tecnici (tipo, denominazione nazionale, caratteristiche e capacità) e pertinenti fotografie.

Lo scambio globale di informazioni militari, contrariamente agli scambi informativi in regime CSBM e CFE, non è soggetto a verifiche; peraltro ogni Stato ha il diritto di chiedere agli altri Stati chiarimenti in merito alle notizie fornite.



SICUREZZA E COOPERAZIONE

Sotto il profilo negoziale, va rilevato che l'opposizione della Federazione Russa ha impedito che allo scambio informativo venissero assoggettate anche le forze paramilitari.

Il documento è entrato in vigore il 1° gennaio 1995. Nel primo anno di applicazione (cioè il 1995), onde consentire agli Stati che dispongono di notevoli quantità di forze stanziate al di fuori dei confini nazionali di raccogliere e accorpare appropriatamente le previste informazioni, l'interscambio avrà luogo entro il 15 luglio.

PRINCIPI CHE REGOLANO LE CESSIONI DI ARMAMENTI CONVENZIONALI

È un documento con il quale gli Stati partecipanti si impegnano a rispettare i principi e le risoluzioni ONU vigenti in materia e ad imporre debite restrizioni alle cessioni di armamenti convenzionali ed alle tecnologie connesse.

In particolare, ciascuno Stato deve evitare cessioni che possano:

- essere utilizzate per la violazione o la soppressione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;
- minacciare la sicurezza di altri Stati;
- contravvenire agli impegni internazionali assunti, con particolare riferimento alle sanzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o alle decisioni prese dal Consiglio CSCE, nonché agli accordi sulla non proliferazione o ad altri accordi sul controllo degli armamenti e sul disarmo;
- prolungare o aggravare un conflitto armato esistente;



- mettere a repentaglio la pace o introdurre capacità militari destabilizzanti in una regione;
- essere «dirottate» entro il Paese ricevente o riesportate per scopi contrari agli obiettivi del documento;
- essere impiegate a scopo di repressione;
- sostenere o incoraggiare il terrorismo;
- essere impiegate per fini diversi dalle legittime esigenze di difesa e di sicurezza

Inoltre, ciascuno Stato deve:

- riflettere tali principi nei propri documenti di politica nazionale regolanti le cessioni di armamenti convenzionali e della tecnologia connessa;
- scambiare informazioni, nell'ambito del Foro di cooperazione per la sicurezza, sulla legislazione e la prassi nazionale nel campo della cessione degli armamenti convenzionali e della tecnologia connessa, nonché sui meccanismi di controllo di tali cessioni.

Il documento, adottato dal Foro di cooperazione per la sicurezza il 25 novembre 1993, è entrato in vigore a partire da tale data.

MISURE DI STABILIZZAZIONE PER CRISI LOCALIZZATE

Il documento rappresenta un «catalogo» di misure che potrà essere applicato dai competenti organi CSCE al fine di stabilizzare il processo di pacificazione in una zona soggetta a crisi.

Tale catalogo non vuole essere completo, né esauriente e non esclude l'adozione di ulteriori misure specifiche, da elaborarsi per casi particolari. In genere, l'effettiva attuazione delle misure pre-

suppone che non sia ancora iniziato un conflitto armato e che sia stato istituito un «cessate il fuoco». L'applicazione delle misure, infine, richiede l'assenso preventivo e il supporto attivo delle parti coinvolte in una data situazione di crisi.

Il catalogo si articola in quattro categorie di misure, e precisamente:

- **misure di trasparenza**, particolarmente efficaci nelle fasi di prevenzione o risoluzione di una particolare situazione di crisi, che comprendono:
 - scambio di informazioni straordinario;
 - notifica di determinate attività militari;
 - notifica dei programmi di acquisizione e di spiegamento dei principali sistemi d'arma;
- **misure costrittive**, che presuppongono la volontà politica delle parti coinvolte nella crisi di trovare una soluzione pacifica e che contemplano:

- introduzione e sostegno di un «cessate il fuoco»;
- istituzione di zone smilitarizzate;
- cessazione di voli militari;
- disattivazione di taluni sistemi d'arma
- trattamento delle forze irregolari,
- limitazione di determinate attività militari;
- **misure per rafforzare la fiducia**, da applicarsi in una fase più avanzata del processo di stabilizzazione, che prevedono:
 - dichiarazioni pubbliche su questioni attinenti ad una particolare situazione di crisi;
 - osservazione di attività militari;
 - scambio di nuclei di collegamento;
 - istituzione di linee di comunicazione dirette,
 - nuclei misti di esperti di sostegno alla gestione delle crisi,
 - commissioni miste di coordinamento.

A sinistra.

Paracadutista tedesco fa fuoco con una MG 42/59 dotata del dispositivo per il tiro a salve.

Sotto.

Cingolato romeno MLVM.



SICUREZZA E COOPERAZIONE

*Un «cacciatore
di montagna»
romeno affronta
una parete
in cordata.*



- **misure di verifica dell'osservanza e valutazione**, che rivestono particolare importanza per chiarificare situazioni di incertezza ed evitare malintesi; tali verifiche, che nelle fasi iniziali di una crisi dovrebbero preferibilmente essere affidate a rappresentanti della CSCE e/o di una parte terza, comprendono:
 - valutazione dei dati forniti con lo scambio informazioni straordinario
 - ispezioni, incluse quelle su sfida;
 - verifica dell'osservanza delle disposizioni sulle zone smilitarizzate;
 - verifica degli armamenti pesanti;
 - regime di osservazione aerea.

Anche questo documento è stato adottato dal Foro di cooperazione per la sicurezza il 25 novembre 1993 e pertanto è entrato in vigore a partire da tale data.

PRINCIPI CHE REGOLANO LA NON PROLIFERAZIONE

Il documento è articolato in tre settori: *Campo nucleare, Campo chimico e biologico e Tecnologia missilistica*; con esso gli Stati partecipanti si impegnano a:

- prevenire la proliferazione di armi di distruzione di massa, e dei relativi vettori, nonché controllare la diffusione della tecnologia missilistica;
- rispettare i vari strumenti internazionali (Convenzioni, Accordi, Protocolli, Trattati, Regimi di non proliferazione) che regolano la materia;
- sostenere l'azione degli organismi internazionali che operano nel settore (ad es. l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica).

Inoltre, ciascuno Stato deve:

- adottare iniziative appropriate per recepire i predetti impegni nelle proprie leggi, normative e procedure che regolano la non proliferazione delle armi di di-

- struzione di massa;
- scambiare informazioni nell'ambito del Foro di cooperazione per la sicurezza in merito alle leggi, alle normative e alle concrete misure nazionali per assicurare il rispetto e l'attuazione dei regimi di non proliferazione;
- adottare tutte le misure appropriate per impedire che i propri cittadini intraprendano attività che non siano conformi ai principi contenuti nel documento.

Per quanto concerne lo sviluppo negoziale, va considerato che l'adozione del documento è sta-



Sopra.
Fanteria meccanizzata spagnola.

A sinistra.
Incursori belgi organizzano una postazione controcarri

Sotto.
Militare romeno si addestra alla discesa con la carrucola.



ta resa possibile grazie alla recente determinazione dell'Ucraina di aderire al Trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari.

Circa l'entrata in vigore, non essendo indicata alcuna specifica data, deve intendersi che il documento è applicabile a partire dalla data del Vertice di Budapest (6 dicembre 1994).

Come risulta da questo analitico *excursus* sui Documenti adottati in occasione del Vertice di Budapest, la «carne al fuoco» sotto il profilo applicativo è molta, delicata e variegata e merita certamente una particolare attenzio-

ne da parte dei competenti organismi civili e militari del nostro Paese.

PROSPETTIVE NEGOZIALI

In conclusione, un breve cenno alle tendenze ed al possibile futuro sviluppo dei negoziati viennesi nel campo del Controllo degli armamenti.

Tali linee di tendenza sono di fatto delineate in due specifici capitoli delle citate Decisioni di Budapest, e precisamente il capitolo V (*Ulteriori compiti del Foro CSCE di cooperazione per la sicurezza*) e il capitolo VII (*Modello di sicurez-*

SICUREZZA E COOPERAZIONE

za comune e globale per l'Europa del ventunesimo secolo).

Al di là delle involuzioni linguistiche e della ermeticità propria di siffatti documenti, un'attenta lettura e interpretazione degli stessi consente di individuare tre principali aree di possibile sviluppo negoziale, e precisamente:

- portare avanti i negoziati sull'**armonizzazione** degli obblighi in tema di sicurezza assunti dagli Stati in esecuzione dei diversi strumenti internazionali esistenti, cioè Documento di Vienna 1994, Trattato CFE e Atto Conclusivo CFE 1/A;
- avviare concrete discussioni sulle **misure di sicurezza regionali** (i cosiddetti «tavoli regionali»),
- avviare i dibattiti in merito al cosiddetto **comune modello di sicurezza per l'Europa del ventunesimo secolo**.

Alcuni cenni esplicativi sembrano doverosi.

Per quanto concerne l'**armonizzazione** va anzitutto rilevato che la stessa riguarda tre distinti settori, e cioè scambio di informazioni, verifiche e livelli di forza.

Mentre l'approfondimento in tema di armonizzazione di informazioni e verifiche è in fase piuttosto avanzata, quello relativo ai livelli di forza di fatto è ancora da iniziare, per la perdurante riluttanza di alcuni Paesi (Svizzera, Svezia, Finlandia) ad impegnarsi in misure di limitazione dei livelli di forze, che potrebbero minare le loro strutture difensive essenzialmente basate sulla mobilitazione. Sostanzialmente, tale posizione è appoggiata anche da Stati Uniti, Turchia e altri Paesi occidentali, che temono che lo

sviluppo dell'armonizzazione possa venire ad indebolire il Trattato CFE, il cui ruolo cruciale per la sicurezza europea è stato solennemente riaffermato in occasione del Vertice di Budapest.

Altre Delegazioni invece (in particolare Francia, Germania, Polonia, Russia, Austria, Portogallo e Repubblica Ceca), pur con



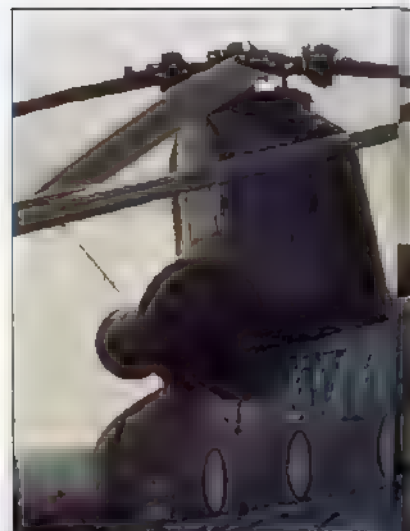
diverse motivazioni, insistono per accelerare il processo di armonizzazione in vista di stabilire un regime limitativo - tipo CFE - esteso a tutti gli Stati CSCE, ivi inclusi cioè quelli che non fanno parte del Trattato CFE (5).

Per quanto riguarda invece l'elaborazione di **misure per la sicurezza regionale**, le discussioni dovrebbero concentrarsi sui territori della ex Jugoslavia, o Regione del Sud-Est Europa, come viene indicata nel linguaggio CSCE. Le attività negoziali dovrebbero basarsi su un progetto di decisione, che non è stato possibile adottare a Budapest, intitolato: *Bosnia-Erze-*

govina, Croazia, Jugoslavia e la situazione nella regione che invita il Foro di cooperazione per la sicurezza a costituire un Gruppo di lavoro per preparare i negoziati cui parteciperanno tutti gli Stati interessati, miranti a creare la stabilità militare a livelli di forza minimi commisurati alle legittime esigenze di difesa degli Stati della Regione.

La trattativa dovrebbe basarsi sui seguenti elementi:

- gli armamenti e il personale militare degli Stati parte del Trattato CFE - e quindi anche dell'Italia - non sono soggetti a negoziati;





Sopra.
Elicottero da trasporto «Chinook» dell'Aviazione dell'Esercito.

A sinistra.
Equipaggio di un T 72 della 12ª Divisione meccanizzata polacca.

A destra.
Un blindato VEC dell'Esercito spagnolo.

- le elaborande misure, oltre che una maggiore trasparenza, devono prevedere:
- restrizioni e scioglimento delle forze irregolari;
- limitazioni e, ove necessario, riduzioni degli armamenti e del personale, sia militare che paramilitare
- le limitazioni e riduzioni devono essere accompagnate da un efficace regime di verifica e tenere conto del principio della sufficienza

Il **Comune modello di sicurezza per l'Europa del ventunesimo secolo**, infine, è un campo tutto da esplorare.

Si tratta di un'idea di matrice russa, che così viene delineata dalle Decisioni di Budapest.



«In questa nuova era di cooperazione per la sicurezza gli Stati partecipanti hanno deciso di avviare un dibattito relativo a un modello di sicurezza comune e globale per il ventunesimo secolo basato sui principi CSCE. Esso non pregiudicherà il diritto proprio di tutti gli Stati partecipanti e di ciascuno di essi di scegliere o modificare liberamente i propri assetti di sicurezza, inclusi i trattati di alleanza, man mano che essi si evolvono».

Sembra che i russi con tale iniziativa mirino in qualche modo a controbilanciare l'ipotizzato allargamento della NATO ai Paesi dell'Europa centro-orientale (cioè agli ex satelliti dell'Unione Sovietica) che, ad avviso di Mosca, sarebbe oltremodo pericoloso per la stabilità europea in quanto altererebbe, a svantaggio della Russia, gli equilibri di forze in Europa già sanciti dal Trattato CFE.

È ovvio che tale iniziativa, che

SICUREZZA E COOPERAZIONE

riguarda da vicino anche l'Alleanza Atlantica, non potrà essere lasciata esclusivamente in mano ai russi e pertanto le diplomazie occidentali stanno già studiando nei pertinenti fori (sia a Bruxelles che a Vienna) i modi e i tempi per arrivare, anche su questo tema, ad una comune posizione NATO.

Infine, al di là delle tematiche più specificatamente CSCE, sembra ormai inevitabile affrontare la questione del futuro del Trattato CFE, regime che per certi aspetti appare superato, in quanto negoziato e stipulato in una situazione politica molto diversa da

quella attuale (si consideri solo lo scioglimento del Patto di Varsavia e la dissoluzione dell'Unione Sovietica).

Anche in tale campo le divergenze di opinioni non mancano.

Per alcuni (turchi, statunitensi e altri Delegati occidentali) non è opportuno modificare sostanzialmente il regime CFE, perché così procedendo si corre il rischio

A destra.
Nucleo di decontaminazione della 1ª Divisione corazzata ceca.
Sotto, da sinistra.
Postazione contraerei della fanteria di marina ed equipaggio di un cingolato M 113 spagnoli





NOTE

(1) Sui precedenti del processo CSCE, e per le varie denominazioni e sglie si rinvia agli articoli del Generale Giorgio Blasi pubblicati sui fascicoli 1, 2 e 3/1993 di questa Rivista

Per quanto concerne le denominazioni, è comunque doveroso evidenziare che con le «Decisioni di Budapest» sono state adottate le seguenti modifiche

- la CSCE (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) sarà denominata OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa);
- il «Consiglio della CSCE» sarà denominato «Consiglio dei Ministri»;
- il «Comitato degli Alti Funzionari» sarà denominato «Consiglio Superiore»;
- il «Comitato Permanente» (in passato già «Comitato Consultivo») sarà denominato «Consiglio Permanente».

(2) Conferenza che ha avuto luogo, sempre a Budapest, dal 10 ottobre al 4 dicembre 1994.

(3) Per questo ed altri riferimenti temporali, va tenuto presente che queste note sono state scritte nel dicembre 1994.

di pregiudicare il delicato equilibrio di interessi su cui si regge il Trattato, universalmente riconosciuto come il «pilastro» della sicurezza europea.

I russi, per contro, sostengono che solo adeguando il Trattato alla mutata situazione politica dell'Est europeo se ne può garantire vitalità e sopravvivenza. Una delle clausole maggiormente criticate è l'art. V che fissa i limiti per le zone dei fianchi (6). Tali limiti, oltre che discriminatori (7), sono ritenuti, da un lato, insufficienti a fronteggiare eventuali minacce contro le regioni dei fianchi (con particolare riferimento a quella caucasica) (8); dall'altro, concettualmente superati in quanto per l'avvenuta interposizione delle Repubbliche baltiche e transcaucasiche la Russia non fronteggia più direttamente (9), come prima l'Unione Sovietica, i territori della NATO.

In sintesi, anche in campo ne goziale, i temi sul tappeto sono molti e di estremo interesse.

□
* Generale di Divisione
Capo dell'Ufficio Addetti Militari
in seno alla
Rappresentanza permanente
d'Italia presso la CSCE di Vienna

(4) Di cui fanno parte i Rappresentanti di Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania e Russia

(5) Si tratta, in sostanza, di altri 23 Paesi, fra cui Svezia, Finlandia, Svizzera, le cinque Repubbliche centro asiatiche ex sovietiche; le tre Repubbliche baltiche: Albania, Jugoslavia, Bosnia-Erzegovina; Croazia e Slovenia.

(6) Si tratta di: 700 carri armati, 580 veicoli corazzati e 1.280 pezzi di artiglieria, in unità in vita; in effetti, ben poca cosa se paragonati all'enorme superficie in cui possono essere dispersi (cioè gli oltre 2 milioni di Km² del Distretto Militare di Leningrado e del Caucaso del Nord).

(7) Ciò in quanto Russia e Ucraina sono gli unici Stati i cui territori insistono in differenti subzone ATTU e, pertanto, sono soggetti a vincoli addizionali per quanto concerne la manovra interna delle forze

(8) In realtà i russi - ed è questo che lascia perplessi gli occidentali - appaiono assai più preoccupati di dover intervenire per contrastare minacce interne (come in Cecenia) che non quelle provenienti dall'esterno.

(9) Fatta eccezione per il breve tratto di confine con la Norvegia nella parte settentrionale della penisola di Kola

ESERCITO E POLIZIA

Caro Direttore,

anche se non sono un addetto ai lavori e un cultore di cose militari in senso stretto, credo di aver seguito con una certa attenzione alcune svolte – se le vogliamo chiamare così – che hanno interessato l'Esercito negli ultimi anni: penso al nuovo assetto della leva, all'obiezione di coscienza, ai compiti delicati e importanti che sono stati affidati alle Forze Armate nel mondo, per esempio in Somalia, in Albania, in Mozambico.

Credo che in questo senso l'Esercito possa trovare senz'altro una sua strada nuova rispetto al passato, ed era ora. Però ho da sollevare un'obiezione: cosa hanno a che vedere i compiti di un militare con il mantenimento dell'ordine pubblico sul territorio nazionale? In altri termini, vorrei una sua risposta su questo punto: perché devono essere i soldati, e non poliziotti e carabinieri, come sarebbe giusto, a presidiare tribunali, sedi istituzionali, case di pubblici ufficiali e anche di privati cittadini? Cosa c'entra – mi perdoni l'espressione forse un po' enfatica – l'attitudine guerresca con il lavoro di polizia? Non rischiamo di fare un Esercito di serie B che giustifica la sua stessa esistenza solo svolgendo ruoli che non gli appartengono?

Le sarei grato se volesse darmi una risposta non «diplomatica».

Antonio De Vitis
Lecce

Gentile lettore,

la «Rivista Militare» si è occupata più volte dell'argomento che Lei ha toccato. Si tratta di un tema che sta tutt'ora appassionando, e

diritto di replica



talvolta anche dividendo, addetti ai lavori e semplici osservatori.

Perché dunque i militari a presidio del territorio nazionale? Bisogna partire da alcune considerazioni di fondo. Oggi non è mutata solo la percezione sociale del mestiere delle armi, ma è cambiata profondamente la sua essenza, insomma, una rivoluzione, che vorrei definire epocale, favorita certo dai mutamenti degli scenari politico-strategici mondiali.

Fra questi cambiamenti del volto e dell'anima dell'Istituzione militare, ne esiste uno fondamentale. I soldati oggi costituiscono «uno dei fattori buoni della società moderna» (l'espressione la prendo a prestito dal prof. Furio Colombo), ovvero sono gli autentici garanti della sicurezza, impegnati sempre dalla parte della gente che soffre, contro il disordine e la destabilizzazione delle leggi e delle regole di vita.

Se dunque il militare italiano (ma non solo esso, visto che questa visione si è andata affermando in tutte le moderne democrazie occidentali) è fattore di sicurezza sociale, non si vede perché dalle sue funzioni debba essere esclusa quella del mantenimento dell'ordine interno contro le aggressioni, appunto, dei nemici interni. Un ruolo che l'opinione pubblica, compattamente, ha mostrato di comprendere e apprezzare. E che ha finito col fare sentire più vicina alla gente l'Istituzione militare.

Detto ciò, però, non posso non precisare che il concorso alle Forze di Polizia nella lotta alla criminalità organizzata rientra sì nei compiti che possono essere assegnati all'Esercito, ma non costituisce la ragion d'essere dell'Esercito.

Su questo argomento La invito a leggere l'articolo «Esercito e Società», a firma del Gen. Bruno Zoldan, apparso sul n. 2/95 della Rivista. In esso, è chiaramente sottolineato: «le Forze Armate debbono in primo luogo adde-

strarsi per il combattimento. Se sono addestrate per il combattimento, sono anche capaci di intervenire in caso di pubbliche calamità e per il controllo del territorio; non è vero il contrario». *La risposta - voglio sperare «non diplomatica» - è tutta contenuta nel nuovo concetto di difesa (cito ancora il Gen. Zoldan) che non va più intesa solo come azione armata ma anche «come prevenzione, senza limiti di spazio e di nazionalità, da ogni forma di minaccia, e come contrapposizione ad ogni tipo di violenza che tocchi comunque i diritti intangibili dell'uomo, la sua libertà ed il suo progredire sociale».*

SERVIZIO DI LEVA

Caro Direttore,

confesso di riuscire a leggere solo saltuariamente la «Rivista Militare», che ho imparato a conoscere nell'ambiente con le stellette. Ho prestato infatti servizio militare qualche anno fa come Ufficiale di complemento nell'Esercito. Ed è appunto per questo motivo che ho sentito la necessità, in un certo senso, di scrivere questa lettera, che spero vorrà pubblicare.

È uscita solo da poche settimane, edita da Bompiani, un'opera per molti versi singolare che riguarda direttamente il mondo militare, anzi la sua espressione più conosciuta e popolare, il servizio di leva, la *naja*. Questo libro, scritto dal professor Michele Mari, s'intitola *Filologia dell'antifibio, diario militare*.

L'autore, che si dimostra persona colta, intelligente e spiritosa, ha in questo libro un obiettivo dichiarato: dimostrare, attraverso i ricordi del suo diario, la totale, irrecuperabile demenzialità dell'Istituzione militare, a

partire appunto dal servizio di leva. Leggendo quelle pagine, sembra che non vi sia nulla, in quel mondo, che faccia riferimento alle leggi dell'intelligenza e della razionalità.

Non ho scritto questa lettera per polemizzare con il professor Mari, ma solo per testimoniare un'esperienza diversa, un periodo intenso non solo dal punto di vista delle conoscenze professionali e tecniche, ma anche sotto il

profilo della crescita umana. Non nego che nel servizio di leva e, in generale, nell'ambiente militare ci siano sacche di irrazionalità, di mentalità arcaiche e superate, di formalismi inutili e fastidiosi. Ma devo anche dire con onestà: non è così dappertutto, e lo posso testimoniare in prima persona. Ci sono posti dove si cresce tutti assieme, dove si lavora magari con limitazioni e carenze, ma con il cuore e con la mente, con la par-



tecipazione vera, dal laureato sino al ragazzo di origine ed istruzione modeste.

Giovanni Tamborrino
Roma

Caro lettore,

la Sua lettera è stata scelta tra le tante pervenute perché costituisce una testimonianza che si è formata «sul campo», e quindi ha uguale valore rispetto a quella del professor Mari.

Non spetta a me dire come e quanto è cambiato il servizio di leva e il mondo militare in genere: chi veste l'uniforme può anche valutare i fenomeni militari con occhio «selettivo» e quindi apparire giudice poco credibile.

Questo vuol dire non vedere o vedere in maniera manichea?

Non è così, ovviamente. So molto bene che quando un'istituzione rimane per molto tempo chiusa in sé stessa, per ragioni che non stiamo a discutere qui, rischia di non riconoscersi più nella società che la circonda, e a sua volta non è da questa riconosciuta. Ma i tempi sono cambiati, sono caduti tanti steccati e anche la separatezza tra società militare e società civile sta per essere superata per sempre.

Lo dimostrano tante cose, tanti cambiamenti, piccoli e meno piccoli, che hanno interessato il servizio di leva. Anzitutto, lo sforzo di adeguare le strutture allo standard di vita dei ragazzi di oggi, che non è più quello della società italiana di una volta; l'accresciuto livello di preparazione di Ufficiali e Sottufficiali, che sanno bene di dover affrontare giovani con un bagaglio culturale e di esperienza già molto ricco. Gli esempi potrebbero continuare.

Certo, non tutto è stato fatto. Ma dobbiamo essere fiduciosi. Nella società italiana di oggi c'è attenzione, c'è la voglia di capire e di uscire dai facili schematismi del passato.

diritto di replica

Se leggendo i
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete
intervento, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori



Mi consenta di chiudere con una battuta. La visione manichea, rischio dal quale tentiamo ogni giorno di affrancarci, forse continua ad «abbacinare» tanti intellettuali nostrani, i quali (per ingenuità, superficialità o supponenza?) credono ancora che il compito della sentinella alla garitta sia quello di impedire l'ingresso dell'intelligenza nelle caserme. Meno male che la sentinella non c'è più, e un po' alla volta anche la garitta sta scomparendo!

ITALIANI IN SOMALIA

Gentile Direttore,

da diversi anni sono un lettore assiduo della «Rivista Militare». Voglio intanto dirle che apprezzo molto le interviste a personaggi di rilievo che sono state pubblicate negli ultimi numeri. Si tratta di una scelta a mio avviso intelligente, perché dà l'idea netta che le Forze Armate non sono un'Istituzione chiusa su se stessa, ma che al contrario cercano un dialogo franco con la società italiana, pur se questo può portare talvolta a subire delle critiche, che tutti ci auguriamo siano costruttive.

Ho sentito il bisogno di scrivere proprio sui contenuti di una di queste interviste, quella al professor Lucio Colletti, pubblicata di recente. Colletti, riferendosi ai fatti che accadde il 2 luglio del 1993 in Somalia, sostiene che i nostri soldati avrebbero dovuto rimanere schierati presso i Check-Point di Mogadiscio anche al prezzo di qualche caduto e non ripiegare come fecero. Non solo. Egli sostiene pure che sarebbe stato necessario riacquistare credibilità destituendo per quel motivo il responsabile militare del nostro contingente, cioè il Generale Bruno Loi, che tutti abbiamo apprezzato a partire da quel periodo.

Ecco, vorrei dirle, ma anche dire al professor Colletti se mai potesse leggere questa mia, che non sono affatto d'accordo. Gli italiani, con quel comportamento non persero affatto la loro credibilità: anzi, ne acquistarono altrettanta alla luce di quello che accadde nel prosieguo della missione dell'ONU. Forse queste mie considerazioni possono apparire un po' datate, ma credo sia bene mettere alcuni puntini sulle «i» - come si dice - perché situazioni simili potrebbero ripresentarsi in futuro, e credo che sia il caso di fare tesoro di quanto l'esperienza, pur dolorosa, ci ha insegnato. Vorrei la Sua opi-

nione in proposito. La ringrazio anticipatamente.

Marco Cavallini
Milano

Egregio Lettore,

intanto un grazie doveroso per l'apprezzamento alla linea editoriale della Rivista.

Riguardo alle Sue osservazioni, ricordo che qualche mese fa la Rivista ha pubblicato una lettera con critiche simili, in replica a quanto aveva sostenuto in un'altra intervista l'Ambasciatore Sergio Ro-

mano, sempre a proposito delle scelte del contingente italiano durante la missione in Somalia.

Alle considerazioni che feci allora nella risposta, e che considero ancora valide, penso di poterne aggiungere solo poche altre. Il professor Colletti dice: la partecipazione dei militari italiani alle missioni di pace può essere ricca «di suggerimenti e sperimentazioni per quanto concerne la messa in cantiere dell'efficienza militare di domani. Perché questa, a tutt'ora e per quanto ne so, è un fatto più vantato che altro»; e porta a sostegno della sua tesi il famoso ritiro dei nostri soldati dai Check-Point di Mogadiscio.

Ecco, è proprio questa l'opinione del professor Colletti che non mi sento, come Lei, di condividere. Mi pare che nessuno, neppure nei giorni più caldi di quelle polemiche, abbia messo in dubbio l'efficienza e l'efficacia dell'azione militare del nostro contingente nella missione «Ibis»; né mi pare che si possa dire che la scelta di ritirarsi dai Check-Point, seguita dalla successiva, pacifica rioccupazione da parte delle nostre truppe, fosse stata determinata da impreparazione tecnica o da pavidità dei soldati e dei loro comandanti.

Semplicemente, sia i responsabili militari che quelli politici avevano lucidamente intuito che l'azione in Somalia si stava sviluppando ormai ben al di fuori di quelli che erano i limiti e gli obiettivi iniziali. E fu per questo, e solo per questo, che si decisero quei comportamenti che ci risparmiarono ulteriori, dolorose e inutili perdite umane. Ricordo che lo stesso Segretario dell'ONU, Boutros Ghali, ebbe a dire: «la pace non si può imporre con le armi».

La bontà di quanto sostiene al loro il nostro Paese si può misurare anche oggi: un contingente italiano è stato nuovamente chiamato in Somalia per favorire il ritiro definitivo dei Caschi Blu dell'ONU. Un fatto che, da solo, vale più di mille parole.





CAUCASO

TERRA DI MITI E DI CONFLITTI

di Ornella Rota *

*I concetti espressi
nell'articolo riflettono
esclusivamente il
pensiero dell'autore.*

***Una regione indomabile che da secoli difende
la propria indipendenza soprattutto dalle mire
espansionistiche della Grande Russia.***

***Gli ultimi avvenimenti della Cecenia provano
l'alto grado di tensione dell'area con il rischio
di possibili ripercussioni sugli equilibri
strategici internazionali.***

Da quel 19 dicembre 1991 quando la bandiera russa sostituì quella sovietica sancendo la nascita di 15 Stati indipendenti, il timore del mondo fu che la neo-Federazione si frantumasse, al pari dell'ex Unione Sovietica, in tante entità regionali e/o nazionali, l'una contro l'altra armate. È successo il contrario: non lo smembramento, bensì la ricostituzione della potenza russa, che rimane peraltro presente con le sue truppe sulla maggior parte delle frontiere esterne dell'ex Unione Sovietica, potrebbe essere di minaccia ai già precari equilibri internazionali.

I sospetti di una, sia pure graduale, riedizione dell'imperialismo russo (dopo le versioni zarista e comunista) sono stati rafforzati dai recenti avvenimenti nel Caucaso.

Terra di miti, il Caucaso. Tutta quella che sarebbe diventata la mitologia greca nacque in questa regione caratterizzata da dislivelli vertiginosi, montagne alte fino a 5 000 metri (come il Kazbek) e pianure vaste tanto da diventare orizzonte. Qui Zeus lottò con Tifeo, vissero i Titani, Prometeo rubò la fiamma sacra. E sull'Ara-

rat, dove l'Arca approdò, vissero i figli di Noè, un discendente dei quali fu capostipite del popolo degli armeni. Terra di cavalieri, eroi, prodigi, vendette, amori, briganti, rivolte, sfide.

È petrolio. Solamente dalle raffinerie di Grozny escono ogni anno 4 milioni di tonnellate di benzina e gasolio (più del Kuwait). Riserve di greggio si trovano un po' ovunque, così come giacimenti di zolfo, rame, carbone; la Georgia è seconda nel mondo (dopo gli Stati Uniti) per la produzione di manganese. Accanto alle ricchezze minerarie, le linee di co-

municazione: approntate da secoli, tuttora ineludibili per chi voglia inoltrarsi negli immensi spazi russi e in quelli ancora più aperti e infiniti che portano all'est Ponte fra l'Europa e l'Asia, il Caucaso è una delle regioni strategiche più importanti del mondo, solcata da oleodotti che irradiano l'intera Russia e non soltanto.

Sarebbe avventato pensare che la sottomissione della Cecenia non comporterà ulteriori sussulti. Che la resistenza possa organizzarsi annidandosi sulle montagne è un'ipotesi che ha il



Altipiani, gole
e picchi del
paesaggio armeno.
A lato:
Particolare della
chiesa duecentesca
dedicata a
S. Giovanni Battista
nel monastero
di Gandzasar.



Panorama del monastero di Anagh Noravank.

conforto dei dati storici. Nel secolo scorso, la guerra contro i russi durò un cinquantennio. Un conflitto la cui memoria è oggi esacerbata dal ricordo dei massacri perpetrati dall'Armata Rossa fra il 1943 e il 1945.

La rivolta cominciò nel 1817, quando gli zar ottennero dalla potenza ottomana una parte della Ciscaucasia (area settentrionale). Gli scontri con le popolazioni locali furono immediati. C'erano già dei precedenti: nel XVI secolo i conquistatori russi avevano sostituito quelli tartari; nel XVIII l'esercito dello zar Pietro il Grande era dilagato attraverso il Daghestan (Derbent, la città più antica dell'ex Unione Sovietica) e l'Azerbaigian (Baku) per iniziare la campagna contro la Persia.

Le mire di Mosca divennero però sistematico piano di conquista solamente dopo la fine delle guerre con la Persia (1805-1813) e con la Turchia (1806-1812) e l'annessione della Georgia, terra tradizionalmente amica e protetta. A tenere sotto controllo la Cecenia fu mandato il Generale Ermolov, pluridecorato eroe di guerra contro Napoleone. Raccontano le cronache dell'epoca che quando questi informò gli abitanti di Grozny, raccolti sulla piazza, che il loro Paese era stato «regalato» allo zar dal sultano, un vecchio gli indicò un uccello in cielo e gli disse: «Te lo regalo. Prova a prenderlo». Ermolov riferì allo zar che «i popoli della montagna con la loro indipendenza seminano spirito di ribellione e amore per la libertà», e che bisognava piegarli con la forza. La decisione costò alla Russia la morte di oltre 77 000 militari, non ci sono dati sul numero di vittime fra la popolazione locale. Proseguì per decenni la lotta per soggiogare genti che neppure i popoli delle steppe erano, nei secoli, riusciti a piegare.

Sepulture del gruppo nomade Jedsì nel pressi di Japaran.

Angherie e violenze si risolvevano in altrettanta lufia per il *mjuridismo*, movimento che da tempo proponeva un richiamo di tipo nazional-religioso ai gorzy, per la stragrande maggioranza musulmani, in prevalenza sunniti. Come succede ovunque l'Islam si espanda, nel messaggio di Maometto sono confluiti spunti di ben più antiche credenze locali. Nel Daghestan ad esempio (che con le sue sessanta nazionalità, trenta

lingue e almeno un centinaio di dialetti, può ben essere conside-



rato emblematico dell'intero Caucaso) si narra che una notte il messaggero di Allah, attraversando la regione con il compito di distribuire le tante lingue che teneva nella bisaccia, fosse stato sorpreso da una tempesta di neve così forte da rovesciare la sacca e spargerne il contenuto al vento. Così,

il mattino dopo ogni abitante aveva la sua parola per definire la terra e il mare, l'aria e il sole: ma ognuno aveva una parola diversa.

Ancora a una tradizione islamica si fa risalire, a Darbent, un rito in realtà plurimillenario: quello dell'acqua di fiume che ogni mattina le donne attingono



Rovine della moschea di Manutche.

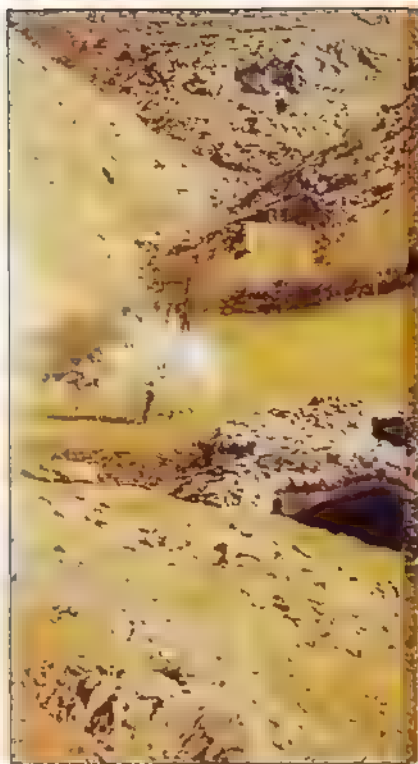
in grandi anfore da offrire poi ai vecchi, seduti in circolo nella piazza centrale. Era in questa città il quartier generale della rivolta contro i russi; a decidere e coordinare le azioni dei mjuridi, l'Imam Shamil, ceceno, personaggio divenuto leggendario per coraggio, astuzia e spietatezza.

Anche allora la calata in Cecenia divise i vertici del potere di Mosca. Il Ministro della guerra Cernysev era contrario, e feroci azioni punitive contro i montanari furono decise a sua insaputa dal Comandante supremo dell'esercito, principe Voroncov, il quale, dopo qualche tempo, fu sostituito dal principe Barjatinskij. La rivolta fu domata soltanto nel 1864: numerosi gorzy emigrarono in Turchia, per altri il destino fu la deportazione in massa nelle pianure.

Crollato l'impero ottomano con la prima guerra mondiale, l'Inghilterra stabilì un protettorato di fatto sulla Transcaucasia, per il momento ignorata dal potere bol-

Ruderi di un tempio cristiano abbandonato della provincia di Hadrout.

scevico in piena guerra civile. Intanto la questione del Nagorno-Karabach, territorio popolato di armeni in terra azera, continuava a incendiare i rapporti fra questi due popoli, mentre un gran numero di armeni era, dopo il genocidio del 1915 in Turchia, riconfluito nella propria terra. Gli inglesi, che appoggiavano gli azeri per via del petrolio, finirono con l'attribuire il Nagorno-Karabach a Baku (lo stesso avrebbe deciso Stalin, più o meno per le medesime ragioni). Nel 1921, circa 27 000 kmq del territorio del Caucaso passarono alla Turchia. Due anni dopo, al termine di altri scontri sanguinosi fra le genti dell'area, sorse la Federazione sovietica transcaucasica, composta da Georgia, Armenia e Azerbaigian. Nel 1936 sarebbero diventate Repubbliche indipendenti.



In ciascuno di questi Stati, l'azione di gruppi intellettuali e di movimenti nazionali aveva forgiato (insieme alle frustrazioni territoriali) una vera e propria identità nazionale, secondo un percorso che si snodava in modo sostanzialmente simile nei vari Paesi dell'area. Una identità che, dovunque, la seconda guerra mondiale avrebbe lacerato, parallelamente devastando territori ed esistenze.

L'incubo si chiamò deportazione. Il ricordo, oggi, incendia rancori atavici. Ammassati in 40 000 carri bestiame, nel 1944 scomparvero un milione fra tartari di Crimea, caraciai, balkari, ingusci, ceceni e calmucchi, tutti destinati alle cosiddette zone speciali di popolamento in Kazakistan, Kirghizia, Uzbekistan. Riuniti in una piazza, gli ebrei calmucchi furono fucilati tutti insieme. Intanto, centomila

Monumenti sepolcrali del cimitero di Sevan in Armenia.





musulmani mescheti finivano, dal sud della Georgia, deportati in Asia, «colpevoli» di avere concesso - sotto la minaccia delle armi - derrate alimentari agli occupanti. Gli episodi di collaborazionismo in realtà furono, nel Caucaso, meno di quanti, in proporzione, se ne fossero verificati altrove: non fosse altro, per ragioni obiettive, in quanto quegli stessi villaggi che i russi radevano al suolo per rappresaglia distavano centinaia di chilometri dal fronte. Alla base delle deportazioni stava un delirio articolato in progetto ufficiale. Per la Transcaucasia (area meridionale), il piano prevedeva di ricongiungerla con la Russia, uniformando la popolazione e livellando il territorio dopo aver fatto saltare con l'esplosivo una parte della grande catena montuosa. Per l'intera regione, il programma era di liberar-

la una volta per tutte da quegli indomabili «popoli esotici» che osavano contrastare i voleri di Mosca.

Nell'antica Transcaucasia, la caduta dell'Unione Sovietica ha riaperto giochi di forze contrastanti, ognuna delle quali ha subito preso a cercare appoggio nei tanti piccoli gruppi etnici storicamente ostili l'un l'altro, ma costretti a vivere in contiguità. Territorialmente estese, ma scarsamente strutturate all'interno a causa della conformazione fisica e del ruolo ad esse attribuito nell'ex-Comecon, lontane da possibili mercati di sbocco, le Repubbliche di Armenia, Georgia e Azerbaigian stentano a raggiungere l'autonomia politica ed economica. Per valorizzare le proprie risorse dovrebbero utilizzare i sistemi energetici, di comunicazione e strutturali che furono realizzati nella logica dell'ex Unione Sovietica, oppure affrontare investimenti ingenti, i cui risultati però si faranno attendere nel tempo.



Dalla steppa armena emerge il profilo di una cattedrale cristiana.



Particolare del complesso megalitico di Sissian.

È la politica dell'Armenia, che in questi anni ha intrapreso una serie di riforme a lungo termine. Etnicamente più compatto degli altri, questo Stato ha il problema di uno sbocco al mare, ma soprattutto di rapporti più distesi con i vicini. Lunghi dall'esaurirsi negli scontri militari, l'ostilità con gli azerbaigiani umilia la vita quotidiana. Ogni giorno, per esempio, arrivano da Baku a Erevan solamente 40 milioni di metri cubi di gas e petrolio. L'elettricità dura poche ore e solamente allora c'è disponibilità di acqua (fredda). Niente benzina, condizioni igieniche disastrose, nessuna officina che funzioni. Inverni lunghi, mesi durante i quali il freddo diventa un'ossessione. Il 90% della popolazione dispone di 250 grammi di pane al giorno, acquistati facendo code da 4 a 8 ore.

Gli armeni costituiscono il secondo gruppo etnico della Georgia: per il 90% cristiani, entrambi i popoli, secondo una tradizione che è diventata punto fermo per l'identità nazionale e che fin dal quarto secolo d. C. dura in un territorio in cui, nel tempo, si sarebbero insediate numerose comunità di fede islamica o comunque di culture molto vicine al ceppo turco-musulmano. Strutturata a principato medioevale, con brillante cavalleria e classe agricola oppressa, la Georgia ebbe lunghe tradizioni di dominio sull'intera regione, collezionando, fino all'inizio del XIII secolo, straordinari successi militari affiancati da una grande fioritura di arte e letteratura. L'invasione mongolica annientò un'epoca alla quale i georgiani guardano tuttora come un faro.

Non che quei trionfi comportassero popolarità: anzi. «L'unico



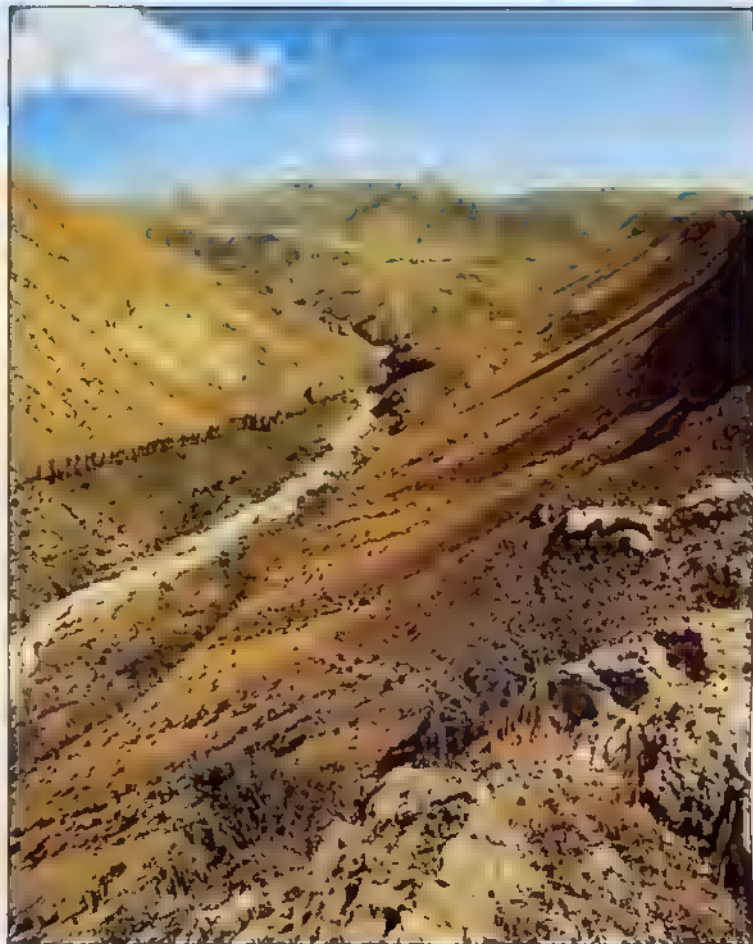
Interno della chiesa di S. Giovanni Battista nel monastero di Gandzasar.

La vallata di Amaghu Noravank.

georgiano buono è un georgiano morto», cita un detto popolare fra gli abkhazi e gli osseti. Fu Stahn – georgiano per famiglia paterna, e osseta per parte di madre – a concedere agli abkhazi un territorio autonomo: quantomeno un'anomalia, visto che in esso la loro presenza è di un terzo rispetto ai georgiani, ma funzionale a contrastare il nazionalismo di questi ultimi. Da allora, i georgiani considerano gli abkhazi praticamente uno strumento nelle mani di Mosca. E loro, musulmani sunniti ma con forte presenza scita, continuano a sognare di riprendersi una parte dei territori della Georgia, anche per farvi rientrare i discendenti di quei tanti connazionali che, ai tempi dell'annessione all'impero degli zar, ripararono in Turchia per evitare la cristianizzazione forzata. Pure gli osseti hanno un sogno: riunirsi in un'unica Repubblica indipendente, nonostante le forti differenze fra nord e sud. I primi sono prevalentemente musulmani e anti-russi; i secondi (nella regione autonoma integrata alla Georgia) sono cristiani e legati a Mosca.

Unico Stato meridionale dell'ex Unione Sovietica a non avere truppe russe sul suo territorio, l'Azerbaigian subisce da anni un'ininterrotta serie di soprusi che assomigliano molto a tentativi di destabilizzazione (attentati e forti pressioni economiche). Le divisioni politiche sono tali per cui il Paese – nonostante le risorse di greggio – non riesce a decollare, finendo con l'essere debole anche sul piano militare, come si arguisce dalle alterne vicende per il Nagorno-Karabach. Una situazione che sembra peraltro geograficamente speculare a quella del Nakhitcevan, regione autonoma di azeri in territorio armeno, rivendicata da entrambi.

Nonostante i massacri ordinati da Stalin contro i loro intellettua-



li, accusati di panislamismo e panturchismo, i cittadini dell'Azerbaigian, sciti (l'Iran è proprio dietro il confine) continuano a sentirsi azeri prima ancora che musulmani. Neppure qui l'Islam ha, almeno finora, travolto le tradizioni locali, per le strade di Baku, tuttavia, si incontrano adesso anche donne velate, fenomeno fino a pochi anni or sono impensabile.

La situazione in Cecenia alimenta quella sindrome da accerchiamento musulmano che, da tempo serpeggiante in Armenia e Georgia, ha in tempi più recenti contagiato l'Europa e buona parte dei territori dell'ex impero sovietico. Una paura antica alla quale ulteriore, obiettivo alimento viene fornito dai continui cri-

mini del terrorismo di matrice islamica sulle rive meridionali del Mediterraneo, dai recenti disordini in Turchia, dall'aggravarsi degli scontri in Pakistan, dall'imperversare della guerra civile in Afganistan, da certi inequivocabili sintomi di malessere che giungono dal Tagikistan e da altre Repubbliche musulmane dell'ex impero sovietico.

Saprà l'Europa decidere di non essere miope quanto lo fu agli inizi del conflitto nell'ex-Jugoslavia, se per sciagurata ipotesi il Caucaso fosse oggi segnale premonitore di un possibile braciare dalle ben più vaste proporzioni?

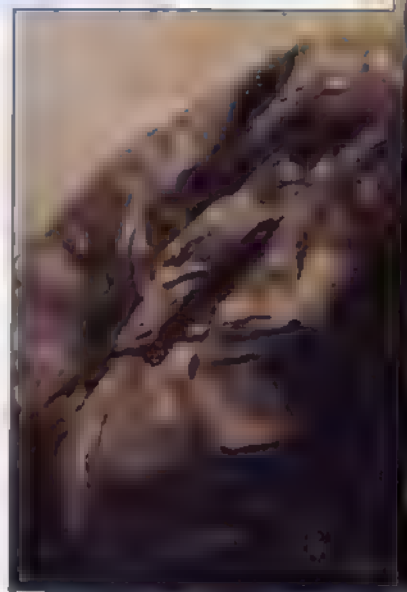
□

* Redattore de «La Stampa»



Una guerra che viene da lontano

E oggettivamente difficile scrivere con sufficiente obiettività intorno ad un argomento che coinvolge, prima di tutto, sul piano emotivo, anche in virtù della forza delle immagini quotidiane che la televisione propone, creando paradossalmente un fenomeno di assuefazione che non giova alla comprensione di avvenimenti politici nei confronti dei quali l'opinione pubblica e la classe politica italiana (e più in generale europea) dovrebbero avere ben altra attenzione, essendo in discussione il nostro presente e l'immediato futuro. È dunque necessario – oggi che la situa-



CRISI BALCANICA

La crisi balcanica sembra intesa a rappresentare l'ultimo capitolo di un processo di instabilità internazionale che si è sviluppato negli ultimi anni. La crisi balcanica è il risultato di una serie di fattori che si sono combinati per creare una situazione di instabilità internazionale. La crisi balcanica è il risultato di una serie di fattori che si sono combinati per creare una situazione di instabilità internazionale.

zione sembra avviarsi verso un suo pur tragico epilogo – tornare a ragionare «politicamente» attraverso la conoscenza dei dati storici fondamentali di breve e medio periodo.

La caduta del muro di Berlino non ha rappresentato solo un fatto simbolico e l'implosione dell'Unione Sovietica ha determinato la fine di un equilibrio, discusso e discutibile, che il «sistema» internazionale aveva realizzato dopo la seconda guerra mondiale, chiudendo – così almeno si credeva – una lunga fase di instabilità che si era aperta dopo la fine della prima guerra mondiale. Con la Conferenza di Versailles (1919) e i relativi trattati di pace, le Potenze vincitrici avevano tentato, in maniera non concorde, di disegnare un nuovo assetto europeo e internazionale con l'obiettivo di costituire un nuovo modello di relazioni internazionali che vanificasse, in maniera definitiva, l'uso dello strumento belico quale elemento risolutore dei conflitti politici. Si trattava, in altri termini, di dare concreta attuazione alle speranze e alle attese maturate nell'opinione pubblica durante i difficili anni di guerra. La dissoluzione dei grandi Imperi plurinazionali, la fine del militarismo prussiano e dell'espansionismo ad esso collegato, avrebbero dovuto aprire una nuova epoca caratterizzata dalla presenza di quelle nazionalità che finalmente divenivano soggetti di diritto internazionale con un proprio Stato sovrano, libero e indipendente. Ma se questo era lo sfondo generale, la tensione ideologica interna alle varie società produsse effetti contrastanti e contraddittori, aprendo un periodo di crisi e d'instabilità lungo un ventennio



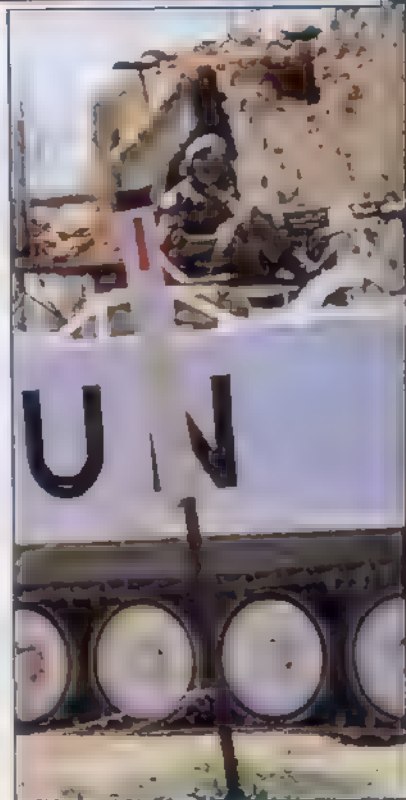


La seconda guerra mondiale, la responsabilità che gli Stati Uniti finalmente assumono sulla scena mondiale, il ruolo dell'Unione Sovietica, assunta al rango di superpotenza in virtù dell'abile strategia politica di Stalin - che porta all'egemonia sovietica su una consistente parte dell'Europa - sembrano consolidare un «sistema» internazionale caratterizzato dalla contrapposizione Est Ovest fra strutture economiche e politiche tra loro inconciliabili; sono gli anni della guerra fredda, della corsa agli armamenti (sempre più sofisticati dal punto di vista tecnologico), dell'utilizzo scientifico della pro-

paganda come strumento di proselitismo ideologico.

Il sistema sovietico - e dunque i regimi politici dei Paesi dell'Europa centro-orientale - basandosi sulla concezione giuridico-istituzionale che lo Stato derivi dal Partito, crea una rigidità (fenomeno peraltro già parzialmente rilevato anche da alcuni studiosi marxisti) che rende impossibile qualsiasi riforma, politica o economica, nella continuità.

La fine dell'Unione Sovietica e dell'egemonia politica, economica e ideologica da questa esercitata su una consistente parte dell'Europa e del mondo ha determinato anche la fine di quella stabilità, sia pure precaria, sulla quale buona parte dei governi e dell'opinione pubblica si era adattata; il gravoso processo che la Russia, la Comunità degli Stati Indipendenti e i Paesi dell'Europa centro-orientale stanno affrontando per riconvertire e ricostruire le proprie economie se-



condo le leggi del mercato, nonché la complessità dei sistemi politici pluripartitici e parlamentari, determinano uno scontro di mentalità che finisce, spesso, per riproporre forme di nazionalismo irragionevole, di antisemitismo esasperato, di fughe in un passato che la ragione dovrebbe rifiutare.

Alcuni studiosi rilevano opportunamente dei parallelismi tra Unione Sovietica e Jugoslavia, sottolineando il ruolo delle élites nazionali burocratiche, le quali finiscono per costituire un punto di riferimento quando crollano gli Stati multi-etnici. Si può indub-

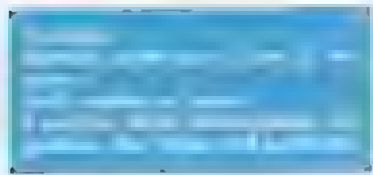


ITALCANICA



biamente concordare, ma è opportuno ricordare che la radicalizzazione di queste élites altro non è che il frutto di quella paradossale impostazione ideologica marxista che progettava la fine delle classi sociali non già come superamento delle stesse attraverso un eventuale, lento e costante processo di omologazione culturale ed economica, quanto piuttosto come risultato di un processo rivoluzionario, trasformatosi in un impietoso capitalismo di Stato imposto coattivamente dall'alto. In assenza di possibili aggregazioni politiche, sociali, religiose o professionali, l'esaltazione dell'appartenenza etnica rimane l'unica risposta a quella innata e insopprimibile esigenza di «riconoscersi» e perciò di «esistere». Non è dunque un caso che il «nazional-comunismo» si sposi con le forme più oltranziste del nazionalismo di segno ideologico opposto.

La costituzione della Jugoslavia è, come noto, il frutto di una precisa volontà esterna, quella franco-inglese, che proprio nella ricordata Conferenza di Versailles intende creare un «contenitore» che sostituisca, in qualche modo, il ruolo svolto dall'Impero asburgico e ponga un limite concreto a eventuali mire espan-



sionistiche italiane; una costruzione «artificiale», condannata ad una vita precaria e che contiene in sé, direi geneticamente, gli elementi di una crisi costante lungo i settant'anni della sua esistenza, non soddisfacendo all'idea, tutta risorgimentale, dell'unione degli slavi del sud e non risolvendo il sostanziale conflitto di fondo tra le diverse componenti nazionali.

A proposito della crisi jugoslava, già nel 1991 ho sostenuto, in occasione di una tavola rotonda all'Università «La Sapienza» di Roma (cfr. *Aspettando la pace. La questione serbo-croata*, Ed. Dehoniane, Roma 1991, pp. 39-48), che l'origine del conflitto era individuabile nella rigidità del «nazionalcomunismo» serbo, indisponibile a ricontrattare modi e forme della convivenza tra le diverse nazionalità. L'epilogo che sembra configurarsi conferma quell'affermazione anche se, di fronte alla gravità e al perdurare della crisi stessa, la ricerca delle responsabilità mi sembra un esercizio tanto inutile quanto sterile.

Secondo alcuni commentatori, la proclamazione d'indipendenza (o secessione) di Croazia e Slovenia e il riconoscimento internazionale di questa, in primo luogo da parte della Germania, sono alla base del conflitto; ciò può essere vero, ma non si può negare che il mancato riconoscimento avrebbe limitato la questione a un puro fatto di politica interna, con risultati decisamente più drammatici sul piano umano.

Lo scontro tra la Slovenia e il moribondo Stato federale esplose quando Lubiana pretende di



amministrare i proventi doganali, una prerogativa tipica degli Stati indipendenti. Dopo un limitato ricorso alla forza da parte delle truppe federali, Belgrado accettò di fatto l'indipendenza slovena ritirando le proprie truppe tra luglio (accordo di Brioni) e ottobre 1991. La mancanza di contiguità con la Serbia, l'assenza di una questione etnica per la compattezza nazionale della popolazione slovena (le minoranze sono limitate) sono, di fatto, fattori decisivi per il positivo esito della crisi.

Una vera guerra è stata combattuta tra gli eserciti serbo e croato sia a ovest, nella Krajina

(regione di notevole importanza strategica in cui hanno operato principalmente formazioni volontarie serbe, reclutate tra gli abitanti di questa ampia *enclave* serba in terra croata), sia a est, in Slavonia. La lunga e dura battaglia per Vukovar, l'assedio alle caserme dell'esercito federale in Croazia dimostrano che l'elemento del contendere non era costituito dal mantenimento dello Stato federale, ormai rinnegato anche da Belgrado, ma dalle regioni croate abitate parzialmente dai serbi.

Il 1992 ha visto anche in Bosnia Erzegovina, dopo la proclamazione dell'indipendenza (voto

parlamentare dell'ottobre 1991 e referendum del 29 febbraio 1992) e nonostante l'opposizione della consistente minoranza serba, lo scoppio di una guerra interetnica con caratteristiche di guerra civile. In essa si sono trovati contro in primo luogo serbi bosniaci e musulmani bosniaci, ma anche croati di Erzegovina contro musulmani e talora - a fianco di questi - contro i serbi che tengono sotto controllo buona parte del territorio, dove hanno costituito uno Stato a sé stante. Nella capitale Sarajevo resiste, come noto, un debolissimo governo interetnico di fatto musulmano.

Molto più che non la crisi croata, quella bosniaca è divenuta una questione di portata internazionale per i tentativi dell'ONU di spegnere questo pericolosissimo focolaio nel cuore dei Balcani.



Grave, gravissimo è stato il ritardo con cui l'ONU, l'Unione Europea e le grandi Potenze hanno operato di fronte al deteriorarsi della crisi e dunque onestà intellettuale vuole che

tutto questo non possa essere imputato solo ed esclusivamente alla Germania; mi sembra una pericolosa semplificazione che politici, intellettuali e studiosi dovrebbero rifiu-



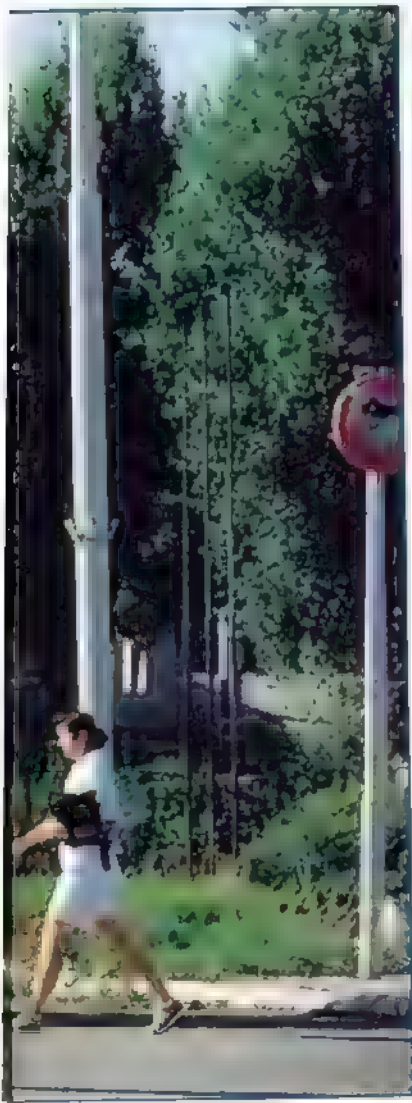


tare. È necessario piuttosto riaprire, senza preconcetti, il dibattito sulla centralità geopolitica della Germania e sulla politica tedesca; è sufficiente, in questa sede, ricordare quanto negli ultimi cinquant'anni questa si sia mossa in armonia e nel senso dell'unità europea; nel caso specifico le colpevoli «assenze» sono da

attribuire eventualmente agli altri Paesi europei. È dunque interesse dell'Europa, ma anche della CSI e degli Stati Uniti che la politica tedesca rimanga fortemente incardinata a quella degli altri Paesi europei, i quali dovrebbero riconoscerne la peculiarità e dunque armonizzare, nei limiti del ragionevole, le scelte di una politica estera sempre più europea.

I regimi comunisti avevano instaurato la prassi di tracciare, in modo arbitrario, i confini am-

ministrativi delle singole Repubbliche operando anche spostamenti di popolazioni. Tra lasciando considerazioni di carattere antropologico e morale (e se ne potrebbero fare!) il risultato politico di un tale, discutibile *modus operandi* è che consistenti porzioni di russi e di serbi (in realtà l'elenco potrebbe essere molto più lungo) a causa della dissoluzione degli Stati multietnici vivono ormai come minoranze sulle quali si appunta e si canalizza l'odio e il rancore per



CRISI BALCANICA

sulta, a mio giudizio, estremamente più funzionale per le situazioni che stiamo esaminando (e forse per l'intera Europa).

Un dato è incontrovertibile: la Jugoslavia, nei suoi settant'anni di vita, non ha mai dato prova di grande funzionalità, in quanto alla base non è mai esistito un reale «patto sociale» o «patto fra le Nazioni»: il governo del Regno di Jugoslavia si struttura su basi autoritarie per lasciare il posto ad un governo repubblicano altrettanto autoritario, anche se di segno opposto. Fondata il 29 novembre 1945, la Repubblica federativa jugoslava, erede dell'amministrazione clandestina creata da Tito durante la resistenza, si caratterizza per il regime a partito unico e per l'applicazione del marxismo-leninismo. Belgrado punta anche ad essere una specie di secondo polo del blocco comunista, caldeggiando per l'area danubiano-balcanica soluzioni federali o confederali che allettano gli altri leader comunisti come Dimitrov, Rákosi e alcuni dirigenti albanesi.

Fino a tutto il 1947, Tito, Kardelj, Gilas e gli altri dirigenti jugoslavi sono accanto a Stalin e ai suoi uomini su una linea di intransigenza rivoluzionaria, che si manifesta in modo esplicito

nella riunione di fondazione del Cominform. Pochi mesi dopo, nella primavera del 1948, si verifica la prima frattura fra Mosca e Belgrado, dovuta più a motivazioni di carattere statale che non a ragioni di «ortodossia» politica; Stalin non può tollerare — di fronte alla pretesa minaccia statunitense — che altri svolgano una politica autonoma nei Balcani e nel bacino del Danubio. Vengono condannati i progetti precedentemente favoriti (federazione Jugoslavia-Bulgaria) e la Jugoslavia, con il consenso di tutti i partiti comunisti, viene espulsa dal Cominform, ottenendo di fatto un'autonomia politica impensabile per gli altri Paesi del blocco socialista, e dunque la possibilità di accedere liberamente alle risorse economiche dell'Occidente.

Il riavvicinamento del 1955, voluto da Chruscev come logica conseguenza della politica di destalinizzazione, non riesce a sanare quei contrasti di fondo che i fatti d'Ungheria del 1956 e la conferenza di Mosca del 1957 — dominata dall'impostazione dogmatica dei cinesi — confermano fino alla nuova rottura del 1958 (che verrà sanata nel 1960, sotto la spinta dell'aggressività ideologica del maoismo).

le situazioni pregresse e le passate dominazioni, presunte o reali che fossero. La soluzione di tale problema non passa certo attraverso il rovesciamento della logica, come se gli ostacoli ai progetti di unificazione fossero rappresentati solo dagli atteggiamenti e dalla politica della Croazia e della Bosnia Erzegovina, così come la soluzione non risiede nei sistemi federali, realizzati in modo coattivo; esiste, ad esempio, il dimenticato istituto della confederazione, che ri-

TACCUINO INTERNAZIONALE

La Jugoslavia del 1955 non è, comunque, quella del 1948. Allora era stata alla testa della politica di socializzazione forzata, ora ha, di fatto, creato un nuovo modello di socialismo. La collettivizzazione nelle campagne, non più coercitiva, si è arrestata; il decentramento amministrativo, in armonia con il carattere federativo dello Stato e dello stesso partito (Lega dei comunisti) costituisce un dato reale, mentre sembra funzionare positivamente il compromesso tra autorità centrali, comitati di gestione e consigli operai nelle fabbriche, che dà vita a quella forma di autogestione dell'economia jugoslava dai risultati non proprio mirabolanti ancorché fortemente mitizzati, più o meno in

buona fede, da molti intellettuali occidentali.

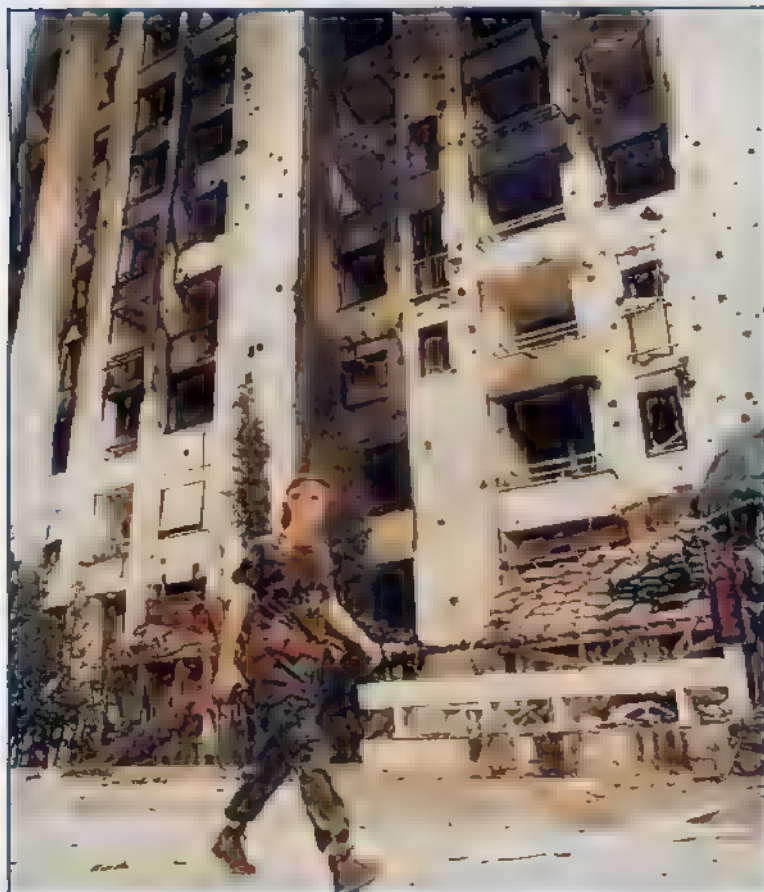
Dopo il «caso Gilas», uno degli uomini più vicini a Tito che aveva osato criticare apertamente – pagando con il carcere la degenerazione oligarchica del socialismo in genere e jugoslavo in particolare, forte fu il contrasto tra centralisti capeggiati dal serbo Rankovic e fautori del decentramento (a livello di Repubbliche e di tessuto socio-economico) rappresentati dallo sloveno Kardelj. Il principio, l'essenza della crisi risiede fondamentalmente in questo contrasto.

La Costituzione del 1963 è il frutto del compromesso tra le due correnti, anche se le tesi «liberaleggianti» ebbero sempre

più spazio e l'autogestione finì per prevalere. Più forti si fecero i contrasti interetnici, toccando il culmine con le proteste degli albanesi del Kosovo i quali volevano per la loro terra la dignità di Repubblica, se non l'annessione all'Albania. Furono tuttavia le richieste dei croati a costringere i dirigenti federali a una revisione costituzionale per tappe (1967, 1968, 1971) e la nuova Costituzione del 1974 rappresenta un ulteriore tentativo di conciliare idee opposte e d'incapsulare nella struttura statale e di partito il vivace evolversi del corpo sociale.

Sono proprio queste numerose e ricorrenti revisioni che danno la misura del grande disagio interno della Jugoslavia: sei Costituzioni in settant'anni, cinque dal 1945, eccessivo anche per chi appartiene a quella scuola di pensiero che sostiene la non rigidità, e dunque la riformabilità delle Costituzioni.

Un ulteriore segnale del disagio esistente si evince anche da una caratteristica tutta particolare di queste Costituzioni: quella di scendere nei particolari delle leggi che debbono regolare l'economia. Nel 1953 si stabilisce il passaggio della proprietà da statale a sociale e dunque l'autogestione, un termine suggestivo che nasconde le difficoltà economiche in atto e la necessità di passare da una economia statale (l'economia di piano o di comando) di modello staliniano a una economia che introduca alcuni meccanismi di mercato. Nella successiva revisione del 1963 si passa a una diversa denominazione – da Repubblica popolare federativa a Repubblica socialista federativa – per indicare positivamente il percorso realizzato verso il so-



Un miliziano croato durante combattimenti nelle vie di Zagabria.



articoli; nel 1976 una legge sul lavoro associato, una sorta di nuova costituzione, stabilisce la gestione delle aziende da parte dei lavoratori.

La morte di Tito apre il decennio (1980-1990) conclusivo dell'esperienza jugoslava; le presidenze collettive – nel cui seno, a rotazione, un componente assume la carica di Capo dello Stato – accentuano, se possibile, la situazione di crisi, e il confronto, subito molto aspro, più che riguardare l'evoluzione del sistema politico-sociale, tocca l'essenza stessa dello Stato federale fino all'esplosione dello scontro armato. Oggi, dopo il conflitto serbo-croato, la guerra si è spostata in Bosnia Erzegovina, ma le trattative, gli interventi esterni, le organizzazioni internazionali nulla hanno potuto per salvaguardare questa regione dell'ormai ex-Jugoslavia, che si avvia ad essere divisa secondo schemi e disegni che non riusciranno – questa è la presumibile prospettiva – a pacificare la regione per un lungo arco di tempo.

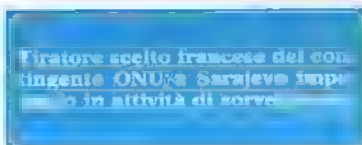
□

** Ordinario di Storia
dell'Europa Orientale
presso l'Università di Roma
«La Sapienza»*

cialismo. In realtà, il «gioco» di nomi serve a nascondere la ripresa del contrasto, evidente sin dagli anni Venti e Trenta, tra centralismo (sostenuto dai serbi) e decentramento (richiesto da croati e sloveni).

Nel 1967-'68 gli emendamenti alla Costituzione introducono il concetto di parità tra gruppi etnici: la rappresentanza, dunque, non si formalizza più sulla base della proporzione relativa al numero dei cittadini. Paradossalmente, potremmo dire che la dissoluzione della Jugoslavia, piuttosto che del crollo del muro di Berlino e della caduta del comunismo, risulta essere il frutto, consapevole o meno, della dirigenza comunista al governo in quegli anni.

Nel 1971 una nuova modifica accentua la funzione delle singole Repubbliche; nel 1974 è varata la nuova Costituzione, la più lunga del mondo per numero di



Prospettive di sviluppo

COMANDO CONTROLLO COMUNICAZIONI INFORMAZIONI



Esiste davvero la possibilità che gli elaboratori elettronici arrivino a gestire la complessa realtà del moderno campo di battaglia?

Almeno per il momento appare impensabile che un sistema informatico possa essere fornito di quelle qualità che sfuggono alla sfera della razionalità e che appartengono solo alla geniale intuizione dei grandi Comandanti.

Fino ad un passato non molto lontano le grandi innovazioni sono per lo più scaturite nell'ambito di ricerche militari. Ma anche adesso, che una diversa destinazione delle risorse spinge l'industria a ricercare prevalentemente soluzioni per le esigenze civili, il mondo militare segue comunque con grande attenzione il progresso della tecnica, pronto a recepire ogni innovazione applicabile agli armamenti, offensivi o difensivi che siano.

L'elettronica, in particolare, costituisce oggi un fattore dominante e non passa giorno senza che si possano misurare i passi del progresso in termini di prestazioni sempre maggiori e di miniaturizzazione sempre più spinta.

Il campo delle telecomunicazioni e dell'informatica è quello che più risente della rapidità con cui le innovazioni tecniche si succedono.

Televisione, telefonia, elaborazione e trasmissione dei dati sono ormai alla portata di tutti e, in una prospettiva militare, un

comune osservatore sarebbe facilmente portato a pensare ai futuri combattenti come a personaggi da guerre stellari.

Ma le cose stanno proprio così? Esiste davvero la possibilità concreta di «telecomandare» e «telecontrollare» la complessa realtà del moderno campo di battaglia, dove alla velocità di intervento dei sistemi d'arma più sofisticati fanno riscontro l'accentuata mobilità delle forze e la fugacità degli obiettivi?

Infine, in futuro ci saranno ancora Comandanti oppure ogni azione sarà decisa dagli elaboratori?

Sono domande non facili, a cui si può rispondere solo con una oggettiva valutazione dell'affidabilità e dell'efficacia delle tecnologie elettroniche emergenti sul piano militare.

I SISTEMI C3I

I sistemi di Comando e Controllo sono rimasti sostanzialmente immutati nel tempo, anche dopo l'invenzione del telegrafo e della radio, finché c'è stata compatibilità tra il ritmo delle operazioni e la mole di documenti che circola nei Posti Comando.

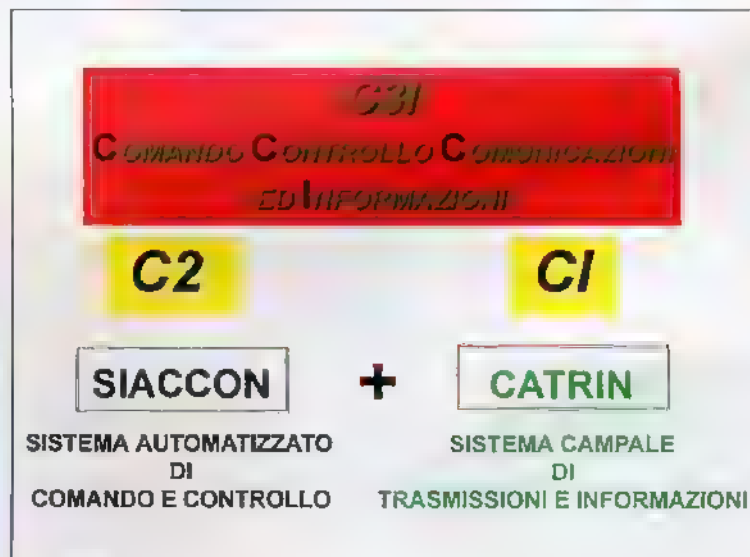
In senso tradizionale e facendo riferimento ai materiali, pertanto, un sistema C2 si concretizza essenzialmente nella «carta», necessaria per rappresentare la situazione amica e nemica, per mantenere aggiornata l'indicazione delle possibilità operative delle unità dipendenti e contrapposte, per compilare richieste nei modi previsti (es. *stanags* NATO), nonché per dare ordini e ricevere informazioni sull'andamento dell'operazione: in sintesi, per

A sinistra.

Particolare delle antenne di uno shelter per Posto Comando pre-SIACCON.

A sinistra in basso.

Stemma del Programma Quadrilaterale di Interoperabilità e interno di uno shelter per Posto Comando pre-SIACCON.





controllare la situazione mirando all'assolvimento del compito. Negli ultimi decenni, invece, le migliorate prestazioni dei sistemi d'arma e di acquisizione obiettivi hanno imposto alle operazioni una dinamicità enormemente maggiore, talché è sempre più difficile gestire i dati di situazione con i mezzi tradizionali. Ora occorrono sistemi di comando e controllo innovativi e adeguati al crescente volume di informazioni che i moderni sistemi di telecomunicazioni sono in grado di inoltrare.

In sintesi, si è amplificata l'interdipendenza dei sistemi di «Comando e Controllo», «Comunicazioni» e «Informazioni» ed è emersa, pressante, l'esigenza di un sistema (C3I) unico, integrato ed automatizzato con la tecnologia più avanzata; in sostanza di veri e propri «sistemi nervosi centrali» delle forze operative.

IL SISTEMA C3I DELL'ESERCITO

Alla pari degli altri eserciti, anche per la Forza Armata la disponibilità di un moderno sistema C3I costituisce un fattore essenziale per fronteggiare la velo-

cià ed il ritmo delle operazioni e per individuare al più presto le vulnerabilità dell'avversario e sfruttarle efficacemente.

Il sistema C3I dell'Esercito, in particolare, sarà costituito da due componenti:

- il **CATRIN** (sistema **C**ampale di **T**Rasmissioni e **I**nformazioni), che assicurerà i mezzi per le **comunicazioni** e la raccolta delle **informazioni**;
- il **SIACCON** (**S**istema **A**utomatizzato di **C**omando e **C**ontrollo), che in sostanza è il complesso di elaboratori di cui si avvarranno il Comandante ed i suoi più diretti collaboratori per

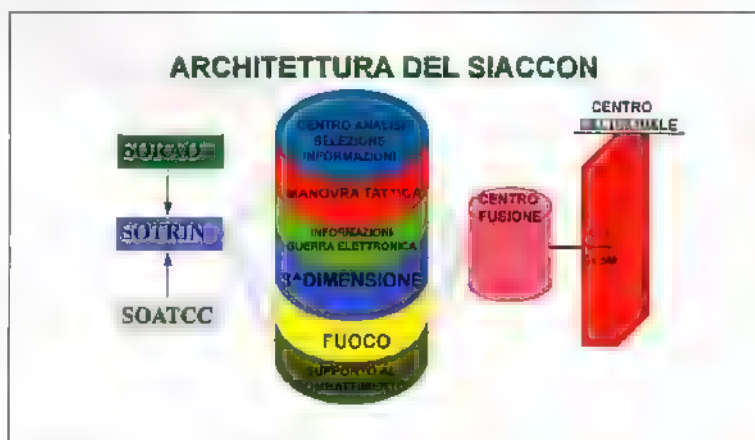
esercitare il **comando e controllo** delle Unità assegnate.

Il CATRIN, come è stato ormai più volte illustrato nei numerosi articoli che la «Rivista Militare» ha pubblicato sull'argomento, è stato progettato per consentire ai Comandanti di comunicare (**SOTRIN**), di acquisire le informazioni relative al terreno e all'avversario (**SORAO**) e allo spazio aereo sovrastante l'area della battaglia, nonché di esercitare il comando e controllo relativamente alle missioni dell'Aviazione dell'Esercito e alla difesa controaerei (**SOATCC**).

Malgrado sia stato impostato nei «lontani» anni '80, il CATRIN presenta una eccezionale modernità informatica.

In particolare, il sottosistema **SORAO**, con la sua rete di calcolatori per la **correlazione dei dati** informativi, costituisce un esempio di quanto sia concretamente possibile ottenere dalle attuali tecnologie nel campo della «fusione» dei dati e di quanto essenziale sia ancora il ruolo dell'uomo nel convalidare i dati informativi elaborati dalle macchine.

L'architettura di base del **SIACCON** ricalca quella degli Eserciti occidentali più evoluti e prevede che i Posti Comando delle Grandi Unità siano costituiti da un **Centro Analisi e Selezione delle Informazioni (CASI)**, dove gli



Ufficiali del Posto Comando, ripartiti in cellule funzionali (G1, G2, G3, ecc.), valutano e filtrano i dati in afflusso ed alimentano una banca dati («centro di fusione») che costituisce il deposito, unitario ed aggiornato in tempo reale, di tutte le informazioni pertinenti disponibili.

In tal modo, ogni cellula funzionale può selezionare i dati d'interesse, elaborarli alla luce delle procedure d'impiego e concorrere, in base alle competenze, a formulare ipotesi sull'evoluzione della situazione e sulle linee d'azione.

Il Comandante, sulle stazioni di lavoro del suo **centro decisionale** può seguire l'andamento complessivo dell'operazione ed avere sotto l'occhio tutti gli elementi di sintesi necessari per modificare all'occorrenza il suo pensiero e attivare automaticamente le cellule funzionali che elaboreranno nuovi ordini, proseguendo il ciclo operativo.

RAFFRONTO CON I SISTEMI C3I DI ALTRI PAESI

Realizzare il necessario grado d'interoperabilità tecnica tra si-

stemi C3I costituisce il principale problema per assicurare lo scambio delle informazioni tra i Posti Comando di formazioni appartenenti ad Eserciti o a Forze Armate diverse.

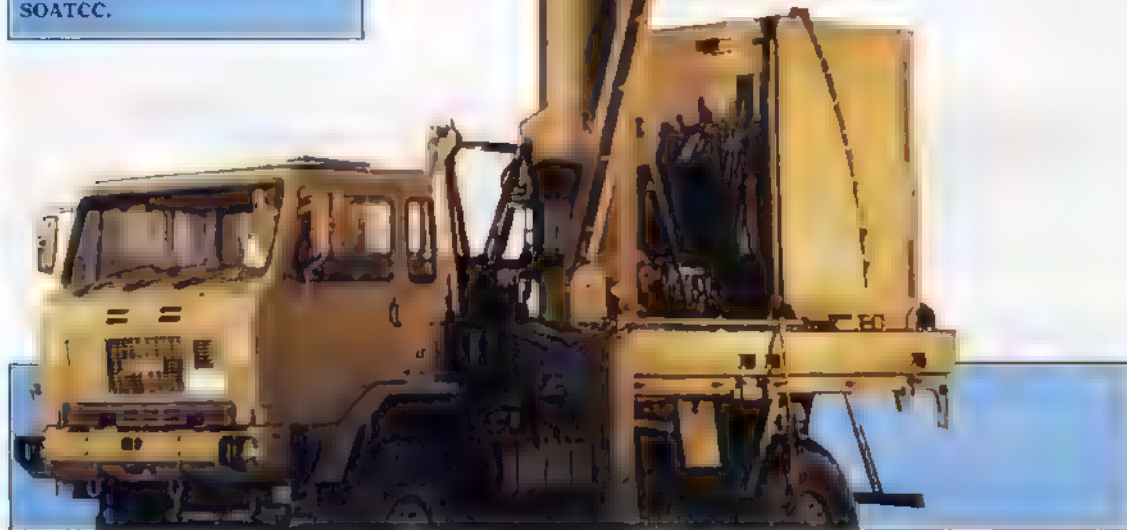
Esistono in merito varie iniziative internazionali bilaterali o multilaterali, nel cui ambito si conducono studi ed esperienze tendenti a migliorare o ad accertare il grado d'interoperabilità dei sistemi.

In tal senso, il consesso internazionale che ha affrontato il problema in maniera particolarmente pragmatica è il QIP, «**Programma Quadrilaterale di Interoperabilità**», al quale partecipano Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania e Italia.

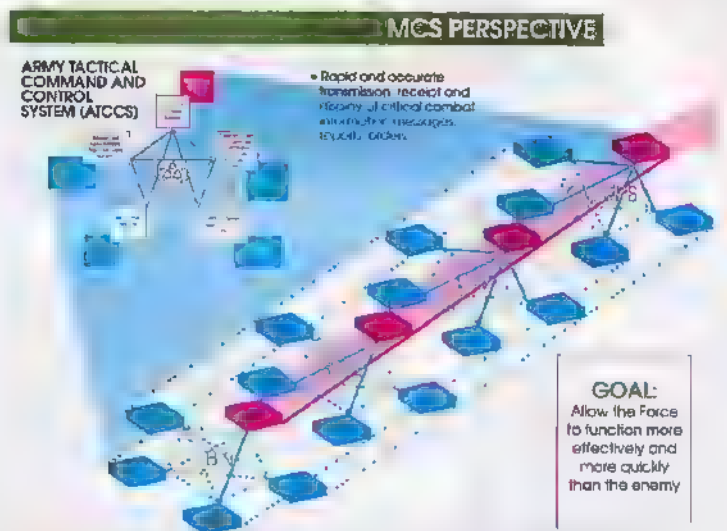
Nell'ambito del QIP, infatti, sono state realizzate apposite interfacce che consentono ai sistemi dei Paesi aderenti di comunicare tra loro, senza richiedere modifiche strutturali interne.

Per valutare il C3I italiano dal punto di vista dell'interoperabilità, non si può trascurare di analizzare gli aspetti salienti dei sistemi degli Eserciti dei Paesi NATO più avanzati nel settore.

Radar bidimensionale del SOATCC.



SISTEMA C2 U.S.A.



SOMMATORIA DI 5 SISTEMI INDIPENDENTI OGNIUNO DEI QUALI DEDICATO ALLE FUNZIONI DELLE SINGOLE CELLULE

Sistema statunitense

Ha un'architettura di tipo «globale» che va dal livello interforze a quello strategico e tattico. Per il livello tattico, in particolare, sono stati sviluppati, in tempi e con tecniche diverse, cinque sistemi differenti (ciascuno relativo alle aree funzionali in cui si articola il CASI del SIACCON) che, con qualche difficoltà, dovranno essere raccordati con apposite interfacce in modo da realizzare il necessario coordinamento all'interno di uno stesso Posto Comando.

Tra questi sistemi, quello del «Controllo della Manovra» (MCS) assume una funzione *leader* rispetto agli altri.

Per quanto attiene all'interoperabilità, l'MCS prevede ulteriori e specifiche interfacce per le interconnessioni interforze ed internazionali con i sistemi del Canada, dell'Australia e, naturalmente, dei Paesi del QIP.

L'Esercito statunitense ha utilizzato i suoi sistemi automatizzati di Comando e Controllo nell'operazione *Desert Storm* con viva soddisfazione dei Comandanti operativi.

Sistema tedesco

È denominato **HEROS** e prevede una struttura verticale che spazia dal segmento tattico, a partire da quello di battaglione, fino al livello strategico centrale.

Il sistema tattico, già in servizio, fornisce assistenza alle attività degli *staff* nei Posti Comando, consentendo lo scambio dei messaggi «formati» e la loro conversione in situazioni grafiche aggiornate.

HEROS è ora impiegato dal livello di Corpo d'Armata a quello di battaglione e sviluppa le comunicazioni in pieno accordo con gli standard ISO/OSI utilizzando mezzi di trasmissioni campali ed infrastrutturali.

Sistema francese

Il sistema C3I francese (SICF: «Sistema Informatico di Comando delle Forze») si è sviluppato con il criterio di realizzare un sistema centralizzato per il trattamento delle informazioni operative, al fine di coordinare e agevolare le principali attività svolte da un Posto Comando.

Analogamente agli altri Paesi, il SICF prevede funzioni il cui legame architettonico viene rappresentato con una «margherita», con il suo cuore centrale ed i petali periferici. Il cuore, alimentato con informazioni di ogni tipo provenienti dai petali, elabora i dati per formare un quadro di situazione globale orientato alle decisioni dei Comandanti. Il SICF ha un'architettura molto simile a quella statunitense e italiana per quanto attiene alle relazioni orizzontali (fra le cellule di uno stesso Posto Comando) e verticali (fra cellule omologhe di Posti Comando di diverso livello).

Sistema britannico

Nell'Esercito britannico da molti anni è in servizio il **WAVELL**, che realizza una certa automazione ai livelli di Corpo d'Armata, Divisione e Brigata. Ciascun livello dispone, in sintesi, di un elaboratore centrale a cui sono collegati fino a un massimo di sei terminali attivati dagli Ufficiali del Posto Comando. I terminali sono dedicati ai diversi ruoli (G2, G3, G4, ecc.), sono realizzati in modo da poter essere installati su veicoli corazzati o ruotati e possiedono requisiti «*Tempest*» e di protezione NBC.

La Gran Bretagna ha avviato di recente un nuovo programma (OIFS) per ammodernare il WAVELL e potenziarlo con processi di automazione più complessi.

Da questo sommario esame emergono sostanziali similitudini fra i quattro principali sistemi occidentali e il C3I italiano, soprat-

Sistema informatico di Comando e Controllo «HEROS» dell'Esercito tedesco.

tutto per quanto attiene all'architettura.

Per quanto riguarda l'interoperabilità dei sistemi, va aggiunto che molte soluzioni sono state rese possibili, oltre che dagli studi e dalle attività sviluppate congiuntamente con i Paesi partner, dalle nuove tecnologie che sempre più privilegiano gli standard internazionali.

A breve termine, comunque, l'esigenza di operare nel quadro di forze multinazionali (NATO, ONU, UEO, ecc.) imporrà ulteriori sforzi per realizzare un livello d'interoperabilità ancora più spinto.

In ambito nazionale, inoltre, non va trascurata la basilare esigenza di assicurare l'interoperabilità interna, cioè dei numerosi sistemi d'arma che hanno relazioni dirette o indirette con il C3I, e quella esterna con le altre Forze Armate

LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO

I risultati dell'esperienza finora maturata sono stati pienamente



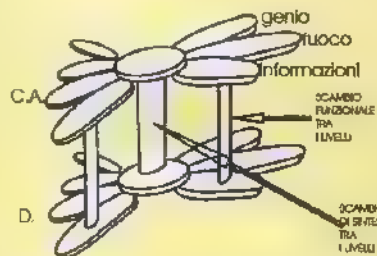
soddisfacenti e i traguardi raggiunti, in termini di qualità delle scelte, funzionalità delle realizzazioni, formazione del background culturale hanno riscosso apprezzamenti in ambito internazionale

Infatti, si è giunti non solo a definire i requisiti militari del sistema C3I nella sua interezza, ma anche a poter utilizzare per finalità operative i prototipi dimostrativi, pur con le limitazioni accennate.

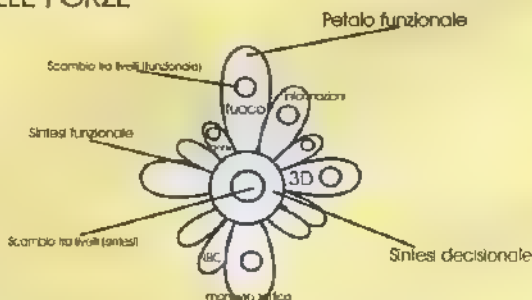
In tal senso, entro la fine del 1996 sistemi pre-SIACCON, installati in shelters collegati fra loro in fibra ottica, costituiranno il sistema C2 delle Grandi Unità destinate a far parte dei contingenti multinazionali.

Certamente, malgrado i promettenti risultati, la strada da percorrere per la realizzazione di un completo sistema C3I è ancora lunga. Le difficoltà da superare sono notevoli ed il rischio di insuccesso non è trascurabile.

**ESERCITO FRANCESE
SISTEMA INFORMATICO DI COMANDO
DELLE FORZE**



Schema n. 1 - Relazioni tra i livelli



Schema n. 2 - Struttura di un livello

L'ESPERIENZA PRE-SIACCON

La necessità di completare il sistema con una componente automatizzata di Comando e Controllo per i Posti Comando era apparsa evidente fin dall'avvio del CATRIN, nel 1987.

Purtroppo, allora non fu possibile avviare nessun progetto in tal senso, in quanto la consueta carenza di risorse finanziarie era esaltata dalla onerosità delle tecnologie informatiche dell'epoca.

Tuttavia, pur nell'impossibilità di procedere subito alla realizzazione del sistema C3I completo, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affrontato ugualmente il problema giungendo a formulare il concetto operativo del Sistema C3I campale e a definirne l'architettura quale prodotto, come già detto precedentemente, dell'integrazione del CATRIN con il SIACCON.

Per verificare la validità della soluzione architetture e la sua fattibilità, dal 1992 (con un certo ritardo rispetto al CATRIN), è stata avviata la realizzazione di un «miniSIACCON» dimostrativo (pre-SIACCON) con lo scopo principale di agevolare la definizione dei requisiti militari del C3I e di realizzare, nel contempo, uno strumento operativo per la sperimentazione del CATRIN.

L'esperimento è stato limitato alla realizzazione dei moduli «cartografia» e «comunicazioni», alla trattazione automatizzata dei principali messaggi operativi a stanag NATO e delle funzionalità delle cellule «manovra tattica» e «informazioni» dei Posti Comando a livello Divisione e Brigata.

Il problema, infatti, è reso particolarmente complesso dalla preponderanza della componente *software* da sviluppare, il che comporterà oneri molto elevati e richiederà una collaborazione strettissima tra esperti operativi ed informatici, per poter trasferire nel sistema conoscenze e procedure tipiche del mondo militare e di difficilissima percezione da parte dei tecnici civili che dovranno realizzare i relativi programmi.

CONCLUSIONI

Possiamo ora tentare di dare una risposta ai quesiti posti al-

l'inizio di questa veloce panoramica.

Certamente il Comandante del 2000 disporrà di un Posto Comando molto diverso dall'attuale: non più Ufficiali in sistemazioni di fortuna che riportano sulle carte topografiche elementi di situazione o che interpretano il contenuto dei messaggi (magari recapitati da staffette), bensì un ristretto quantitativo di *shelters standard*, dove gli operatori seguono sugli schermi le posizioni mutevoli delle unità contrapposte, l'andamento delle capacità operative e logistiche e «tutto il resto», pronti ad assegnare nuovi ordini e a segnalare altri obiettivi dalla loro stazione di lavoro.

Non più Ufficiali di collegamento per realizzare le sinergie con le Unità affiancate o cooperatori, bensì *gateways*, cioè apparecchiature che realizzano l'interconnessione dei rispettivi sistemi C3I ed il superamento delle differenze tecniche, procedurali e linguistiche.

In effetti, dunque, il futuro Posto Comando si prospetta ricco di funzionalità del tutto nuove.

Tuttavia, si tratterà pur sempre di mere **funzionalità strumentali** e dovrà passare molto tempo ancora perché i processi di automazione giungano effettivamente a fondere le varie informazioni ed a valutare in proprio una situazione.

Inoltre, almeno per il momento appare impensabile che la tecnologia possa produrre un qualcosa di simile ad un HAL 9000 di «2001, odissea nello spazio», cioè un sistema informatico che possieda quelle qualità che sfuggono alla sfera della razionalità e che appartengono ai grandi Comandanti: l'intuito e l'indifferenza per gli schemi dottrinali.

□

* Colonnello, Capo Ufficio Trasmissioni e Informatica dello Stato Maggiore dell'Esercito



DIVENTA ANCHE TU PROTAGONISTA



“Entrare nell’Accademia Militare di Modena, oltre che un successo personale di indubbio valore, significa vivere un’esperienza esaltante dove le difficoltà diventano prove di carattere per un uomo che dovrà impostare la propria esistenza sulla idealità, la capacità e l’impegno”.

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA



Solo se pensi di essere realmente motivato, hai un'età compresa tra 17 e 22 anni e possiedi un diploma di scuola media superiore, anche in via di conseguimento nell'anno, chiedi al più presto informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a STATESERCITO - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.

COMBAT READY



La formazione dei Quadri

di Ferruccio Botti *

L'indispensabile prossimo reclutamento di «volontari da combattimento» impone di riconsiderare il percorso di formazione dei Quadri, finora schiacciato sugli schemi della laurea civile.

Questo lo spunto di una proposta che arricchisce il dibattito sulle rinnovate esigenze tecnico-operative delle Forze Armate.

Quali che siano gli aspetti particolari del «Modello di Difesa» del futuro, una cosa è ormai certa: che una forte aliquota delle forze terrestri, quelle più operative e di pronto impiego, dovrà essere su base volontaria e a lunga ferma. Se ci si volge al passato, si deve constatare che si tratta di una svolta epocale, della quale è necessario cogliere tutta l'effettiva portata. Una svolta che non può non ave-



re riflessi primari anche sulla formazione – e si direbbe quasi sulla mentalità – dei Quadri.

Solamente qualche anno fa, nessuno si sarebbe immaginato che giovani Ufficiali, Sottufficiali e soldati italiani sarebbero caduti in lontani territori oltremare, dimostrando così cosa può comportare – da sempre – il dovere militare. Si tratta del segno più tangibile della chiusura improvvisa e imprevista di un ciclo sto-

rico iniziato due secoli fa, con la Rivoluzione Francese: quello della guerra tra grandi Nazioni europee e quindi tra i relativi eserciti di massa e di coscritti, guerre che hanno coinvolto i popoli e non solo gli eserciti, guerre nelle quali sono state dissipate le migliori risorse umane, tecniche e industriali. Ebbene, nel 1989 con la caduta del muro di Berlino – simbolo del dissolvimento interno del mondo comunista – è fi-

nita l'epoca delle guerre integrali combattute con eserciti di massa ed è ritornata l'epoca delle guerre limitate e affidate a strumenti su base volontaria, che già avevano caratterizzato il secolo XVIII e l'effimero periodo della Restaurazione (1815-1848). Non basta: è finita anche l'epoca delle facili utopie pacifiste, delle quali era stata vittima nei suoi primi tempi la stessa Rivoluzione Francese: come ricorda il Ritter,

l'Assemblea rivoluzionaria francese del 1789 credeva che la guerra fosse una mera invenzione dei re (in epoche recentissime si è creduto che fosse invenzione del capitalismo o, se si preferisce, del comunismo) (1).

Si sa come è finita: senza alcuna gioia, si deve oggi constatare che vale ancora quanto scriveva Carlo Pisacane nel 1856: *«gridare contro la guerra e gridare contro i rigori del verno sembra la medesima cosa: e se la mente non pensa a figurarsi un'era in cui il perfetto equilibrio degli interessi mondiali farà sparire tale flagello, si può eziandio, senza urtare la ragione, supporre la terra raddrizzata nella eclittica e tornata a una perenne primavera»*. Il Pisacane aggiunge che si potrà avere la vera pace quando, in un consesso mondiale, ciascuna Nazione – così come ciascun individuo nella Nazione – potrà avere sicuri confini naturali e trovare la piena riaffermazione della propria identità e non la sua limitazione, mentre *«i propugnatori della pace dovrebbero dimostrare che tutti gli interessi dei vari popoli, e delle varie classi nel popolo stesso, siano in perfetto e sano equilibrio; oppure, se disquilibrio c'è, dimostrare come possa ristabilirsi*

senza la guerra, cioè come possa mutarsi l'umana natura» (2).

Vanno ancora sottolineati, in proposito, i profondi mutamenti subiti specie dopo il 1945 dal significato reale dei termini «guerra» e «pace». La guerra non è più un conflitto tra Stati esplicitamente dichiarato secondo le regole della diplomazia e soggetto a regole accettate da ambedue i contendenti, ma una manifestazione di violenza bellica generalmente limitata e controllata, con largo spazio alla dissuasione. Per contro la pace può comportare – come sta avvenendo in Jugoslavia e come è avvenuto nel Golfo Persico e in Somalia – un grado va-

riabile di esercizio anche effettivo della violenza bellica, sì che – con un paradosso solo apparente – si può affermare che la guerra contro l'Iraq è stata una guerra del tempo di pace. Questa situazione ibrida ha quattro ricadute principali:

- l'arma nucleare, che aveva addormentato le coscienze facendo di fatto coincidere la guerra con il suicidio almeno dell'Europa, è stata confinata al ruolo di mera dissuasione dall'impiego di armi similari,
- la guerra – solo convenzionale – è diventata, di conseguenza, di nuovo possibile per risolvere situazioni non altrimenti risolvibili;
- ai Quadri militari dell'Occidente è richiesto, ai minori livelli, uno sforzo non indifferente: affrontare con prontezza di riflessi, in pieno periodo di pace, situazioni mai appieno prevedibili dove – insieme con la loro vita e quella dei loro uomini – è in gioco il prestigio militare del loro Paese,
- le relative esigenze tecnico-militari sono tanto più difficili da

Cannone da 155/39
su scafo semovente
M 109.



Militari del Genio pontieri durante una esercitazione di traghettamento e gittamento ponti.



affrontare, perché a fronte di un frequente e palese disprezzo della vita umana da parte di chi sta loro di fronte, nessuna Nazione dell'Occidente – a cominciare dagli Stati Uniti – tollera oggi perdite di fanterie ai livelli sia pur ridotti della seconda guerra mondiale. Si tratta di una debolezza intrinseca, che potrà essere sfruttata da chi ne ha interesse, e che complica il quadro della professionalità militare.

LA FORMAZIONE DEI QUADRI: SITUAZIONE ATTUALE E NUOVE ESIGENZE

Ci troviamo all'inizio di un nuovo ciclo storico, o meglio in un periodo di transizione nel quale l'Istituzione militare – a cominciare dalla formazione iniziale dei Quadri – risponde ancora, in buona parte, a «modelli» legati alla precedente situazione. Nel concreto, bisogna rispondere a una semplice domanda: quale dovrà essere l'in-

quadramento, la motivazione e la disciplina delle nuove unità di volontari, destinate a costituire la «punta di lancia» dell'Esercito, quindi a caratterizzarlo? Nel suo intervento al Centro Alti Studi della Difesa del 23 giugno 1994, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha affermato che «abbiamo bisogno di volontari da combattimento». E che, a tal fine, «il passaggio a una cultura del professionismo, richiederà, altresì, di riprendere alla mano norme e regolamenti per adeguarli alle mutate esigenze del personale e alle future necessità dello strumento». Per quanto riguarda i Quadri, il Capo di Stato Maggiore ha annunciato la progressiva abolizione degli Ufficiali di complemento e ha aggiunto che «anche il corpus relativo agli Ufficiali e Sottufficiali dovrà subire significative rivisitazioni, a partire dalla permanenza per almeno un anno in più nei gradi di subalterno degli Ufficiali provenienti dall'Accademia. Il conseguimento della laurea infatti – elemento positivo e che ritengo indispensabile – ha prolungato in

modo eccessivo la durata del periodo formativo rispetto a quello d'impiego ai reparti» (3).

Da queste considerazioni è legittimo dedurre che:

- «volontari da combattimento» sono possibili solo con (a monte) «Quadri da combattimento»;
- le unità di volontari potranno essere inviate in qualsiasi momento anche oltremare. I Quadri inferiori – e specialmente i subalterni – che le inquadreranno, oltre a raggiungere i livelli quantitativi necessari dovranno quindi essere *combat ready* (cioè pronti anch'essi al combattimento), con tutto ciò che ne discende. Non dovranno essere più o meno inesperti discenti per due ragioni: perché questo può costare la vita loro e dei loro uomini, e perché, di fronte a truppe esperte e – diciamolo pure naturalmente critica verso l'autorità com'è nell'indole italiana, specie oggi, rischierebbero di non possedere a sufficienza la dote da sempre più preziosa e indispensabile per

un Capo in guerra: il prestigio e l'ascendente nei riguardi degli inferiori. Nessuna unità è mai stata efficiente - da millenni - senza un rapporto di fiducia e di stima tra Ufficiali e truppa.

Secondo interrogativo: la formazione iniziale dei Quadri - ereditata, sottolineiamo ancora, dall'età nucleare, cioè tipica del periodo dal 1945 al 1989 - oggi garantisce oppure no ai giovani Tenenti delle varie Armi che giungono alle unità il possesso dei requisiti richiesti (che, almeno di fatto, non sono più quelli di ieri)? Non abbiamo elementi per dare una risposta sicuramente positiva. Nell'età nucleare, infatti, lo strumento convenzionale - diversamente da oggi - era in sottordine; non serviva per la guerra, ma per garantire la pace mantenendo un equilibrio. Checché se ne dicesse della sua operatività, per svolgere la sua funzione gli bastava esistere, ed avere una dimensione la più ampia possibile perché le possibilità di mobilitazione, per ragioni di politica interna, erano precarie...

Anche per ragioni politico-sociali interne, dopo il 1945 questi caratteri sono stati assunti in forma accentuata dallo strumento militare terrestre italiano. Ne è finora derivato, per i Quadri, un profilo professionale tendenzialmente «occupazionale», mirante cioè a eliminare il più possibile le differenze tra l'Ufficiale e il normale impiegato civile dello Stato e a rendere il più possibile «civile» la sua cultura di base, anche per consentirgli di reggere meglio il confronto dialettico nei vari settori con gli inferiori (di livello culturale sempre più elevato) e con le altre categorie di dirigenti statali (composte da laureati). In sintesi: questo profilo è stato costretto a sacrificare - per l'Ufficiale medio, almeno - le ragioni della pura efficienza, preparazione e mentalità tecnico-militare dei Quadri, per far fronte a nuove esigenze derivate dal par-

ticolare e difficile rapporto tra Esercito e società.

Dopo tutto, i giovani Ufficiali con formazione militare imperfetta avevano tempo e modo di imparare presso i reparti. Ne è derivato l'orientamento prevalente del ciclo formativo iniziale dell'Ufficiale non al conseguimento di obiettivi di carattere tecnico-militare, ma all'«avvicinamento» a una laurea in una disciplina universitaria civile, sancito dalla legge 23 giugno 1990, n. 169, con

la quale gli esami superati presso le scuole militari sono stati riconosciuti validi ai fini del conseguimento della laurea in determinate facoltà universitarie. In particolare, dal «Dossier Esercito» (supplemento al n. 83 - dicembre 1991 di «Panorama Difesa») risulta che la maggior parte del monte-ore disponibile presso l'Accademia e le Scuole di Applicazione (ovviamente non suscettibile di ampliamenti) viene dedicata a discipline civili e non a discipline militari, e che per le materie militari - diversamente da quelle civili - non sono previsti esami.

Non basta: il giovane Ufficiale medio, una volta giunto al reparto, oltre a completare - e ce n'è sempre assai bisogno - la preparazione militare e a farsi finalmente un'esperienza, deve completare gli studi universitari civili, il che non è affatto semplice dato l'impegno giustamente richiesto nelle minori unità all'Ufficiale subalterno. E noi aggiungiamo: questo giovanotto ha un po' anche il diritto di divertirsi, di conoscere la vita, di coltivare qualche hobby, perché non è né un monaco, né un superuomo. Ultimo interrogativo, di carattere psicologico: come può un giovane, che per cinque anni ha dedicato in prevalenza il suo tempo e le sue energie a discipline civili, dare improvvisamente la dovuta importanza alla cultura militare nella sua più larga accettazione? Dove apprende questa cultura, che è anche passione, tradizione, storia, letteratura militare? Fino a che punto si può contare senza danno sulla sua buona volontà, sulle sue doti di autodidatta proprio in quelle discipline che possono dirsi professionali?

È doveroso riconoscere che i Quadri delle scuole militari fan-



Paracadutista della Brigata «Folgore» con equipaggiamento per l'avio-lancio.

no più del possibile per dare ai giovani un'educazione e un'istruzione militare. Va anche chiarito che l'attuale impostazione non è criticabile segno di decadenza né indice di progresso, ma è semplicemente (come sempre accade) lo specchio delle esigenze di un'epoca, ora peraltro mutate. I giovani Ufficiali presso i reparti imparano generalmente presto (ma a quale prezzo, per l'individuo e la organizzazione?); rimane comunque il fatto che il divario tra scuole e realtà dei reparti è oggi assai pronunciato, e può provocare traumi. Senza contare che, date le ben note carenze di Quadri esperti presso i reparti, l'apprendimento da parte del singolo può non trovare

ideali «modelli» e non essere quello che sarebbe necessario. In un esercito valido, infatti, lo spirito d'iniziativa deve essere accompagnato dalla disciplina delle intelligenze, che si realizza solo con la sicura assimilazione da parte di tutti di una metodica comune, senza i personalismi tipici di chi impara da solo, troppo presto e magari in maniera incompleta. Invocare autonomia, carattere, spirito d'iniziativa per i Quadri inferiori non basta; bisogna crearne le effettive condizioni, che dipendono essenzialmente da idonee e salde matrici culturali e spirituali, da tutti condivise.

PRECEDENTI STORICI

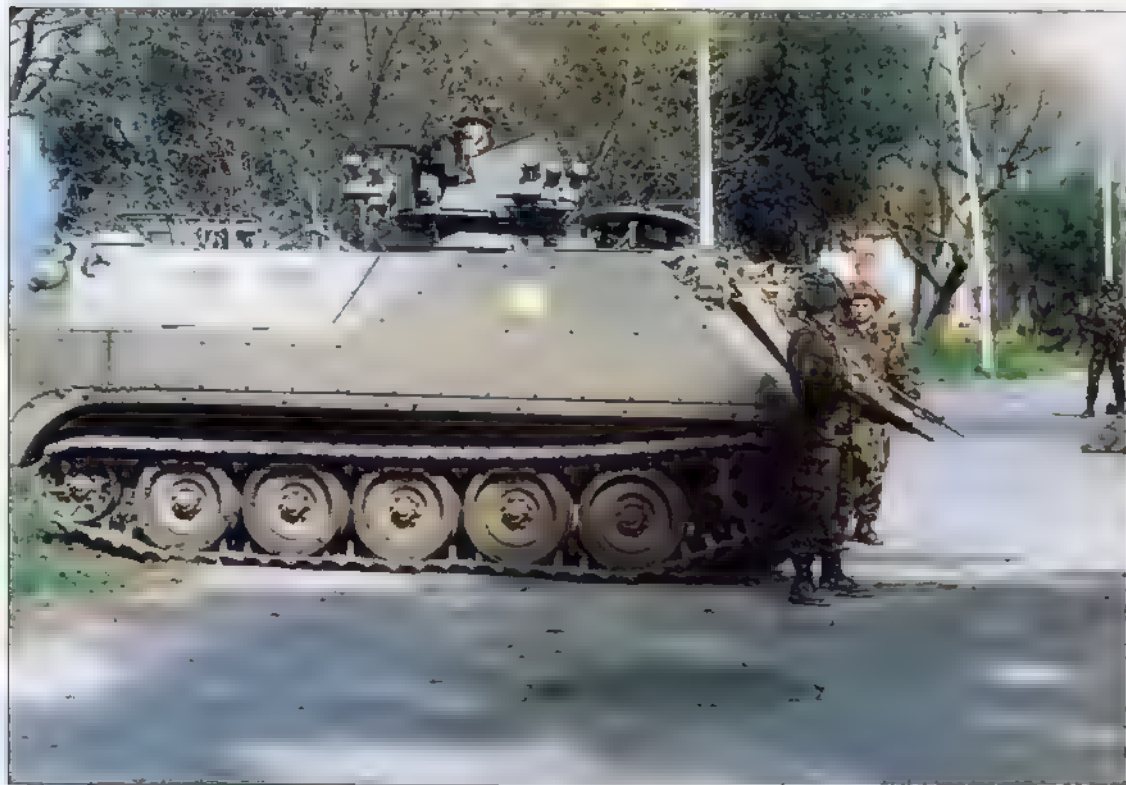
Se si confrontano i caratteri della formazione dei Quadri dal 1945 in poi con quelli del passato, si arriva alla conclusione che

nell'età nucleare non si è verificata un'evoluzione, ma una vera e propria rivoluzione.

Fino alla seconda guerra mondiale gli obiettivi erano sostanzialmente opposti, per due ragioni essenziali:

- nella formazione presso le Accademie, pur concedendo – sulla scia della tradizione francese dell'*Ecole polytechnique* – un cospicuo spazio alle matematiche, venivano privilegiate le discipline militari o ritenute di diretto interesse militare;
- con un orientamento agli antipodi di quello attuale, negli Anni '30 con l'art. 36 del Testo Unico delle leggi sulla istruzione superiore (R.D. 31 agosto 1933, n. 1592) sono stati istituiti nelle Università e negli Istituti di istruzione superiore dei «corsi speciali di storia militare e di cultura scientifica relativa alla tecnica militare».

Posto di blocco effettuato dai bersaglieri della Brigata «Garibaldi» nel quadro dell'operazione «Partenope».



Sarebbe interessante entrare nei particolari, ma lo spazio non ce lo consente. Ci limitiamo perciò a ricordare che il provvedimento degli Anni '30 non è affatto dovuto al «militarismo» dell'epoca, ma, al contrario, è tarda espressione di vecchi concetti tipici dei teorici rivoluzionari o liberal-democratici della «nazione armata» della prima metà del secolo XIX (Carlo Cattaneo, Guglielmo Pepe, Carlo Pisacane ecc.). Questi ultimi, in polemica con i conservatori osteggiavano fortemente gli eserciti permanenti a lunga ferma, e come alternativa proponevano eserciti di massa di «cittadini-soldati» con brevissima ferma solo istruttiva, da mobilitare all'emergenza.

Il contraltare di questa soluzione era però l'educazione e istruzione militare diffusa in tutte le scuole civili, con periodici esercizi militari per tutti. Così Carlo Cattaneo, in base al principio che il cittadino, senza fratture, doveva essere al bisogno anche soldato, sosteneva che *«tutte le scuole devono preparare l'adolescenza al fine supremo di tutti i nostri pensieri: la difesa della patria. Tutte le scuole devono avere aspetto militare...»*. Perciò ogni disciplina d'insegnamento civile doveva avere *«una sezione di argomento militare riguardante la tattica, la strategia, l'artiglieria...»* (4). Più o meno le stesse idee avevano gli Ufficiali napoletani (usciti dalla Nunziatella) Guglielmo Pepe e Carlo Pisacane; quest'ultimo addirittura proponeva un'istruzione teorica e pratica – estesa a tutte le Armi – per gli scolari dai 7 ai 15 anni, accompagnata dall'insegnamento della storia militare (5).

Nel 1948, sulla base dell'esperienza della guerra il Generale Scala è tornato a proporre, sulla «Rivista Militare», l'introduzione dell'insegnamento militare

Un Sottufficiale della Brigata «Folgore» recupera il paracadute dopo il lancio.

Obice da 105 mm.



negli Istituti superiori civili (6). Altra prova, questa, che non è vero che l'introduzione di discipline puramente civili nelle scuole militari avvicina l'Esercito alla società: se mai è vero il contrario, perché nel secolo XIX i pensatori più avversi all'establishment politico-militare del momento ritene-

vano che la cultura militare doveva uscire dal chiuso delle caserme e diffondersi tra tutta la società, in tal modo togliendo ai militari l'«esclusiva».

In definitiva, si deve constatare che nel secolo XIX e fino alla seconda guerra mondiale, quando le varie branche dell'arte militare e la tecnica erano assai meno complesse di oggi, l'insegnamento delle materie militari nelle Accademie ha toccato il massi-





mo del tempo a disposizione; invece dopo il 1945, nonostante la complessità assai maggiore dei materiali e della logistica e la perdurante, anzi accentuata centralità del fattore uomo, tale insegnamento ha toccato il minimo storico. Questo paradosso va valutato, per trarne le dovute conseguenze.

I LINEAMENTI DI UNA POSSIBILE SOLUZIONE FUTURA

Se attraverso il passato noi guardiamo all'avvenire, all'«esercito dei tempi nuovi», risulta subito chiaro un concetto di base, vecchio o (se si preferisce) nuovo: la formazione dei Quadri del futuro dovrà tornare a privilegiare le materie militari. Ciò premesso, i criteri di base per il nuovo iter formativo dovrebbero essere i seguenti

- ogni esercito ha la resistenza fornita dal suo anello più de-

bole. Quindi l'educazione militare deve essere dimensionata sull'Ufficiale medio, non sugli eccellenti (che poi in tutti i casi emergeranno). Nel concreto, non affastellare troppe materie e non pretendere troppo dall'allievo, con risultati controproducenti. Non si deve, cioè, risolvere il problema aggiungendo nuove materie militari a quelle civili;

- il principio che l'allievo deve conseguire una laurea va conservato e difeso, per tante ragioni. Occorre però ridurre al minimo l'incidenza di tale principio sull'educazione puramente militare, all'inizio della carriera, dimensionando meglio i tempi e le modalità;
- dovrebbe essere bandito da tutte le scuole militari il vecchio principio che l'irrazionalità e pletoricità dell'insegnamento (e quella dell'organizzazione stessa delle scuole, che a volte chiede al singolo

anche più del possibile) hanno valore formativo, servono cioè a formare il carattere, a selezionare e abituare alla disciplina, ai sacrifici ecc.. Se è già stato fatto, tanto meglio, perché questo non è il miglior modo di «imparare a nuotare»; al contrario, l'organizzazione, prima di tutto didattica e logistica, della scuola dovrebbe essere – in tutto e per tutto – un «modello» di armonia, un riferimento sicuro che poi l'allievo potrà applicare per tutta la sua vita militare. Le occasioni per far emergere i migliori non mancheranno certo nella vita dell'Esercito, che è esame continuo! Ciò comporta la riduzione per quanto possibile al minimo – e non l'esaltazione – delle differenze tra scuola e caserma. Il detto «ai reparti è un'altra cosa» non deve avere più corso, perché la teoria vale in tanto in quanto si basa sulla



**Operazione
«Partenope»:
sorveglianza
di un
obiettivo
«a rischio».**

realtà, quindi la scuola vale a sua volta in tanto in quanto avvicina il discente alla realtà (e non all'ideale, allevandolo *in vitro*);

- equilibrio tra cultura – e cultura militare propriamente detta – e istruzione teorica e pratica che ne è tuttavia una componente. La prima deve consentire all'allievo di avvicinarsi ai problemi dell'organizzazione militare nel suo complesso, di individuarne le radici anche storiche (quindi, la storia militare deve essere storia delle idee, degli autori più illustri, dell'organizzazione ecc.). La seconda deve consentire al subalterno, quando arriva ai reparti, non solo di conoscere, ma anche di insegnare con profitto agli allievi tutto ciò che riguarda il comandante di plotone;
- istruzione militare differenziata, con corsi di sufficiente durata specie al passaggio tra i vari gradi (con particolare ri-

guardo a quello da Tenente a Capitano).

In sintesi: quando giunge ai reparti il subalterno deve avere tutto, meno – è inevitabile – l'esperienza. Deve però trovare subito chi gli insegna, secondo metodi e capisaldi comuni a tutti.

In questa nuova architettura, il vero problema rimane la laurea. Come conciliare con tutto il resto questo obiettivo? Le strade alternative da percorrere potrebbero essere due

- il diploma di laurea in «scienze della difesa» presso le Accademie e gli Istituti militari di formazione. Obiettivo antico e mai raggiunto tornato di recente di attualità, perché previsto dall'art. 2 del disegno di legge su «ristrutturazione delle forze armate e il riordino del personale militare e civile della Difesa», presentato nei mesi scorsi dal Governo al Parlamento;
- in via subordinata e alternativa, la cosiddetta «laurea breve» (che richiede un corso di studi di soli tre anni) in una disciplina civile, da conseguire presso le Accademie Militari, mantenendo ferma la durata di cinque anni del ciclo formativo

Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» in partenza per l'operazione «United Shield», del marzo 1995, in Somalia.





Sopra
Incursore paracadutista del Battaglione «Col Moschin».
A sinistra.
Bersagliere della Brigata «Garibaldi» presidia un obiettivo sensibile.



In particolare, il predetto disegno di legge dell'estate 1994 prevede che:

- le Accademie Militari debbono essere parificate agli Istituti universitari di cui alla tabella A del predetto R.D. 31 agosto 1933;
- il ciclo di studi presso le Accademie Militari deve essere adeguato «alla disciplina universitaria dei corrispondenti corsi di laurea, riordinando, al tempo stesso, la docenza civile presso tutti gli Istituti di istruzione delle Forze Armate»

Nel momento in cui scriviamo, il disegno di legge deve essere ancora discusso dal Parlamento, quindi – specie in questo setto-

re – potrà subire anche modifiche di rilievo. Tuttavia, la larga intelaiatura che fornisce potrà essere opportunamente riempita, tenendo presente che l'allievo dell'Accademia consegue, appunto, una laurea in scienze **militari**. Se ne deduce che l'insegnamento deve privilegiare i contenuti militari delle varie discipline e non deve più essere rivolto in prevalenza all'apprendimento puro e semplice di discipline universitarie civili, come ora avviene.

Venendo all'altra possibilità, i corsi di laurea breve grosso modo impegnerebbero 3 anni su 5 del ciclo formativo, lasciandone così liberi 2 per studi e attività puramente militari, in modo da capovolgere più o meno la situazione attuale, dedicando il 60% del tempo alle attività di carattere militare (con relativi, severi esami!) e il 40% alle discipline universitarie civili. Questi corsi, che sembrano riscuotere buon successo tra gli studenti, hanno un indi-

A destra.
Particolare del dispositivo di un
posto di blocco.
In basso.
Carro «Leopard» durante una
esercitazione a fuoco.

rizzo più pratico e applicativo che teorico, e sono stati istituiti per le esigenze immediate di giovani Quadri che ha l'industria. Ebbene, le medesime esigenze pratiche e immediate hanno le Forze Armate per i Quadri militari, che per svolgere al meglio la loro attività non hanno certo bisogno della laurea completa.

Parecchi corsi di laurea breve hanno evidenti affinità con discipline di interesse militare. Inoltre il bagaglio teorico e le conoscenze che essi forniscono sono più che sufficienti sia per gli Ufficiali d'Arma che per gli Ufficiali dei Corpi Logistici, prestandosi così all'auspicabile unificazione dei criteri per la formazione iniziale, senza perniciose dicotomie tra gli Ufficiali dei Corpi Logistici e tra questi e gli Ufficiali d'Arma. I giovani Ufficiali più dotati e ambiziosi e i «tecnici», poi, potrebbero conseguire la laurea completa in un secondo tempo, prima della promozione a Maggiore, magari con opportuni incentivi economici e di carriera (rimborso tasse e spese, licenze per esami ecc.).



CONCLUSIONI

A ben guardare, se si vuol ritornare al principio della priorità degli studi e delle attività militari le soluzioni non mancano. Si tratta di scegliere non la soluzione ideale, ma quella possibile e che presenti il minor numero di inconvenienti. E si tratta di prendere atto che talune discipline militari o di diretto interesse militare (come la storia mi-

litare e la storia in genere dei vari popoli, la geopolitica e geostrategia, la geografia militare, politica, economica ecc.) stanno tornando d'attualità persino all'esterno delle scuole militari. Al tempo stesso, è necessario fare tutto il possibile perché anche un giovane subalterno possa affrontare situazioni di pericolo con tutti gli strumenti tecnico-militari necessari, sia teorici che pratici. Sono queste le reali at-



Incursore paracadutista nel corso di una esercitazione in ambiente boschivo.

tese della Nazione: per assicurare la saldatura tra Forze Armate e società, come ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore, il militare «dovrà comunque sentirsi portatore e difensore di valori condivisi, legittimato dalla stessa società a farlo». Certo, oggi la specificità militare deve essere ristretta al puro necessario, perché nessuno nega che il militare è anzitutto un cittadino: ma ciò deve avvenire – a maggior ragione – salvaguardando la efficienza e la professionalità. Ed è possibile – anzi necessario – senza perdere di vista quella laurea, che è anche polizza di assicurazione e fonte di prestigio.

Nelle biblioteche militari esistono polverosi testi di arte e storia militare che pochi leggono, anche se sono il condensato della saggezza militare di secoli, e di vicende che hanno segnato il nostro popolo. L'uomo – e l'uomo di fronte al nemico – è sempre lo stesso, e le rare qualità richieste al Capo di oggi non sono dissimili da quelle elencate in tanti testi antichi. Le Accademie Militari sono Istituti superiori militari corrispondenti alle Università civili; è perciò legittimo dedurne che per esse dovrebbe valere pienamente quello che il citato Testo Unico del 1933 stabilisce per le Università: «l'istruzione superiore ha per scopo di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica (in questo caso militare, n.d.a.) per l'esercizio degli uffici e delle professioni».

L'educazione e istruzione militari devono avere come obiettivo primario quello di «preparare tutti i singoli militari, dall'infimo gregario al supremo generale, e tutte le milizie (...) a far la guerra in quel miglior modo che si possa farla ai tempi che corrono (...). La ra-



gione prima delle milizie consiste nella possibilità delle guerre». Il Maggiore di SM (poi Generale) Carlo Corsi scriveva queste parole nel 1866 (7): allora come oggi, stretto dovere del militare verso lo Stato e la società era di essere preparato e pronto per ogni evenienza, mentre dovere del politico era di evitare il più possibile le guerre. Fino a che punto ciascuno dei due c'è riuscito, in passato, lo dice la storia; imparare il perché non sarà mai male, e aiuterà ad affrontare meglio le sfide del futuro. Dopo tutto, anche gli impieghi «di pace» degli ultimi anni – a cominciare dalla protezione civile – richiedono all'*homo militaris* le doti di sempre: efficienza, disciplina, fiducia nei superiori, addestramento, padronanza della situazione, spirito di sacrificio, amore della responsabilità.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. C. Rutter *I militari e la politica nella Germania moderna: da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi 1967, p. 57.
2. C. Pisacane, *Saggi storici, politici, militari sull'Italia* (a cura di A. Romano), Roma, Ed. L'Avanti, 1957, pp. 9-10.
3. Gen. Bonifazio Incisa Di Camerana, *Nuovo esercito per nuovi militari*, Roma, Ed. Rivista Militare, 1994, pp. 20 e 34. Cfr. anche, in merito, Gen. G.G. Sanullo, *Leader militare: quale futuro?*, Rivista Militare, n. 3/1994, pp. 78-91.
4. B. Bruniolo, *Carlo Cattaneo*, Torino, Ed. Gobetti, 1925, pp. 135-143.
5. C. Pisacane, *Op. cit.* vol. IV, pp. 158-160.
6. Gen. E. Scala, *L'insegnamento della cultura militare negli Istituti Superiori*, Rivista Militare, n. 8/1948.
7. C. Corsi, *Conferenze d'arte militare tenute in Milano*, Milano, 1866, p. 1091.

COMBAT READY

* Colonnello in ausiliaria

Guerra di Liberazione

di Luigi Preti

PER NON DIMENTICARE



Solennizzare il cinquantesimo anniversario della Liberazione significa non solo celebrare il trionfo della libertà sulla barbarie, ma anche onorare il sacrificio di tanti italiani che fecero donazione di sé stessi fino al sacrificio supremo.

UNA STORIA DA RISCRIVERE

Che significato ha voler continuare a ricordare oggi, a cinquant'anni di distanza, quel periodo terribile del 1943-45?

Certamente non ne avrebbe se volessimo fare di questo ricordo solo la glorificazione del reducismo di più di un milione di militari che parteciparono all'epopea della liberazione del territorio nazionale.

Quello che non vogliamo dimenticare è la vittoria degli ideali di libertà e democrazia sulle nefandezze di un razzismo spinto fino all'annullamento dell'uomo, al genocidio, alla distruzione totale. Questo dobbiamo ricordare ai giovani, che vogliamo informati e consapevoli.

I soldati alleati caduti nella Campagna d'Italia, che provenivano da ogni parte del mondo, non vennero a morire qui solo per riconquistare e liberare lembi d'Italia invasi da tedeschi. Neppure noi italiani, nella Guerra di Liberazione, combattammo a fianco degli alleati solo per aiutarli a liberare Milano o Torino, ma per combattere un razzismo dominante e un regime perverso.

A cinquant'anni di distanza vogliamo celebrare la vittoria della libertà sulla barbarie e chiedere agli italiani di non dimenticare le nostre radici storiche. Come un albero che non ha radici non dà frutti, così un popolo che non ali-

menta le sue radici storiche non ha futuro. E nelle rievocazioni del cinquantenario abbiamo rinforzato le nostre radici, liberando i ricordi di quegli anni dalle storture dettate dal protagonismo, dal reducismo che non appaga e da una letteratura di parte accumulatasi nel tempo.

Si è constatato che la storia della Guerra di Liberazione è poco nota e mal conosciuta. Mal conosciuta da chi, nato negli Anni Trenta e Quaranta, non può ignorarla perché direttamente o indirettamente l'ha vissuta; ignorata, da chi è nato negli anni successivi, perché nessuno ne ha mai parlato in termini storici. Se si chiede ai più giovani la differenza tra Resistenza e Guerra di Liberazione, certo non tutti sapranno rispondere, anche se una recente legge dello Stato (legge 11 marzo 1993 n. 249) ne solennizza il cinquantesimo anniversario facendo nella sua intitolazione un distinguo ben chiaro. Ma se i giovani non sanno, o meglio conoscono la storia di quegli anni in maniera settoriale, non dobbiamo stupirci, perché siamo noi vecchi che non lo abbiamo mai insegnato loro, o meglio lo abbiamo insegnato male.

Ora, al termine di questo ciclo triennale, caratterizzato tra l'altro da innumerevoli convegni rievocativi, siamo in grado di fissare concetti basilari sul chi, sul perché, sul come sono stati giocati i vari ruoli. E una cosa risulta certa: la storia non può dimenticare che gli uomini con le stellette dall'8 settembre '43 all'8 maggio '45 si sono impegnati valorosamente a pieno titolo per la liberazione totale dal nazi-fascismo.

Mai guerra fu più totale e più diffidente, ma ogni suo aspetto fu caratterizzato da una matrice comune di eroismo e da una pregnante carica ideale degli uomini con le stellette. Bastano poche cifre, con il loro scarno ma lapidario linguaggio, per delineare il contributo di questi combattenti: 300 000 soldati nella Guerra di Li-





A sinistra.

Bersaglieri nella Guerra di Liberazione (Amleto Fiore, tempera, 1994).

In basso.

Dopo aver conquistato Monte Marrone, gli alpini vi trasportano materiale di rafforzamento.

berazione, uomini con le stellette nelle formazioni partigiane, 600 000 uomini nei campi di prigionia, eroi che non vollero sottostare a nessuna intimidazione. In totale, circa un milione di giovani coinvolti direttamente o indirettamente in questa tragedia nazionale e internazionale.

Al termine delle rievocazioni del cinquantenario possiamo ormai sicuramente fissare qualche elemento di fondo, qualche «palletto» fermo e sicuro sul ruolo reciproco giocato dagli attori principali: gli alleati, i tedeschi, gli italiani, sgomberando il campo

da tanti luoghi comuni sedimentati ormai da anni.

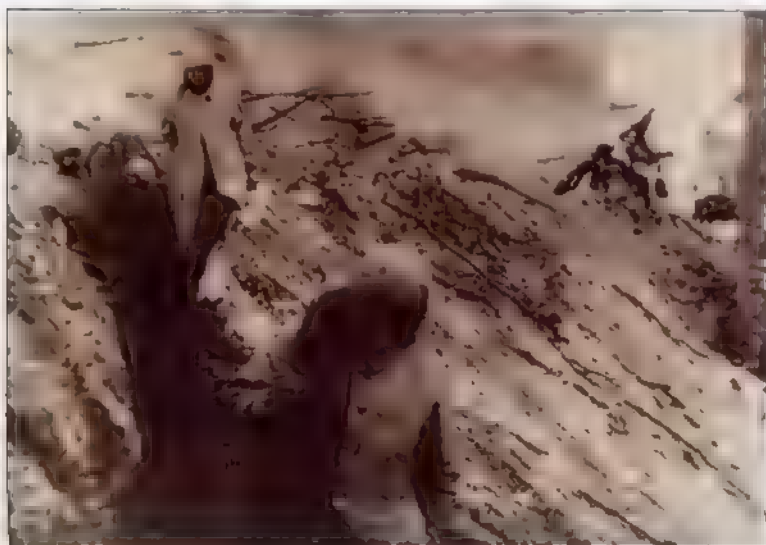
IL COMPORTAMENTO DEGLI ALLEATI

Una grande capacità di fare la guerra è sempre stata riconosciuta ai tedeschi, e negata agli alleati, mentre è loro riconosciuto grande impegno politico e capacità di supportare i combattenti con grande dovizia di materiali. Ma è proprio vero che gli alleati, sbarcando in Sicilia per raggiungere l'obiettivo delle Alpi, svi-

lupparono una strategia irrazionale e, ad ogni battaglia, una tattica ancora più irrazionale che li portò, in ultima analisi, ad un dispendio enorme di vite umane?

La condotta alleata potrebbe sembrare irrazionale se non si esaminassero preliminarmente le motivazioni e gli obiettivi della Campagna d'Italia. La strategia mediterranea alleata, infatti, almeno in un primo tempo, intendeva proteggere, con lo sbarco e l'occupazione della Sicilia, le loro vie di comunicazione marittime e di rifornimento nel Mediterraneo, sia da terra che dall'aria. Solo in un secondo tempo, dopo i risultati brillanti ottenuti, gli obiettivi strategici si ampliarono e divennero più ambiziosi, anche se sempre limitati dal presupposto politico che la guerra nel cuore dell'Europa doveva essere portata dalla Francia.

La Campagna d'Italia doveva limitarsi a concorrere al conseguimento di questo obiettivo, sia impegnando il maggior quantitativo possibile di forze germaniche, sia fornendo agli alleati la disponibilità di aeroporti per condurre attacchi aerei nel centro Europa. Quindi, guerra di logoramento e di condizionata conquista territoriale. Anche le loro Forze Armate dovevano contare più su unità alleate che sulle unità anglo-americane, necessarie per la conquista del centro Europa. Ciò giustifica gli sbarchi nel centro-sud a Salerno, ad Anzio, e le logoranti soste a ridosso della Linea Gustav a Cassino e ai margini della Pianura Padana alle porte di Bologna, quando già la displuviale appenninica era stata superata fin dall'autunno del '44. Ciò spiega anche, a fine '44, l'armamento,





Artiglieri italiani in servizio ad un pezzo da 75/18 schierato sul fronte di Monte Marrone.

l'equipaggiamento e l'impegno finale dei cinque Gruppi di Combattimento italiani, per rendere disponibili altrettante Divisioni allcate da inviare in Francia

Questi presupposti possono spiegare altre apparenti irrazionalità, come l'impegno limitato e sistematico in campo tattico, privo di brillanti e dinamiche manovre, con il basilare presupposto di risparmiare vite umane. Ma ciò, in effetti, non fu realizzato: 76.000 sono le tombe di caduti nei cimiteri alleati in Italia.

Altre motivazioni a questa lenta progressione occorre cercarle sul piano politico quando, superata in autunno la dispiuviale appenninica, l'8ª e la 5ª Armata si

fermarono al margine sud della Pianura Padana, alle porte di Bologna. La sosta durò fino alla seconda metà di aprile del '45 per non alterare, con una rapida avanzata verso la Venezia Giulia e successivamente nei Balcani, gli equilibri e le delimitazioni territoriali fissate a Yalta.

Fu una campagna troppo condizionata e troppo costosa in termini di vite umane, quella degli alleati in Italia, per dare spazio a manovre brillanti

LA DIFESA TEDESCA

Sempre poco è stato detto e scritto della difesa tedesca nella Campagna d'Italia. Poco si è parlato del dramma dei Generali germanici in un continuo contrasto tra i loro piani militari (ben congegnati, prevedevano una difesa

rigida sulla Linea Gustav prima, su quella Gotica poi, con una difesa manovrata tra le due linee) e gli ordini martellanti di Hitler che voleva invece, ad ogni costo, conservare all'economia del Reich la maggior parte delle risorse italiane

Quando poi anche Kesselring fu costretto dall'avanzata alleata a cedere anzi tempo la Gustav (in conseguenza dello sbarco di Anzio) e poi anche la Gotica (mai completata per mancanza di tempo), non restava che prevedere una più sicura difesa sulle Alpi. Ma Hitler non ne volle sapere e fu irremovibile, non solo per una questione di «prestigio» del Reich, ma perché tra gli Appennini e le Alpi si estendeva la Pianura Padana, che nel '44 era diventata particolarmente importante per l'economia germanica, soprattutto dopo la perdita della Francia e dell'Ucraina.



Azione di fuoco di una postazione di artiglieria italiana inquadrata nell'VIII Armata britannica.

Perché non si è mai potuta effettuare una difesa rigida sulla Gotica, questa sconosciuta, ricordata solo nei libri di storia?

La manovra fallita

Se si prende in esame la consistenza delle forze contrapposte a metà '44, il rapporto sembrerebbe corretto. Le Forze alleate ammontavano complessivamente a 1 500 000 uomini, mentre quelle tedesche erano circa 500 000; un rapporto di tre ad uno tra attaccante e difensore. Ma così non fu: data la progressiva assenza della Luftwaffe, le Armate tede-

sche si difendevano senza speranze.

Dal 20 settembre '44 fino alla fine della guerra non operò in Italia un solo caccia tedesco. A novembre le forze del Reich in Italia avevano solo 23 aerei da combattimento impiegabili, più 18 caccia della Repubblica Sociale Italiana.

Dopo lo sfondamento della Gustav, Hitler optò inizialmente per una impossibile «difesa ad oltranza il più a sud possibile», poi si lasciò convincere dai suoi Generali ed il 13 giugno emanò una nuova «direttiva per la futura condotta dei combattimenti sul teatro di guerra italiano», nella quale venne accettata l'ipotesi di una difesa manovrata, così da guadagnare il maggior tempo possibile – almeno 8 mesi – su posizioni di arresto temporaneo,

per consentire la costruzione della linea difensiva appenninica e costringere gli alleati a montare successivi attacchi. Ma i soldati tedeschi capirono che questa ritirata inarrestabile rappresentava un ripiegamento senza alternative ed un demoralizzante e sanguinoso combattimento senza speranze.

A luglio caddero le posizioni della linea difensiva Grosseto-lago Trasimeno-Numana e le Forze tedesche giunsero a ridosso della dispiuviale appenninica con una Linea Gotica non preparata e dopo aver perso forze insostituibili.

La Linea Gotica, questa sconosciuta

A questo punto anche i valorosi e temprati soldati della Wehrmacht si domandarono, visto che

A destra.
Liberazione di Roma (Amleto
Fiore, tempera, 1994).
In basso.
Artiglieri italiani mostrano ad un
Sottufficiale inglese la tecnica di
puntamento del loro cannone.

la Gotica sulla displuviale forte appenninica non esisteva ancora, e che la Linea «Verde I», più a nord, non era sicura, con quali speranze si sarebbero battuti su un nuovo fronte difensivo? Restava solo la Linea «Verde II», mediamente organizzata e imperniata su posizioni intrinsecamente deboli, quasi in pianura, a 15 km a sud di Bologna, 5 ad est di Forlì, e 10 a sud est di Ravenna.

Alla resa dei conti i tedeschi ebbero però fortuna, perché fino all'aprile del '45 gli alleati non attaccarono. Il tre dicembre '44 Churchill telegrafò all'amico Smuts le sue spiegazioni sul fallimento dell'offensiva d'autunno. *«I nostri eserciti erano stati indeboliti dal trasferimento in Normandia degli Anvil/Dragoon. Poi abbiamo superato gli Appennini e abbiamo trovato una Pianura Padana ridotta a un acquitrino (la Piana del Senio, tra Rimini e Forlì, dove poi in gennaio fu schierato il Gruppo di Combattimento «Cremona»). Così sulle montagne e nella pianura la nostra immensa superiorità di corazzati non ha potuto farsi sentire e ora il cattivo tempo diminuisce gravemente l'efficacia della nostra superiorità aerea..»*

I tedeschi prevedevano un nuovo attacco del nemico sistematicamente preparato per la primavera del '45. Per le Divisioni di Hitler, logorate e disanguate, senza possibilità di ricevere sufficienti quantità di forze nuove, di carburante, di munizioni o aerei, tale offensiva sarebbe stata il colpo di grazia. E per questa ragione questo arresto degli alleati sugli Appennini non fu una vittoria della Wehrmacht, ma il penultimo capitolo



della sconfitta tedesca sul teatro di guerra italiano.

IL RUOLO DEGLI ITALIANI

Il reducismo enfatico ed il protagonismo degli italiani, là dove non è subentrata la fredda ra-

zionalità dei ricercatori, ha costruito leggende e tanti luoghi comuni, a volte devianti, sul ruolo avuto dagli italiani nella liberazione

Ma nell'economia generale della guerra è stato necessario l'intervento delle Forze Armate italiane? Che risultati ha dato? E





Fanti del reggimento «Legnano» trasportano munizioni verso la linea del fuoco a Monte Lungo.

quale è stato il ruolo reciproco e concorrente di soldati e partigiani?

Non è questa la sede per limitarsi a rispondere con motivi liturgici e ideali, peraltro giustissimi, che l'Italia conquistò la dignità di grande Paese libero per l'eroismo di quei soldati, di quei marinai e di quegli aviatori, che dopo l'8 settembre non tornarono alle loro case, ma vollero divenire protagonisti della rinascita delle nuove Forze Armate.

Limitandoci ad una realtà meno aulica occorre riconoscere che, agli inizi, gli alleati cercavano ausiliari, lavoratori e non

combattenti, e fu estremamente difficile ottenere di poter affiancare in linea nostri reparti ai loro, fino a quando non ci conobbero a Monte Lungo, eroi sfortunati, quindi a Monte Marrone, tecnici valorosi della guerra in montagna, fino a sperimentarci sul Fronte Adriatico, in una logorante guerra di movimento e di conquista. Da un lato non ci volevano compartecipi del sicuro successo finale e ci etichettarono «cobelligeranti» e non «alleati»; ma dall'altro tennero in giusta considerazione che la partecipazione di soldati italiani nella Guerra di Liberazione sarebbe servita a legittimare la loro

presenza in Italia, anche nei confronti delle popolazioni, non da invasori né liberatori non richiesti, ma come soldati che combattevano con gli italiani per una causa comune. Per noi italiani era più che mai valida ed attuale la frase pronunciata cento anni prima da Mazzini: *«Più che la servitù, temo la libertà recata in dono»*. E sicuramente non la ricevevamo in dono questa libertà quando nell'inverno '44-'45 i quattro Gruppi di Combattimento subentrarono in linea per dare il cambio ad altrettante Divisioni alleate da impiegarsi in Provenza e in Normandia.

Rispondere all'altro interrogativo, se fu più forte l'apporto delle Forze Armate o dei partigiani, è meno semplice. Se due canali convogliano acqua per far funzionare un opificio, che cosa conta di più? La capacità, l'irruenza, o la portata in metri cubi al secondo? Ebbene, in questa molteplicità di valori, quali sono stati i reciproci apporti?

L'apporto delle Forze Armate fu, nel dettaglio:

- un'Armata di sei Divisioni, 50 000 uomini – i «Gruppi di Combattimento» – nell'inverno del 1944 e nella primavera del 1945 sulle difese della Linea «Verde II», che sfondarono nella battaglia finale;
- una Divisione, la «Garibaldi», che in Jugoslavia non si arrese ai tedeschi e continuò a combattere a fianco dei partigiani slavi;
- otto «Divisioni ausiliarie»: 200 000 uomini che per tutta la durata della campagna assolsero importanti funzioni logistiche, nelle quali si distinsero in modo particolare le «salmere da combattimento» ed il «Genio da combattimento»;

▪ Marina e Aeronautica. Su tutti i mari e tutti i cieli.

Un totale di circa 300 000 uomini, ai quali occorre aggiungere 600 000 deportati.

Studi sull'apporto dei partigiani ce ne sono tanti, ma discordanti. Una stima attendibile, perché fatta a caldo nel '47, senza proliferazioni successive, indica un dato complessivo di 233 619.

Se vogliamo tornare al paragone precedente possiamo quindi dire che nel canale delle Forze Armate c'era più acqua, ma scorreva più lentamente perché frenata dalle tattiche alleate; nel canale partigiano c'era meno acqua, che scorreva però più rapida ed impetuosa. Quindi, eguale apporto in settori diversi, in aree geografiche ed ambienti diversi, ma per far funzionare lo stesso officio: l'Italia.

RADICI DA ALIMENTARE

Volevamo concorrere a liberare l'Italia dalla dittatura e rientrare, dopo venti anni di isolamento, nel consesso delle Nazioni libere. Ci siamo riusciti grazie a più di un milione di italiani che hanno rischiato combattendo una Guerra di Liberazione.

Un cammino che non fu lungo nel tempo, ma scandito da



Sopra.
Fanteria inglese in azione tra le macerie di Montecassino.
Sotto.
Combattimenti a Porta San Paolo (Amleto Fiore, tempera, 1994).

tappe fondamentali: da vinti a spettatori inermi; da cobelligeranti ad alleati nella NATO; da oggetto giuridico di infamanti occupazioni e spartizioni territoriali, come la Germania, a soggetti giuridici ed attori nell'Alleanza Atlantica.

Non dobbiamo dimenticare questi 600 000 combattenti e con loro non dobbiamo dimenticare i 600 000 deportati in Germania che non si arresero.

Preferirono la fame, gli stenti, i sacrifici dei lager nazisti, piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà prestato. Eroi e martiri che rappresentano le nostre radici.

Radici dell'albero della libertà che vanno alimentate giorno dopo giorno, perché non rappresentano un bene inalienabile

□

* Già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito



Quando gli inglesi invasero l'Etiopia italiana nel 1941, non avevano previsto che si sarebbero scontrati con il Ten. Amedeo Guillet, (ora Generale c.a.) l'equivalente italiano di Lawrence d'Arabia. È questo uno dei tanti ammirevoli giudizi contenuti in un articolo pubblicato di recente sul settimanale inglese «The European», a firma di un giornalista irlandese, in cui vengono raccontate le epiche gesta dell'intrepido quanto estroso Ufficiale di Cavalleria italiano.

Amedeo Guillet nel 1932, quando era Tenente nel Reggimento «Cavalleggeri Guide».



Amedeo Guillet

UN CAVALIERE D'ALTRI TEMPI

di Sebastian O'Kelly *

Fu una scena più appropriata a «Guerra e Pace» che alla storia della seconda guerra mondiale e, per coloro che ne furono testimoni oculari, l'avervi assistito fu indimenticabile.

Per due settimane i britannici avevano proceduto verso sud nel deserto etiopico e l'avanzata si era svolta con precisione da manuale. Benché affrontassero forze italiane ammontanti a 100 000 uomini e 250 000 indigeni ausiliari, non erano state incontrate resistenze significative e sembrava che i facili trionfi di Libia di qualche settimana prima si sarebbero ripetuti.

Sulla carta le forze italiane, che includevano una flotta di 8 sottomarini e 6 cacciatorpediniere, rappresentavano una minaccia mortale per il Canale di Suez e per le comunicazioni con l'India. Ma gli Ufficiali che guidavano l'avanzata, al comando di truppe prevalentemente indiane, avevano la sensazione che l'assenza di marzialità negli italiani avrebbe causato la loro disfatta.

Nel gennaio del 1941, mentre la loro avanguardia si avvicinava al Forte di Keru, i britannici non erano per niente preoccupati, protetti com'erano dall'artiglieria e dai carri armati.

Mohinder Singh del IV/11° «Sikhs» stava preparando la colazione per il Colonnello comandante del reggimento quando vide una scena che lo fece trasecolare. Caricando verso di lui, all'alba, sbucando dal deserto ad alcune centinaia di metri, c'erano 600 uomini a cavallo che brandivano scimitarre e sparavano mentre avanzavano.

Il Colonnello si precipitò in cerca di riparo e cominciò a sparare all'impazzata con la pistola, ma Mohinder era là come paralizzato dallo spettacolo di quel balletto di guerra. Gli artiglieri freneticamente caricarono i cannoni e cominciarono a sparare sulla massa ad alzo zero, talmente vicino che le granate bu-



cavano il petto dei cavalli senza esplodere.

In pochi secondi gli uomini a cavallo raggiunsero le linee britanniche mentre al fragore delle esplosioni si aggiungevano il nitrito dei cavalli e il lamento dei morenti.

40 anni dopo Mohinder, autista all'Ambasciata italiana a Delhi, descriveva la scena al nuovo Ambasciatore e ricordava anche che l'Ufficiale che comanda-

Sopra.

Guillet, comandante del Gruppo Bande, portato in trionfo dai suoi soldati dopo uno scontro vittorioso.

In basso.

La giovane Kadija, figlia di un capovillaggio mussulmano, che divenne la fedele compagna di Amedeo Guillet in Etiopia.



va la carica montava un cavallo bianco e la sua sciabola non era impugnata, ma gli pendeva con un laccio dal polso.

L'Ambasciatore si complimentò con Mohinder per l'osservazione. «Quel giorno, quando io guidai la carica, preferii che la sciabola mi pendesse dal polso come faceva Lannes, il grande comandante della cavalleria napoleonica».

Amedeo Guillet, ex Ufficiale di cavalleria ed Ambasciatore italiano in vari Paesi del Medio Oriente nonché in India, racconta l'evento senza esitazioni mentre seduto fa colazione nel suo studio di stile georgiano nella Contea di Meath in Irlanda. Attingendo da un vasetto di marmellata e da un pacchetto di betabloccanti, l'anziano ottantacin-

Il Generale Frusci passa in rassegna il Gruppo Bande amhara a cavallo, sul Bassopiano orientale, nel 1940.

quenne descrive con lucidità gli obiettivi di quella che fu forse l'ultima, significativa carica di cavalleria.

«I miei ordini erano di ritardare ad ogni costo l'avanzata britannica», spiega. «Volevo fare agli inglesi una tremenda sorpresa e dalla posizione nella quale mi trovavo dovevo incidere sul loro fronte o rischiare di essere sottoposto a distanza al martellamento della loro artiglieria».

Erano gli stessi ordini che Kutuzov diede al principe Bragation e Guillet, conoscendo Tolstoj, fece immediatamente il confronto. Il prezzo fu elevato: le perdite furono di circa 160 uomini del suo Gruppo Bande. Ma alla base della sua azione vi era una logica.

Lo storico britannico Anthony Mockler, nel suo libro, *La Guerra di Haile Selassie* (Oxford University Press) descrive la carica come *«uno dei più eroici e pittoreschi incidenti della guerra ... Aveva certamente scosso gli inglesi e provato, a coloro che ne dubitavano, che gli Ufficiali italiani sapevano come combattere e come morire».*

L'episodio fu utile anche per un'altra causa. Come risultato dell'azione di Guillet, solo poco più di 700 italiani furono catturati a Keru. Ma la pusillanimità dei Generali italiani fece sì che questi vantaggi si rivelassero sprecati. Dopo un po' di settimane al Vicerè d'Etiopia, il Duca d'Aosta, fu ordinato da Roma di cedere l'impero italiano d'Africa.

Fu a questo punto che Guillet dimostrò che uomo straordinario era: decise di continuare a combattere, se necessario da solo. Un uomo con un romantico codice cavalleresco: nella sua conversazione vengono fuori parole come «onore» e «gentiluomo». Comunque c'era della logica nel voler egli continuare a resistere. L'Africa Korps aveva raggiunto il Nord-

africa, le sorti italiane cominciavano a cambiare per il meglio e, di conseguenza, quanti più soldati britannici egli impegnava in Etiopia, tanto di guadagnato era per gli italiani.

I Guillet erano stati una famiglia di militari per generazioni, orgogliosamente servendo la Casa Savoia dalla quale ricevettero una baronia. Le loro proprietà erano dislocate in vicinanza di Thonon Les-Baines, ma dopo che la Savoia fu resa ai francesi come prezzo dell'unità d'Italia, i Guillet seguirono il loro re.

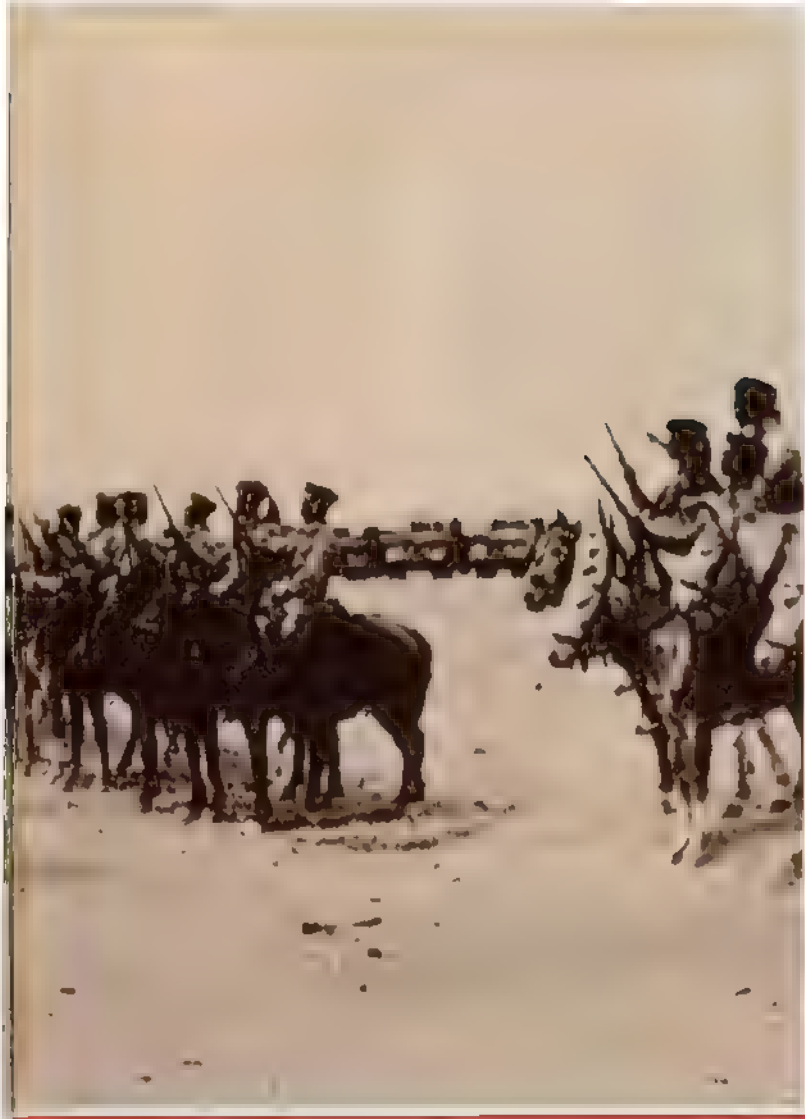
Il giovane Guillet fu mandato all'Accademia Militare di Modena e quindi alla Scuola di Cavalleria

di Pinerolo, la città-fortezza al confine italo-francese dove l'Uomo dalla Maschera di Ferro era stato incarcerato.

I cavalli erano e rimangono la sua passione (è un personaggio ben noto nella caccia con i «Tana Harriers») e verso la metà degli anni '30 fu selezionato per la squadra olimpica italiana. Ma Guillet preferì l'ebbrezza mussoliniana della conquista dell'Abissinia alle competizioni di Berlino.

Non sentiva grande amore per il fascismo: al contrario la sua lealtà era di natura patrizia e conservatrice nel servire il Regno d'Italia e, più particolarmente, la dinastia regnante (i suoi uomini che parlava-





no l'aramaico gridavano «Savoia» quando andavano all'attacco)

Ma sicuramente – deve egli convenirne – fu un errore continuare a combattere, sapendo ciò che ora sappiamo sulla concezione nazista della «guerra totale»!

«Io non combattevo in Etiopia per i tedeschi e nemmeno per Mussolini», risponde seccamente «Combattevo per l'Italia e per la Casa Savoia. L'Etiopia, se avessimo vinto, sarebbe rimasta sotto il controllo italiano e chi sa se le cose non sarebbero andate meglio. L'Occidente ha la colpa di aver commesso molti errori in Africa essendosi sbarazzato dall'oggi al domani

dei possedimenti indesiderati senza la benché minima preparazione. Ciò fu chiamato "libertà" e "indipendenza". Assieme ai russi abbiamo trasformato l'Africa nel più grosso arsenale del mondo e il risultato è che in 15 giorni in Rwanda mezzo milione di persone possono morire. Noi ne siamo responsabili».

I trascorsi di guerra di Guillet, ampiamente trascritti nei rapporti informativi dei suoi avversari, assunsero dimensioni da epica. Vestito come uno del luogo e seguito da una fedelissima banda di meno di 100 uomini a cavallo, questa versione italiana di Lawrence d'Arabia dette filo da torcere agli occupanti britannici. Salta-

rono depositi di munizioni, furono attaccati convogli d'autocarri, furono sconvolte linee di comunicazione. Non più in contatto con Roma, Guillet – travestito fra i locali da arabo yemenita – aveva per compagni i suoi uomini e la sua donna, Kadija, la figlia diciottenne di un capovillaggio mussulmano. Si erano incontrati prima della guerra, quando Guillet stava formando la sua unità di cavalleria per combattere i guerriglieri fedeli all'imperatore cristiano-copto Haile Selassié.

Sulla testa di Guillet gli inglesi misero una taglia di mille sterline d'oro, ma egli non fu mai tradito né catturato. Avvenne una volta che un Ufficiale inglese lo incrociò mentre era a dorso di un cammello con la sua Kadija, accompagnato da pochi dei suoi fedeli. Improvvisamente l'Ufficiale si fermò e fece fuoco col mitra. I cammelli s'imbizzarrirono finendo in un fossato da dove Guillet ed i suoi uomini risposero al fuoco prima d'eclissarsi. Molto tempo dopo la fine della guerra Guillet incontrò l'Ufficiale, il Capitano Laurie Gibbs, e gli chiese perché aveva sparato. «Qualcosa mi diceva ch'era lei», fu la risposta.

Le gesta di Guillet sono ora diventate oggetto di racconto. Un articolista della *Voce*, conoscitore del Medio Oriente, Vittorio Dan Segre, ha scritto un'elegante biografia, *La Guerra Privata del Tenebre Guillet* (Corbaccio, lire 26 000) che è stata pubblicata la scorsa estate e ora si parla anche di un film.

Gli inglesi non riuscirono mai a prenderlo.

Quando fu chiaro che l'Africa Korps non sarebbe mai arrivato ad Alessandria, Guillet sciolse la sua banda che ormai si era ridotta a 30 uomini, si separò con immenso dolore da Kadija e scappò al di là del Mar Rosso nello Yemen simpatizzante per l'Italia. Lì tirò avanti per un altro anno, prima di ritornare in Italia nel novembre 1943 con una nave della Croce Rossa.



Amedeo Guillet in una immagine del 1940 che lo ritrae al comando del Gruppo Bande amhara a cavallo.

Ma questi fatti sono ormai lontani nella sua vita. Il suo angolo d'Irlanda è idilliaco – come immaginato dagli inglesi – con il rettorio georgiano di fronte alla chiesa anglicana e la piccola comunità alle prese con la cura del cimitero. Laggiù lungo il sentiero, la casa padronale dei Sommerville, ora occupata da un chirurgo irlandese. L'unica nota stonata è la panoplia dei Guillet che l'Ambasciatore, come è lì conosciuto, appese alla porta d'ingresso quando arrivò 19 anni fa.

Allora la guerra era arrivata in Italia il cui governo, nel mentre, aveva cambiato alleanza. Era troppo tardi per salvare la monarchia: una delle più radicate dinastie d'Europa scomparve dopo la guerra con un referendum.

Guillet, ora Generale, non desiderava servire la nuova repubblica da soldato e invece sperava d'insegnare antropologia all'università. Ma il servizio in diplomazia prevalse su di lui, ottimo conoscitore dell'arabo e molto esperto del Medio Oriente. E in quella regione ritornò come Ambasciatore prima nello Yemen e più tardi in Marocco, in Giordania e infine in India. Guillet nutre un affetto profondo per il Medio Oriente e ha parole di rimprovero per l'influenza inquinante che l'Occidente esercita su quell'area. Manifesta contrarietà nei riguardi dell'amministrazione Kennedy e un'avversione particolare per la Guerra del Golfo che per lui fu crudele e senza scopo. Liquidò il Generale Norman Schwarzkopf come niente più di un criminale di guerra.

Cavaliere del XIV Gruppo Squadroni dell'Amhara in grande uniforme, 1939.



Dopo aver trascorso tanti anni in diplomazia, Guillet sa come essere brillante. Era stato molto popolare nei Paesi d'assegnazione. Indira Gandhi teneva alla sua compagnia e, al termine del servizio diplomatico nello Yemen, l'Imam gli regalò un magnifico stallone bianco. Era uno dei migliori cavalli arabi il cui figlio del figlio, incrociato con un puro-sangue inglese, è ora in Irlanda nella scuderia di Guillet.

Egli manifesta contrarietà per il consumismo fatto di ostentazione dell'Italia di oggi. I suoi due figli vivono a Roma dove, pur trascorrendo la maggior parte dell'anno in Irlanda, egli possiede un appartamento. Tre anni fa sua moglie morì e ora i vicini e la donna di servizio si prendono cura di lui.

Amedeo Guillet sotto le mentite spoglie di Ahmed Abdallah Al Redai, quando lavorava come operaio in una concessione nello Yemen.



Monta a cavallo e va a caccia per la campagna di Meath attraversata da fossati, dipinge e fa qualche lavoretto come imbiancare i muri di casa, alla maniera italiana, e coprirli con ritratti di famiglia e con fotografie.

«Quando io guardo queste foto non mi sento solo. Se si hanno ricordi non lo si è mai. Quanto deve essere terribile non averne!». E che ricordi: la sua cavalleria, il Duca d'Aosta, Indira Gandhi, Kadija, gli splendidi cavalli. Lì tra le altre c'è una fotografia di Piero d'Inzeo, il cavaliere saltatore. La dedica dice: «Al leggendario ufficiale di cavalleria e impareggiabile maestro da parte di un devoto ammiratore non altrettanto bravo».

Alla fine della giornata si fa un po' melanconico. Quando morirà, fa sapere, intende essere cremato con la coda e la criniera del suo stallone yemenita morto da tempo. Si reca nel suo studio e ne viene fuori con un sacchetto di plastica maleodorante nel quale le conserva.

La conversazione ora si sposta sulla caccia con i «Tana Harriers» e gli occhi azzurri di Guillet s'illuminano di nuovo. A febbraio compirà 86 anni e li celebrerà andando fuori con i bracchi. I suoi figli lo raggiungeranno da Roma e i suoi vicini irlandesi già sanno che si festeggerà convivialmente. □

** Collaboratore del settimanale londinese «The European»*

UNA PRECISAZIONE

Ho letto il bell'articolo scritto da Sebastian O'Kelly («Un cavaliere d'altri tempi», «Elan» 16 dicembre).

Grazie per ciò che è stato generosamente detto di me e per l'accuratissima descrizione dei miei modesti successi in Etiopia dal 1940 al 1942.

Prego consentirmi una sola osservazione. L'articolista ha detto che la «pusillanimità» dei Generali italiani ha fatto sì che la maggior parte dei nostri vantaggi andasse sprecata. Io invece sostengo che la maggioranza dei nostri Generali si dimostrò all'altezza di ogni loro dovere: lo stesso Duca d'Aosta, Carmineo, Lorenzini e Nasi.

Sento il dovere di correggere l'impressione che episodi brillanti durante le battaglie possano determinare il risultato dell'intera campagna. Essa andò persa soprattutto perché il nostro armamento era insufficiente ed obsoleto al pari dei nostri mezzi di trasporto.

Il Gen. Sir William Platt, vincitore della campagna d'Etiopia, giustamente rese gli onori al valore del Duca d'Aosta e dei soldati italiani sotto il suo comando.

**Barone Amedeo Guillet
Navan, Contea di Meath, Irlanda**

*Dal n. 241 del settimanale «The European» (28 dic. '94).
Traduzione a cura del Gen. B. aus. Salvatore Capochiani.*

Testo tratto dall'inserto «Elan» (pagg. 2 e 3, del n. 240 (16/22 dicembre '94) del settimanale londinese «The European»

Traduzione a cura del Gen. B. aus. Salvatore Capochiani

NAZIONI QUASI UNITE

I conflitti armati, in misura diretta alla loro estensione e durata, lasciano sempre, oltre a un triste retaggio di sangue e rovine, segni profondi e duraturi nella psiche e nell'emotività di coloro che vi hanno partecipato. Direttamente e indirettamente. Una sorta di angoscia esistenziale che induce di solito negli abiti comportamentali un gran senso d'insicurezza. E la sicurezza, per la sua intima connessione con l'istinto di sopravvivenza, è l'obiettivo principale tra quelli perseguiti dagli esseri viventi. Per dirla in linguaggio meno tecnico, accade che a coloro già impegnatissimi ad accoppiarsi con giovanile entusiasmo, con tutto il corredo di accurate demolizioni che ciò comporta, viene poi una tale stufa da produrre una vera e propria reazione di rigetto nei confronti di qualsiasi forma di conflitto. Purtroppo si tratta di atteggiamento solo temporaneo. La conflittualità infatti, che è esito inevitabile dell'impulso evolutivo della competizione, riemerge inesorabilmente. Anzi, sembra proprio che non si sopisca mai. Dato che la sua latenza si manifesta in quei picchi di comportamento, individuale e di gruppo, che noi abitualmente classifichiamo come aggressività o, nelle forme meno commendevoli, violenza. Tornando alla situazione di stanchezza e di insicurezza che consegue ai conflitti di forte intensità e di lunga durata, si è storicamente registrato che la reazione dei contendenti si esprime poi in una spinta irrefrenabile verso le aggregazioni Aggregazioni tra Stati naturalmente. È accaduto, per rimanere nella storia moderna, dopo le Guerre di successione, dopo quelle napoleoniche e dopo la prima e la seconda guerra mondiale. Fermando l'attenzione su queste due ultime, ce ne è venuta, a conforto di sicurezza, la Società delle Nazioni dopo la prima e l'Organizzazione delle Nazioni Unite dopo la seconda. Come si vede abbiamo progredito nel tempo. Almeno sul piano degli intendimenti e dei programmi, dato che le Nazioni «unite» appaiono, almeno concettualmente, più aggregate di quanto non siano quelle «associate». Ma, come ormai consolidato nella storia, il cambiamento purtroppo è stato solo lessicale. Dal sodalizio emerso dalla prima guerra mondiale, come a tutti noto, non ce ne è venuto un granché. Prima, da noi, il focoso e fantasioso romagnolo con tutto il corollario d'intraprese ispaniche, etiopi e albanesi. Dopo qualche tempo gli esiti inquietanti della paranoica instabilità del potentissimo partner in camicia bruna cui dobbiamo, dopo il cedimento collettivo degli «associati» a Monaco, l'eruzione di lutti e di violenza del secondo conflitto mondiale. Qualche esito positivo tuttavia non è mancato, un senso generale di rigetto verso qualsiasi forma di conflitto che ci ha spinto poi ad aggregarci nelle Nazioni questa volta Unite. Anche se mestamente dobbiamo convenire che se ci è stata evitata la spiacente esperienza di un terzo conflitto mondiale non lo dobbiamo certamente a tale corposo internazionale sodalizio. Comunque questo, anche se non può attribuirsi il merito di aver evitato un nuovo cimento, dobbiamo onestamente convenire che è stato del tutto influente nella genesi e nello sviluppo di quei piccoli e grandi sconvolgi che nel dopo guerra hanno cambiato la geografia politica del mondo. I cambiamenti in genere sono fecondi di progresso ed evoluzione,



OSSERVATORIO



ma solo se hanno geni e ritmi fisiologici. Non quando si sviluppano in modo disordinato e incontrollato. Come purtroppo è avvenuto nella generalità dei casi con gli esiti di umane sofferenze, crescente instabilità e, da ultimo, ma non troppo, dei disastri ambientali che tutti conosciamo. Basti pensare a quanto sta avvenendo nel Continente africano e a quanto stiamo scoprendo, con crescente preoccupazione, nei Paesi già parte del Blocco Orientale. In compenso, se poco ha fatto, l'ONU ha molto discusso. Praticamente su tutto. Ha dato inoltre da vivere, e mica male da quanto ci risulta, a un folto stuolo di funzionari, tecnici, consulenti e militari di passaggio, aggiungendo alle già esistenti e corpose burocrazie nazionali e supernazionali anche una sterminata burocrazia internazionale. Si tratta, utilizzando una sintetica anche se urriverente immagine, di una specie di grande palcoscenico ove si rappresentano, non sempre in linea con l'intendimento, drammi, commedie e talvolta anche l'operetta. I protagonisti, quelli che monopolizzano attenzione e trama di sviluppo, sono cinque. Sempre gli stessi. Anche se l'attuale tendenza sembra orientata all'allargamento a sette. Vi è poi un coro variabile e composito che, in ossequio ai canoni dell'antico teatro ellenico, anticipa e commenta: il Consiglio di Sicurezza. Infine la massa informe e variopinta delle comparse ove si mescolano i caratteristi, i disoccupati e i sottoccupati stagionali: l'Assemblea Generale. Costoro, come previsto dalla norma, corrono di qua e di là secondo le direttive della regia. Ma non sempre. Infatti talvolta accade che qualche comparsa si illuda di essere protagonista. Capita così di vederla uscire dal coro e abbandonarsi a estemporanee esternazioni. Un po' come capita anche presso qualche piccolo e periferico Comune, spesso «denuclearizzato», ove il Sindaco inserisce nell'Ordine del Giorno per discussione e delibera problemi internazionali di cospicuo livello. Tornando alla succitata comparsa, avviene a volte che le sia consentito questo «a solo». Serve a creare diversivo e una certa illusione di contare. Poi bonariamente la invitano a tornare nel coro. Qualora non ne voglia proprio sapere allora la minacciano di non scritturarla per la stagione successiva. Tanto di comparse non vi è mai penuria. A volte il numero degli aspiranti solisti è più numeroso. In genere si tratta però di caratteristi di scarso spessore in quanto rappresentanti di piccole e poco influenti comunità. I nostri si illudono che il numero possa dare peso e dignità all'esternazione. Mestamente recedono quando si rendono conto dell'assoluta inattività del loro vocare. Risorse e potere sono infatti sempre nelle stesse mani, per cui è meglio rientrare nei ranghi. Intanto il Segretario Generale del sodalizio in questione che, per decisione prudenziale e un po' ipocritica, è scelto sempre tra le comparse, si adopera con impegno per dare un contenuto, almeno formale, alla sua carica. Qualcuno tra i più attivi nel passato ci ha persino rimesso la pelle. Si era dimenticato di essere sempre una comparsa. Uno degli esiti vistosi di questo instancabile affacciarsi è il proliferare sempre più copioso e sempre più inutile di copricapi azzurri su veicoli bianchi dipinti. Il compito è in genere quello di osservare, a volte anche d'interporre. L'esito non è mai risolutivo, a volte neppure confortante. A dire il vero talvolta si è riusciti a indurre qualche pudore comportamentale negli osservati. L'azzurro infatti è poco deterrente, il bianco poi serve soprattutto per aggiustare il tiro dato che si staglia chiaramente nello scenario locale ed è inequivocabile per l'identificazione. Le cose comunque poi vanno come debbono andare. Somalia, Bosnia, Ruanda, Cambogia, solo per ricordare le ultime, *docenti*. A volte tuttavia l'intervento appare più deciso, anzi militare, per cui il copricapo azzurro diviene un *optional*. È accaduto solo due volte: in Corea e nel Golfo. Allora l'obiet-

tivo era d'interesse di quelli che contano. Ma in genere l'obiettivo massimo, ed è già audacia, è quello d'interporre. Anche se quando ci si interpone tra due contendenti l'esito più frequente è quello di prendersi qualche robusto sganassone da ambedue le parti. Ed è così che la barca va. Le cose continuano a seguire il loro corso quasi naturale e nulla cambia. Non esattamente. A volte qualcosa cambia se, come sopra accennato, uno di quelli che contano, usando l'azzurro come foglia di fico, decide di mettersi in proprio e di provvedere direttamente alla sistemazione delle cose. Ed è così che ultimamente è andata male al baffuto astutissimo irakeno. Vi è persino qualcuno che ipotizza romanticamente una Forza d'Intervento Rapido in azzurro copricapo. Una specie di FIR per intenderci. Ma poi si fanno i conti e, al solito, si scopre che i quattrini non ci sono. Anche perché a darli sono sempre gli stessi: i dominanti e, si sa, i dominanti sono in genere poco interessati ad aggregarsi a compositi e chissà che comitive. Le comparse, che poi sono quelle che di solito creano i problemi che richiedono interventi di tipo militare, hanno tutte il bilancio in rosso. Quindi non possono far altro che continuare a ricoprire il ruolo di comparse. E poi, anche a farla questa FIR, cosa ne verrebbe fuori? Una gran Babele di lingue, linguaggi, armi, equipaggiamenti, procedure oltre che d'intendimenti. Infatti prima di qualsiasi azione bellica, o anche solo parabellica, tutti dovrebbero telefonare a casa per il *placet*. Ne abbiamo ancora memoria diretta abbastanza recente. Insomma una FIR buona al massimo per dare corpo e marzialità alla festa del Santo Patrono. Il che non è poco, ma non giustifica la spesa. Allora qualcuno potrebbe dire: chiediamolo ai soliti cinque, o meglio ai soliti quattro in quanto da sempre uno si limita, nella migliore delle ipotesi, ad astenersi. Ma, anche ammettendo che questi siano disponibili, cosa diranno il coro e le comparse? E poi saranno costoro di sposti a fare il lavoro duro per gli altri? Sì, potremmo rispondere con inguaribile ottimismo, ma solo se la cosa è di loro diretto e urgente interesse. Insomma va bene per il Golfo ma non per la Bosnia. La filantropia, atteggiamento piuttosto raro in natura, è limitata all'ambito umano. Comunque è sempre strettamente individuale. Quando la si gabbella per collettivo, a meno che non si tratti di una fondazione benefica o di una interpretazione escatologica, quindi poco aderente alle nostre povere cose terrene, è solo una forma di ipocrisia. Persino poco elegante. In conclusione, potremmo serenamente anche se poco gioiosamente affermare che il «fatelo da voi» mantiene la piena validità storicamente attestata. Possiamo pertanto attenderci per il futuro nuovi indirizzi programmatici, più o meno vibranti condanne e stigmatizzazioni, magari appelli accorati, enunciazione di vive, anzi vivissime preoccupazioni condite da qualche sentito auspicio. Nulla di più. Ma questo forse è solo prodotto del nazionale, consolidato e motivato scetticismo. Il futuro potrebbe riservarci anche le più inattese sorprese. Come a esempio una FIR in copricapo azzurro che funzioni. Sarebbe veramente il massimo.

Lucio Innecco

Diventa anche tu protagonista



Foto Ergo Pirelli/CONTRASTO

TECNOLOGIA, PROFESSIONALITÀ, IMPEGNO PER LA PACE.

L'Esercito Italiano ti dà l'opportunità di investire al meglio dai due ai cinque anni della tua vita.

Arruolandoti come Volontario in Ferma di Leva Prolungata diventerai un giovane professionista, motivato, giustamente retribuito. Ti formerai psico-fisicamente per diventare un protagonista ed essere utile a te stesso ed agli altri.

Al termine del periodo di ferma, avrai la possibilità di fare carriera nell'Esercito o negli altri Corpi dello Stato.

Se hai un'età compresa tra 17 e 22 anni, non perdere tempo:

ARRUOLATI VOLONTARIO



Chiedi subito informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a *STATESERCITO* - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.

Claudio Colombo

Somalia

Claudio Colombo: «Somalia», Ed. Claudio Colombo, Brescia, 1994, pp. 130, s.l.p.

Poche righe, tradotte anche in inglese, accompagnano le fotografie che Claudio Colombo ha raccolto nel libro intitolato semplicemente «Somalia». Immagini che egli ha potuto realizzare personalmente durante la missione umanitaria che i militari hanno svolto nel Paese africano, tormentato dalla fame e dilaniato dalla guerra civile.

«Somalia» non ha la pretesa di documentare i vari aspetti della missione, ma vuole semplicemente ridare le intense emozioni vissute da coloro che vi hanno partecipato, mentre cerca di spiegare agli altri come sia possibile abituarsi a tutto, anche alla guerra, e cosa significhi sopravvivere in Somalia.

Fotografie grandi anche 48x32 centimetri ritraggono i fieri e appassionati somali nelle loro azioni quotidiane: ripresi a lavorare, ad osservare il via vai dei militari di nazionalità diverse, a protestare, o nello sfoggio femminile di coloratissime vesti. Essi appaiono incuranti della tragedia in cui versa il loro Paese. Mentre negli occhioni neri dei bambini, che con candidi sorrisi sembrano prendersi gioco della miseria che li circonda, si può leggere un'età più adulta di quella che effettivamente hanno. A tutti loro, fa da sfondo la povertà estrema generalmente diffusa, lo squallore e il degrado dove massiccia è l'opera

dell'uomo, la fatiscenza e lo sfacelo degli edifici e dei manufatti.

A contrastare questi segni di effrazione perpetrati durante le innumerevoli guerriglie indigene, un senso di grandezza, di libertà, di nobiltà suprema si respira guardando i paesaggi naturali, incontaminati, che nessun'arma potrà mai minimamente scalfire. Essi appaiono paurosamente vasti, pittoreschi e misteriosi dove protagonista è il cammello, superbo figlio del deserto, da esso inasprito e reso indifferente al dolore umano.

Queste sensazioni vengono suggerite sfogliando le pagine del volume «Somalia», uscito dall'obiettivo di Claudio Colombo.

Fasquale Claudio Solano



Antonello Biagini, Francesco Guida: «Mezzo secolo di socialismo reale», Ed. Giappichelli, Torino, 1994, pp. 217, lire 27.000.

Per troppi anni le analisi e i giudizi politici sull'esperienza sovietica e sulle strutture economiche e sociali dei Paesi a cosiddetto socialismo reale hanno subito, specie nel mondo dei mass-media, l'influenza di immagini stereotipate o quella di pregiudizi ideologici e dottrinari.

Ciò è avvenuto in modo particolare in Italia, dove gli schieramenti politici, culturali ed intellettuali ricalcavano il bipolarismo della politica internazionale: è stata combattuta nei

media una sorta di guerra fredda culturale, che non ha certo permesso una serena analisi - politica e storica - del complesso universo socialista nell'Europa centro-orientale.

Il recente volume di Antonello Biagini e Francesco Guida si segnala come uno studio complessivo che procede secondo un itinerario comparativo, considerando in modo particolare l'«impero esterno» dell'ex Unione Sovietica e dunque la storia di quei Paesi dell'Est europeo che, all'indomani del secondo conflitto mondiale si trovarono a dover fare i conti con l'occupazione militare delle truppe sovietiche, ricadendo così conseguentemente nella sfera d'influenza di Mosca.

Il volume è un primo approccio indispensabile per chi voglia avere un quadro sufficientemente circostanziato dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del secondo dopoguerra dell'Est europeo, ma non è solo questo, poiché affronta anche nodi problematici e contraddizioni del sistema di Stati socialisti: in primo luogo la persistenza di interessi nazionali e di particolarismi regionalistici, che sfociano oggi in cruenti e sanguinosi conflitti interetnici; in secondo luogo, un rapporto di maggiore o minore sudditanza economica e politica che ha legato per gran parte del nostro secolo i Paesi dell'area al gigante sovietico e che in taluni casi è divenuta aperta rottura (pensiamo alla Jugoslavia titina e alla Romania).

Gli autori, così facendo, ci mostrano un sistema di Stati socialisti a guida sovietica uniti fra loro non soltanto da un comune punto di vista ideologico, politico e militare, ma anche e soprattutto da omogenee politiche economiche - si pensi all'adesione di tutti i Paesi dell'Europa orientale ai principi dell'economia pianificata e centralizzata - e non per ultimo, da un rapporto di subordinazione fra le economie dei Paesi satelliti e l'Unione Sovietica.

La dimostrata e argomentata incapacità del Comecon, durante l'intero arco della sua intera esistenza, di uniformare il mercato e le economie socialiste, è in rapporto con un Patto di Varsavia che, nella sua più che quarantennale esistenza, si è prevalentemente dimostrato uno «strumento di controllo interno», ad uso di una Unione Sovietica incapace di satellizzare completamente le economie e le politiche dei suoi spesso recalcitranti alleati.

In ultima analisi, le cause della crisi e della ingloriosa fine del socialismo reale risiedono negli stessi meccanismi economici della pianificazione, non adatti o incapaci di dar luogo a un equilibrato sviluppo delle varie componenti e dei vari settori dell'economia.

Il volume si chiude con la cosiddetta era gorbaceviana, gettando uno sguardo anche sulla più recente attualità in cui gli autori colgono elementi di continuità (specie nel personale politico e nei ceti dirigenziali) tra le nuove democrazie pluraliste nate dall'implosione del sistema socialista e il vecchio ordine stalinista: un processo trasformistico divenuto «astuta difesa di privilegi della nomenklatura» o «un modo per impedire una reale trasformazione della società e dell'economia sulla base di modelli occidentali».

Augusto Mastrofini



Sergio A. Rossi, Pietro Visani: «Sicurezza e insicurezza nell'Europa postcomunista», Roma, Rivista Militare, gennaio 1994, Collana del Centro Militare di Studi Strategici, n. 61, pp. 80, lire 20 000.

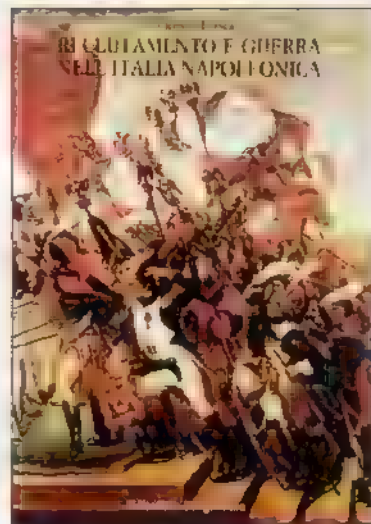
Il breve saggio esamina con attenta analisi e minuzia di particolari la situazione creatasi, nell'Europa dell'Est, a seguito della caduta del Muro di Berlino, nel 1989. Obiettivo primario della ricerca condotta da Sergio Rossi e Pietro Visani è quello di

individuare ed esaminare le incognite che gravano sulla sicurezza dell'Europa orientale (ma non solo) e individuare i fattori in base ai quali sarà possibile costituire un nuovo sistema collettivo di sicurezza in sostituzione della vecchia contrapposizione bipolare.

La ricerca si sviluppa fondamentalmente verso l'individuazione delle cause dell'attuale instabilità del blocco centro-orientale del Vecchio Continente; esse sono di natura molteplice, cionondimeno interagiscono e sono fra loro strettamente connesse. Il crollo del Comunismo, in particolare modo nell'ex Unione Sovietica, ha determinato, come noto, la quasi totalità delle problematiche in merito alla sicurezza generale: da una parte, infatti, la disgregazione dell'Impero sovietico ha causato, sul piano ideologico, un vuoto che sembra sempre più difficile colmare. Il passaggio dall'economia protezionistica e dall'assistenzialismo ad un sistema economico di mercato di tipo occidentale, il rinnovamento del sistema politico in senso liberale e democratico, con tutto ciò che ne consegue, è l'obiettivo che cercano di perseguire, spesso senza risultati concreti, gli Stati ex-comunisti, e dal cui conseguimento dipende la sicurezza dell'intero blocco centro-orientale d'Europa. La tendenza alla frammentazione politica, le generali condizioni di arretratezza, l'assenza di una classe media imprenditoriale costituiscono ulteriori fattori di instabilità che, uniti ad un graduale spostamento ideologico da parte della popolazione dal comunismo al nazionalismo, piuttosto che alla democrazia fanno di tutta l'Europa ex comunista una zona «a rischio». In considerazione di un simile panorama appare eccessivamente ottimistico ipotizzare una rapida transizione dal sistema delle alleanze alternative ad un nuovo sistema collettivo di sicurezza. È possibile allora che si arrivi ad uno scenario a forti contenuti conflittuali, sulla scia di quanto sta avvenendo nell'ex-Jugoslavia e nelle aree meridionali dell'ex-Unione Sovietica, con un conseguente incremento, piuttosto che una soluzione, delle incognite sulla sicurezza dell'area e delle zone al di fuori di essa. È altresì ipotizzabile che, nonostante il riesplodere dei contrasti nazionali e delle tensioni etniche, si affermi progressivamente uno scenario di tipo cooperativo, basato sul passaggio ad un sistema collettivo di sicurezza, su istituzioni ed organismi di natura diversa, capace di inglobare al-

leati ed avversari di un tempo (significativo, a questo proposito, il ruolo della NACC). L'interrogativo che pendeva sulla situazione dell'Europa dell'Est, con tutti i suoi possibili sviluppi, non deve indurre però al pessimismo, ma rendere consapevoli del fatto che il ritorno alle certezze collettive sarà un'impresa lunga e difficile, che potrà aver luogo solo tramite una lenta evoluzione; è possibile quindi ipotizzare a lunga scadenza, senza però aver chiari i contorni dell'eventualità, la nascita di un più stabile e duraturo assetto di potere, organizzato intorno a nuovi soggetti. Nonostante la complessità degli argomenti trattati, in ultima analisi il volume risulta abbastanza scorrevole e di facile comprensione, anche per lo stile particolarmente sintetico con il quale gli argomenti sono esposti.

Emanuela Censuales



Francesco Frasca: «Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica», Editoriale Programma, 1993, pp. 227, lire 45 000.

Questo volume, frutto di una accurata quanto impegnativa ricerca dell'autore, fornisce un notevole contributo alla storiografia dell'età napoleonica. Già in passato altri lavori hanno sottolineato l'apporto di soldati italiani alle Armate di Napoleone, non riuscendo però ad offrire una visione d'insieme degli uomini e dei destini individuali



In ciò è riuscito Francesco Frasca, attingendo direttamente a fonti francesi, e superando così le difficoltà di ricerca documentale nei singoli Stati italiani dell'epoca. Dagli *Archives Nationales*, dagli Archivi della Guerra e dagli Archivi di Torino, è emerso un ben documentato saggio storico-militare, esaustivo soprattutto per quanto attiene ai Dipartimenti italiani dell'Impero francese, che consente di far luce sul reclutamento dell'Italia napoleonica.

Fin dalle prime pagine emerge la difficoltà della coscrizione soprattutto nelle campagne e nelle regioni di frontiera, dovuta principalmente a fattori economici, psicologici e

religiosi. Con la compiacenza di alcuni parroci «sparivano» uomini o erano manomessi i registri di nascita; e anche quando l'anagrafe era tenuta dai Comuni, gli stessi genitori non registravano le nascite dei figli.

Ma a rendere impopolare la coscrizione erano anche le tante irregolarità e gestioni parziali: i ricchi potevano surrogare la chiamata alle armi con un povero, il «mercimonio» consentiva la concessione di dispense.

Tra resistenze e passiva rassegnazione, il dato confortante che emerge da questa ricerca è l'attitudine alle armi e il valore del soldato italiano,

nonché la nascita dei primi germi di una coscienza unitaria, base per gli eventi futuri.

Se la parte più completa del presente studio è quella iniziale relativa al reclutamento nei Dipartimenti italiani della Francia (Piemonte, Liguria ecc.), non meno interessante è l'analisi riguardante il reclutamento delle truppe cisalpine nell'Armée d'Italie e la storia militare dell'epoca napoleonica; il tutto sotto l'insigne direzione di André Corvisier, Presidente della Commission internationale d'Histoire Militaire e professore emerito alla Sorbona.

Annarita Laurenzi

Inviare subito il coupon per l'acquisto di

ARMI D'ITALIA

CATALOGO GENERALE 1995

*Un'opera editoriale ad alto contenuto informativo
su tutta la produzione italiana nel settore armiero:*

fucili a canna liscia
fucili combinati ed express
carabine lunghe rigate
pistole semiautomatiche
fucili ad avancarica
pistole ad avancarica

*Una rassegna aggiornata di facile consultazione
che comprende le caratteristiche tecniche di oltre
mille armi. Uno strumento indispensabile per gli
operatori del settore e gli appassionati di caccia,
tiro e armi da difesa.*

INVIARE IL COUPON A EDIZIONI ALBATROS VIA AUSONIO 12 - 20123 MILANO
PAGAMENTO: ☐ in contrassegno L. 40.000
☐ L. 6.000 spese di spedizione
☐ anticipato a mezzo assegno n. 25367203
COGNOME _____
NOME _____
DITTA _____
VIA _____
CAP _____ CTTA _____ ES



Paul Faure: «La vita quotidiana degli eserciti di Alessandro», Edizioni Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1994, pp. 432, lire 16 000.

È una prospettiva trascurata dalla storiografia tradizionale quella che guida il lettore dell'opera di Paul Faure (ora in edizione italiana) lungo il percorso delle fonti classiche relative all'impresa di Alessandro Magno: la vita quotidiana dei conquistatori dell'impero persiano, condotti in una spedizione ai limiti dell'umano da un sovrano macedone che si fa signore dell'universo (*Kosmokrator*), è osservata nei diversi quadri dell'esercito in marcia, nel combattimento campale, nella presa delle città, volgendo l'attenzione all'impegno dei soldati e all'eterogenea carovana dei non combattenti al seguito dell'esercito.

Alla base della travolgente azione della falange macedone e della geometrica precisione della sua manovra si scopre così l'addestramento sistematico e progressivo imposto all'oplit, inquadrato nelle sue fila a partire dall'esercizio della corsa in armi (necessario presupposto del combattimento, ma anche agone coronato in Olimpia). Nelle pause delle operazioni, tra i prodighi banchetti del re e le grame ragioni imposte alla truppa dalla natura dei territori attraversati, proprio la pratica degli esercizi del ginnasio e la disputa degli agoni atletici rivelano il carattere distintivo della presenza dell'armata ellenica.

L'autore si vale in queste pagine della personale esperienza di Ufficiale per una puntuale descrizione del-

la macchina bellica macedone, dall'ordinamento della grande armata ai temi della logistica, dal profilo dei Quadri alla disciplina della truppa. Il tutto, alla luce del ricorrente confronto tra il soldato macedone e quello disegnato dal Regolamento militare dell'esercito napoleonico: una volta sostituita «la lancia con la balonetta», le armate di Alessandro, descritte attraverso una moderna terminologia tecnico-militare, vengono in questo modo assimilate a quelle francesi fino ai campi di battaglia del nostro secolo, senza peraltro impostare una documentata comparazione tra i processi storici moderni e l'esempio fornito dalle strutture militari classiche.

Maurizio Zerbini



Gianfranco Bianco, Claudio Graziano: «Soldati Blu. I 640 giorni degli alpini italiani in Mozambico», Ed. Martini, Cuneo, 1995, pp. 176, lire 40 000.

Dopo la prima edizione del loro «Soldati Blu», con la quale due anni fa hanno voluto tracciare un primo ed immediato bilancio dell'esperienza vissuta in Mozambico con la missione ONUMOZ, Gianfranco Bianco e Claudio Graziano hanno ora realizzato una seconda edizione del volume, spinti da una sorta di «dovere morale», rappresentato dalla volontà di ricordare quanti, militari ed infermiere volontarie della Croce Rossa, nell'arco di quasi un biennio, hanno fatto parte del Contingente «Albatros».

La volontà di porre sotto la giusta luce l'opera dei 4 700 soldati di «Albatros» ha sollecitato Bianco e Graziano a tornare ancora una volta sulla missione di pace in Mozambico, un'operazione alla quale, peraltro, i *mass media* hanno dedicato scarsa attenzione, nonostante rappresenti uno dei maggiori successi delle Nazioni Unite in Africa.

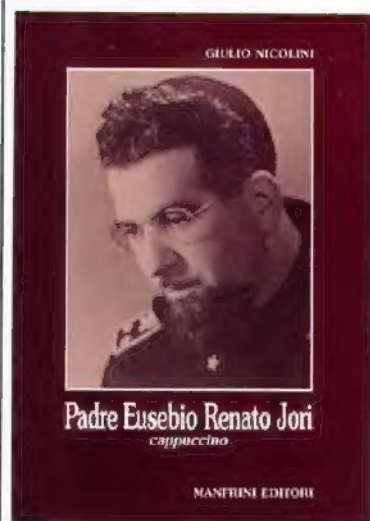
Ventuno mesi di missione con i colori dell'ONU in una realtà sociale, geografica ed operativa infinitamente lontana da quella occidentale, raccontati ai lettori con un linguaggio semplice, talvolta narrativo, in larga misura incentrato sull'immediatezza evocativa delle immagini.

Questo «Soldati Blu. I 640 giorni degli alpini italiani in Mozambico» (che può essere richiesto direttamente alla Casa Editrice) ripercorre lo stile del primo volume, pur discostandosi per contenuti e finalità. Mentre la prima edizione era, infatti, una sorta di raccolta di prime impressioni, in massima parte dedicata agli alpini della «Taurinense», il libro attuale racconta l'intera missione italiana, non trascurando l'apporto dei soldati della «Juha» e dei numerosi supporti che, in fasi diverse, sono entrati a far parte del contingente «Albatros».

L'auspicio degli autori è che grazie a questa recente pubblicazione – che costituisce anche un modo per parlare del Mozambico e, più in generale, della tragedia del Continente africano – il lettore impari ad apprezzare l'impegno e i sacrifici dei nostri soldati in azione a 8 000 chilometri dalla madrepatria e comprendere le ragioni che possono spingere uomini come questi, per così lungo tempo, a rinunciare agli affetti dei propri cari e alle comodità domestiche per sostenere quel grande sforzo corale espresso da «Albatros» per portare solidarietà ad una popolazione martoriata da oltre 17 anni di guerra civile.

Il fulcro sul quale si impernia il volume resta, comunque, la volontà degli autori di sottolineare, ancora una volta, le doti che il combattente italiano sa esprimere sul campo: lo spirito di adattamento, il coraggio, le capacità e la solidarietà – che fanno parte, sempre, del bagaglio che il nostro generoso soldato porta con sé – che costituiscono, in un momento di crisi di valori come quello attuale, qualità che sembrano ancora più importanti.

MMA



Giulio Nicolini: «Padre Eusebio Renato Jori-Cappuccino», Manfrini Editore, Calliano (Trento) 1992, pp. 133, lire 25 000.

L'approccio alla biografia di Padre Eusebio Renato Jori, pubblicata dall'Editore Manfrini, stimola l'immediato superamento della naturale curiosità che può destarsi nell'attento lettore, per evolversi in vivo interesse appena si delinea il profilo del personaggio del quale si mira a perpetuare la memoria o a promuovere la conoscenza.

Tali sono stati gli intendimenti che hanno ispirato la nobile iniziativa, realizzata mercé il premuroso zelo dell'autore, Monsignor Giulio Nicolini, Vescovo di Alba, e la sollecitudine del ricordato editore che con ammirabile perizia ha tradotto in opera un disegno quasi predeterminato dalla imponente e prodigiosa azione esplicata dal Cappuccino Padre Eusebio quale Cappellano Militare nel Corpo della Guardia di Finanza. Il volume vede la luce dopo alcuni anni da quando l'autore ne conobbe il manoscritto e lo affidò alla famiglia unitamente alla prefazione ed alle note di presentazione redatte dal Ministro Provinciale dell'Ordine dei Cappuccini, Padre Angelico Kessler, e dall'Arcivescovo Mons. Schierano, Ordinario Militare, entrambi passati nel frattempo all'Eternità. Una costante notazione emerge dalla lettura: «la prorompente presenza, la personalità trascinante, la capacità di suscitare sim-

patia», doti naturali che padre Eusebio convogliava ostinatamente nella realizzazione delle iniziative che l'hanno fatto ammirare ed amare mentre era in vita e lo consacrano alla memoria dei nostri come patriota valoroso, come sacerdote benefico, come benefattore ineffabile.

L'autore ha strutturato l'opera in modo da assecondare, con efficacia, il disegno narrativo teso a dimostrare che la predestinazione del personaggio a grandi realizzazioni è connotata all'ambito territoriale, familiare e culturale nel quale si è aperto alla vita. E l'esaltazione di tutti gli aspetti dello scenario nel quale si è formato il protagonista e si è concretizzata la sua opera induce a proporlo come una tra le emblematiche figure di «uomini necessari al tessuto della solidarietà umana e cristiana».

Con scrittura fluida e accattivante, l'autore illustra la Val di Non nella quale è situato Revò, il paese natio di Padre Eusebio. Ne magnifica le cime che la coronano, ne esalta il carattere cordiale, laborioso e tenace della popolazione, ne evidenzia le radici e le evoluzioni storiche, il tutto in un quadro sommamente interessante e tale da attirare in modo coinvolgente l'attenzione del lettore. Tutti gli accenni storici, tutti i richiami alle radici sono finalizzati all'affermazione che la popolazione di quei siti ha come preminenti segni distintivi la religiosità ed il patriottismo; segni che hanno permeato la figura e l'azione del fante-soldato. La missione di Padre Eusebio come Cappellano Militare inizia nel 1943 e termina l'8 agosto del 1955, quando improvvisamente si spegne a Roma nella «Casa Amica», una delle più importanti istituzioni da lui realizzate.

Il ritmo della narrazione diventa entusiastico nella rappresentazione delle iniziative più esaltanti che Padre Eusebio ha consegnato alla Patria, alle Forze Armate ed all'Ordine Franciscano; tra esse la Campana dei Caduti di Rovereto, il Tempio civico di Trento e la Casa tra le Nuvole di Monte Bondone. Dobbiamo ascrivere a merito di questa biografia l'aver fatto conoscere e ricordare un poderoso operatore di carità, di pace e di solidarietà che ha vestito con orgoglio ed onore la tonaca Cappuccina e l'uniforme di Cappellano Militare. E dallo stupore con il quale ci poniamo a venerare questa memoria sgorga naturale l'apprezzamento per questa opera divulgativa che appare in un momento in cui difettano, special-

mente tra i giovani, solidi riferimenti ai valori di patriottismo e di religiosità e nel momento in cui è addirittura in crisi il concetto della presenza sacerdotale nelle Forze Armate. Anche questo è motivo di riconoscenza verso l'autore e l'editore.

Girolamo Garonna



Beniamino Cadioli, Aldo Cecchi: «L'intervento italiano nella guerra civile spagnola (1936-1939)», Quaderno n. 19 dell'Istituto di Studi Storici Postali, Prato, 1994, pp. 350, s.i.p.

«L'Istituto di Studi Storici Postali», nato dalla trasformazione del preesistente «Centro di Studi di Storia Postale Militare» continua la lunga serie di Quaderni giunta ormai con questo al diciottesimo titolo.

Il primo, edito nel 1982, fu dedicato alla posta militare in Russia nella seconda guerra mondiale. Quest'ultimo, riguardante il servizio postale e le comunicazioni dei legionari italiani impegnati nella guerra civile spagnola del 1936-'39, entra in un argomento di grande richiamo ed interesse storico, per le connessioni di quel conflitto con la politica internazionale del periodo ed i suoi risvolti ideologici, economici e diplomatici che andarono allora determinando gli schieramenti delle potenze alle soglie della seconda guerra mondiale.

Già agli inizi degli anni Ottanta, l'Istituto aveva programmato un Quaderno dal titolo «Circolari e statisti-

che della Posta Speciale 500 (Spagna 1937-1939) non più realizzato come tale ma che è alla base del presente studio. Questo ha visto la continuazione di pazienti ricerche nei principali archivi italiani che conservano documentazione in merito, consentendo un deciso allargamento del tema iniziale ed il necessario approfondimento di vari punti rimasti oscuri. Certamente non tutto è stato possibile reperire. Si spera in un futuro non lontano, qualora sia possibile contare su una maggiore possibilità di risorse, di ricercare ulteriori spunti e precisazioni negli archivi spagnoli e nell'archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri al fine di completare il quadro generale già tracciato.

Per il momento, diamo atto all'Istituto di aver individuato un preciso settore culturale, prima trascurato nel nostro Paese, contribuendo a conferire alla storia postale dignità di disciplina ausiliaria negli studi storici e di aver destato l'interesse e la curiosità di numerosi organismi culturali. Questi, con le loro idee e le loro proposte, in futuro, potranno sostenere e coadiuvare l'attività dell'Istituto che per vari motivi non può essere basata unicamente sulla dedizione e l'impegno personale del direttivo.

Ferdinando Schettino



Ruggero Stanglini (a cura di): «1992-1994 Operazione Somalia», Edizioni Aeronautiche Italiane, pp. 239, s.i.p.

L'immediatezza della cronaca, la professionalità degli interventi e la profondità della ricerca storica, ritmate da una grafica attenta e puntuale, fanno di questo testo un avvincente documento.

Le interviste, i moltissimi dati tecnici e storici, le schede informative si intersecano ai contributi firmati da prestigiosi autori di grande esperienza, fornendo un quadro completo e differenziato del nostro intervento in Somalia.

Il volume compendia passato, presente e forse futuro dell'operazione umanitaria in genere esponendo argomenti e motivazioni, anche operative, utili per altre situazioni. Vengono poste in evidenza le necessità di nuovi moduli organizzativi di raccordo nel campo degli interventi multinazionali e le problematiche peculiari alle Forze Armate italiane, legate anche a esigenze di carattere finanziario.

Alla luce di questo, brillano particolarmente le capacità professionali dei nostri «ragazzi», il loro senso del dovere e la loro intelligenza, ma anche e soprattutto le ragioni del loro cuore di «uomini e soldati».

Quello che fa più onore al nostro intervento somalo è l'aver testimoniato lo spirito della missione con una partecipazione articolata e piena di decoro privilegiando, ove possibile, l'approccio diplomatico a quello militare.

Nel Corno d'Africa la presenza italiana conta ormai più di un secolo e il nostro contingente, per meglio poter svolgere la sua missione, ha attivato ogni meccanismo utile a stabilire contatti con le popolazioni locali, a volte già a conoscenza della nostra lingua. Sono state create numerose occasioni collaterali, come le trasmissioni di Radio Ibis o l'organizzazione di gare sportive.

La frase «Aiutateci ad aiutarvi» spesso chiudeva il testo dei volantini e «Operazione Somalia» descrive come tutti gli sforzi fatti, in termini di sorriso e muscoli, siano stati funzionali a quell'«aiutarvi».

A caso si possono citare le varie operazioni «Mangusta», per il sequestro delle armi nel quadro delle attività di protezione, necessariamente armata, delle operazioni umanitarie, le distribuzioni di viveri, le centinaia di interventi quotidiani dell'«Ospedale Italia» o la creazione di un orfanotrofio.

Nel volume si descrive anche la rilevanza della nostra attività in campo veterinario, sia per la resa delle

mandrie che per la tutela della salute di quanti se ne cibano.

300.000 interventi di vario tipo su animali hanno avuto un peso positivo per un'economia come questa, basata sull'agricoltura e l'allevamento, e i nostri Ufficiali veterinari vengono ricordati come «Maometti Bianchi» che togliendo la morte agli animali hanno dato cibo.

È interessante considerare che alle popolazioni somale sono rimaste cose e insegnamenti preziosi e l'attività delle donne della Croce Rossa ha ottenuto notevoli successi anche in campo sociale.

Nei vari interventi non si indulge a facili compiacimenti ma si raccontano i fatti, con la sintesi e la professionalità degli «addetti ai lavori», senza nascondere i problemi come, ad esempio, quelli del dimensionamento dello strumento militare in senso tecnologico.

Partendo dalla gestazione dell'operazione e dalle fasi di preparazione psico-fisica dei soldati, fino all'impegno dei Gruppi Navali e dell'Aeronautica, viene raccontata la complessa situazione somala dal punto di vista del soccorso umanitario e delle relative difficoltà logistiche. Senza contare la pericolosità della situazione politica - resa fluida da una continua mutazione - e le condizioni ambientali, esasperate da temperature che toccano i 50° e dalla cronica scarsità di acqua che rendono ogni attività difficile e insidiosa.

Questa esperienza fornisce molti dati utili per la ottimizzazione futura di strutture e mezzi essendo stata un buon terreno di prova, ad esempio, per l'utilizzo di nuovi sistemi d'arma o per l'uso dei containers nello stoccaggio delle merci.

Con molta chiarezza vengono analizzate le disfunzioni all'interno della Forza multinazionale, nate da metodiche diverse e da differenti approcci alla questione somala, che hanno determinato gravi momenti di tensione.

Non manca nemmeno l'attenta analisi del rapporto con i *mass media* italiani, di non sempre facile gestione per eventi come questi, e in più punti affiora commosso il ricordo degli uomini e delle donne caduti mentre lavoravano per questa terra straniera. Intensa e eccellente la documentazione fotografica che, con una media di due ottime foto per pagina, illustra gli aspetti operativi di questa vicenda ma anche quelli più umani o sociali.

Maria Grazia Manni

Collaborate

alla Rivista Militare



*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno
editoriale
della
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

